

G. P. ^cnt. 26
1871

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXVI

F

62

NAPOLI

118
J.
13.

RAGIONI

A P R O

Della Fedelissima Città di Napoli,
circa il suo dritto di formar
le Deputazioni,

*Per il Buon Governo, ed Amminisfrazion
delle publiche cose, e del Publico
Erario.*

IN CONFUTAZIONE

Di alcune Ragioni, prodotte dal Signor D. Parisio
Granito Odiern' Eletto del fedelissimo Popolo, in
Nome della sua Piazza, col Titolo: *Risposta
della Piazza del fedelissimo Popolo al voto dell'
Eccellentiss. Piazza di Nido intorno alla De-
putazione della Publica annona*, che di parola
in parola si dà impressa in piè della presente
scrittura.



Ann. 1728.





I.



A quistion intrapresa dal Sig. D. *Pariso Granito* actual Eletto del Fedelissimo Popolo contro la Nobil *Piazza di Nido*, e con essa lei contro *tutte l'altre*, anzi contro la *Città tutta*, è di sua naturalezza cotanto perniciofa, che da se è abil à seminar discordie, a muover divisioni, ed à pascere liti. Questa fu incognita à nostri Padri, da cui stravaganza sì grande fu non mai udita, ed a nostri Concittadinì cotanto nuova, ed inaspettata perviene, che an in orrore la durezza de tempi, in cui ascoltanfi cose troppo dure, ed assurde. Ed invero, è cosa troppo dura l'udirsi, che la *Città tutta* non possa esser partecipe per mezzo de suoi *Deputati* delle resoluzioni, e de consigli, che da suoi *Rappresentanti*, quali son' appunto i *suoi Eletti*, s'impren- dono negl'affari gravissimi, d'onde pende la salvezza del Popol tutto. Ed accioche, si vegga nel suo vivo naturale lo stato della quistione, eccol descritto con i stessi senzi, e coll'istess' idea, che n'hà fatta il Sig. Eletto. Vuol egli dunque, che la *Deputazion dell'annona* ingerirsi non possa negl'affari alla *grassa* attenenti, e le rilevanti cose da Signori Eletti risolute, debban determinarsi, ed eseguirsi senza l'intelligenza di quella. Pretende, che affatto non possa, e non debba in tali cose aver menoma parte, se non quando a' Signori Eletti torna conto, e piace. Vuol, ch'il Peculio publico stia tutto a disposizion di questi, e ben, o male, che vadin le cose, vuol, che si rimettin alla *providenza*. Che se poi, ò per l'ingiurie de tempi, ò per le misure dal governo insau- stamente prese, vacillasse il publico Fondo; all'ora non sol la *Deputazione*, ma le *Piazze tutte*, e l'intera *Città*

A 2.

Città

Città invita , il Signor Eletto , al di lui sostegno . Ed in poche parole , ecco il sistema del Sig. Eletto . Vuol , che il suo Tribunale governi il pubblico denaro , e mancando , dalle sostanze de' Cittadini vuol nuovi soccorsi , ma vuol , che niente sappia del suo uso quella mano , d' onde il soccorro proviene .

II. Quindi , per sostener il grave assunto , gira per la Città un' allegazione ; in cui si sforza l' Autore , non sol escluder la Deputazione da ogni maneggio negl' affari dell' annona , ma suo principal intento è provare , che le Piazze non an facoltà di formar una Deputazione nel modo , che la vorrebbe la Piazza di Nido .

III. Quest' allegazion è stata da molti ricevuta con ammirazione , da tutti con orrore . Molti han ammirato , come il Sig. Eletto abbia post' in fronte lo spezieoso titolo : *Risposta della Piazza del Fedelissimo Popolo al Voto dell' Eccellentissima Piazza di Nido* , in tempo ch' il Popolo , ne poco , ne molto di tal faccenda egli sà , e si sà , che questa tutta spetta al Sig. Eletto . Da tutti poi , è stata con orror accolta , ed orror apportar deve una Scrittura , con cui le membra d'un gran Corpo si metton in rivolta , e con cui si tenta , che una *Parte* muova guerra al suo *Tutto* .

IV. E qual orrore può fingerli più grande , che metter in quistione , anzi negar assolutamente la facoltà delle Piazze nel destinar Deputati per assister al pubblico bisogno ? Oggi si disputa della Deputazion dell' *annona* , che si finge un Magistrato dell' antica Roma . Dimani (per esempio) metterem in dubbio quella delle *Sbarre* , come superflua . Indi , quella della *Riforma* , per qualch' imaginaria Regalia del Principe , dovrà sostener le sue dubiezze , e così di man in mano , tutte dovranno esser estinte . Quando , tali cose si son prodotte dall' Autor della Scrittura , al ben della Padria non hà badato , anzi hà posto in non cale l' inveterato *Costume* , l' antiche *concessioni* , i novelli *privilegj* , l' immemorabil *possesto* , ed hà disprezzata quell' *azione* , che il dritto

com:

commun' ad ogn' un del Popol concede , anzi con
 immaginarj affurdi hà tentato sveller da fondamenti il
maggior sostegno del publico governo .

V. Ma perche , il breve , anzi brevissimo tempo , a noi
 concesso , per render chiare le ragioni di questa Fede-
 lissima Città contro l'impresa del Sig. Eletto , ci proi-
 bisce fregar queste carte di tutte quelle notizie , e ri-
 flessioni , che dovrebbero accompagnar l' assunto , che
 trattiamo ; anzi ci vieta scriver quanto il bisogno ri-
 cerca : Quindi , per adempiere , quanto possibil fia , al-
 la nostr' obbligazione ; agl' oppost' argomenti sol tanto
 darem risposta , ed usarem quella brevità , che non l'as-
 sunto , ma il tempo richiede . E con ciò entriam in
 forte speranza , ch' il buon dritto delle Piazze in de-
 stinar *Deputati* , e formar *Deputazioni* per il buon go-
 verno delle cose publiche , debba riuscir cotanto cer-
 to , e sicuro , che pronto sia ad isgombrar dalla men-
 te d' ognun le seminate dubiezze .

VI. I motivi , sopra cui dal Sig. Eletto si fonda l' as-
 sunto , ch' egli a sostener imprende , si riducon a tre.
 Il primo, perche manc' alle Piazze la facoltà di formar
 Deputazioni con quelle regole , ed istruzioni contenu-
 te nel Voto della Piazza di Nido , perche si verreb-
 be a costituir un Magistrato , la di cui formazion al
 Principe soltanto , è serbata.

VII. Secondo, perche agl' Eletti sol tanto della giurif-
 dizione il privilegio sta concesso , onde le Piazze son
 escluse.

VIII. Terzo , perche non giova alla buon' amministra-
 zion dell' Annona , che gl' Eletti debban comunica-
 re colla *Deputazione* la lor condotta ; e perciò molt'
 inconvenienti (egli dice) riuscirebber al di lei gover-
 no .

IX. Ed in prima , l'Autor asserisce : che il primo , che
 creasse il Magistrato dell' annona fu Giulio Cesare Im-
 peradore , il quale stabilì Persone per sopraffanti d' es-
 sa , chiamati volgarmente *Cereales Aediles* , desumendo
 la lor denominazione dalla Dea Cerere : Indi poi in luo-

go di costoro succedè il Magistrato del Prefetto dell'annona, com' attesta il Giureconsulto Pomponio in l. 2. verfic. deinde ff. de origine juris. Ed a questo fu trasferita la potestà di provvedere di tutte quelle cose necessarie per la conservazione della pubblica granaia: Sin quì l'Autor della scrittura.

X. Questo discorso è cavato dalla *decision* 290. del *Regente Sanfelice*, dall'Autor non citato, ma il Signor Regente siccome in tutti li suoi libri ha fatta conoscere la molta intelligenza nella facoltà legale: così non ci fa veder in quest'incontro egual perizia nelle Storie.

XI. Ed in prima non è vero, che *Giulio Cesare* fusse stato il primo istitutor di questo Magistrato, mentre noi ne troviam fatta menzion da *Tito Livio* nell'anni di Roma 313. nel lib. 4. cap. 12. e 13., quando *Lucio Minucio* creato Prefetto dell'annona, se trasportar in Roma dalla Toscana molta copia di frumento, che pur non fu bastevol ad estinguer la fame, da cui allor i Romani eran premuti.

XII. Per secondo, non è vero, che gl' *edili cereales* fussen gl' istessi, o pur equivalesser al Prefetto dell'annona, perche se vogliam rifletter alla di lor istituzione fatta da *Cesare*, quest'accadde nell'anni di Roma 709. che vuol dire 396. anni dopo, che fu in Roma l'uso del Magistrato, a cui presedeo dell'annona il Prefetto. Non sappiam in tanto, qual fusse precisamente la cura di costoro. Se domandiam al Giureconsulto *Pomponio*, dice: *Deinde Cajus Julius Caesar duos Praetores, & duos Aediles, qui frumento praessent, & à Cerere Cereales, constituit.* l. 2. ff. de origine juris. Se vogliam star all'autorità di *Dione* nel lib. 43. egli dice: *Eodem anno primo Sex Aediles sunt constituti, duo Patricii, qui Cereis Aediles vocarentur, quatuor Plebei.* *Isque mos ad nostram usque aetatem exinde productus est.* Onde non si fa con chiarezza, che cosa vogli significar quel *praesse frumento*, giusta la frase del Giureconsulto. Che se vogliam far riflessione al
tem-

tempo d' Augusto posterior à quello di Cesare ; quest' incombenz' ad altro non estendeasi, salvo che nel distribuir al Popol il grano, second' il bisogno di ciascheduno . E questa stessa, esser dovea la cura degl' Edili di Cesare *Dion. lib. 54.* Dunque non è ver esser costoro *Presidenti del Tribunal dell'annonna*, com' affettatamente lidipinge l'Autore, ne il *Prefetto dell'annonna* da questi trasse il suo primordio, giache la di lui antichità di piu secoli, si raccoglie da *Livio* testè citato .

XIII. Che se, ci farem in dietro, e rintracciar vorrem l' istituzione degl' Edili ne i tempi più remoti di Cesare, e qual stata fusse lor cura nel tempo, che Roma era intenta ad eternar i fondamenti della augusta Repubblica, troverem il giureconsulto *Pomponio*, dicente: esser stati costor eletti dal Popol affinche sovraffasser a quel edifizio, in cui serbavanfi i decreti, e le leggi dalla Pleb' emanati, in tempo che dall'ordine Senatorio fu divisa, a cui il nome di Plebesciti, fu dato: *Itaque ut essent, qui adibus praesent, in quibus omnia scita sua Plebs defererebat, duos ex Plebe constituerunt, qui & Aediles appellati sunt, §. iisdem loc. cit.* Quindi, se si fa riflessione all' incombenza degl' Edili nell' inizio della lor istituzione, questa niente tien che far coll' *annorario governo*, se poi porrem mente a quella fatta da Cesare, ed alla cura di cui furon caricati nella lor elezione, cioè di divider al Popol il grano, questa, è molto diversa dall' incombenza, e dalle cure, di cui vien fornito il Tribunal de Sig. Eletti, ma, di questo punto ne farem parola quindi à poco.

XIV. Ma, se l' Autor vuol ricavar qualche lume dalle Storie delle leggi di Roma, troverà ostacoli infiniti al suo sistema . Ed in prima è indifficoltabile, che nelle Colonie, e Municipj oltre a gl' *Edili*, che noi direm gl' *Eletti*, vi furon altri offizj à guis' appunto de' *Magistrati minori di Roma*, e coloro, che venivan a tal faccenda diputati, comperavano col denajo publico il fromento, olio, vino, pane, ed avean cura di conservar tali cose *l. 6. §. 8. de excusationib. l. 50. l. 18. §. 1. ff. de muncrib. & honor.*

XV.

XV. Vi furon altresì i Curatori *frumento comparando* i *l. Lucius 21. ad municipalem*, anche *Curatores annonæ* chiamati, come dalla *l. 20. ff. de compensationib.* Costoro eran come *Ajutanti degl' Edili*, e risedean in tutte le Città più grandi, e culte. A gl' *Edili* poi spettava della bontà del frumento preudern' il saggio, conservarlo, e farne a Cittadin il ripartimento, come è chiaro per la *l. 17. de compensationib.*, ove si dice l' *Edile* condannato, *quod arctiorem annonam adilitatis tempore præbuit*, e perciò *Cujacio nel lib. 2. dell' osservazioni al cap. 23.* fa gran differenza tra gl' *Edili*, e *Curatori dell' Annona*. Gl' *Edili* eran annui, i *Curatori* duravan tempo più lungo, ma non perciò dir possiamo, quanto tempo il lor governo persistesse. Si legge bensì in un marmo recato dal Fabretti *cap. 10. n. 28. Curator annonæ triennio continuo*. Quindi' il lodato Autore dice, che l' *Edile* non è *Curator dell' annona*, ma deve impiegar sua opra intorno all' *annona*, che dal *Curatore* sarà provvista. *At Ædilis Curator non est rei annonariæ, sed quam Curator annonam redegerit, in ea præbenda ipse operam, navat*, e poco più sotto. *Curatori pecunia datur: Ædili annonæ, non pecunia*. Dond' appunto ricava l' insign' Autore la diversità con cui debbon *in judiciu* esser convenuti gl' *Edili*, e li *Curatori*, quando neccessità il richiegga. A' *Curatori* dunque davasi il publico denajo per la compra de i frumenti, *l. 18. §. 8. de munerib. l. 2. §. 4. de administr. rer. ad Civit. pertinen. l. 4. §. 4. ad l. Jul. pecul.* Adunque può star benissimo, senza pregiudizio dell' autorità degl' *Eletti*, secondo le leggi romane, che vi sia una *Diputazione* per far i *Partiti* dell' *annona*, e del frumento in luogo degl' antichi *Curatori*.

XVI. Questi, senza dubio eran eletti dall'ordine de *Decurioni*, quindi ragionevolment' a costoro assomigliar potrebbe la nostra *Diputazione dell' Annona*, dalle *Piazze* creata, siccome quelli dalle *curie* eran formati. Che se dalla *Curia* tanto i *Curatori framentarij*, quanto gl' *Edili* eran eletti, il sol ordin *Patrizio* al *magistrato*, er' ammesso.

nesso . Ne vi è dubio , che dall'ordin de Decurioni eran prescelti tutti coloro , da cui , i Magistrati municipali eran composti . Ne possibil era , che talun il Magistrato conseguir potesse , se prima non fusse in quel ordin ammesso , *l. rescripto 6. de munerib. l. 7. ff. de Decurion. l. 45. Cod. cod.* Per tanto , se giusta le leggi della romana giurisprudenza tanto gl' Edili , che à nostri Eletti s'aguagliano , quanto i *Curatori frumentarij* dall'ordin de *Decurioni* eran prescelti , chi mai può negar esser molto coerente , che alla Diputazion dell' annona spetti tutta la Cura , e tutto il buon governo di quella ?

XVII. Che se poi , l' Autor vuol far ritorno al *Prefetto frumentario* istituito da *Ottavio Augusto* dopo gl' *Edili di Cesare* , trova che questo non avea verun' autorità , se non quella di divider al Popol il frumento . E ciò è tanto vero , che sopravvenuto egli all' Impero , trovò esservi legge appellata *Sempronia* , ò pur di Gracco , da *Sempronio Gracco* nell' anni di Roma 628. emanata , una delle quattro celebri leggi della giurisprudenza dell' antica Roma , appellate *frumentarie* , di cui fa commemorazione *Tullio pro Sextio* , ed *Appiano lib. 1. de bello civili* : e trovandosi da quella decretato , doverfi distribuir al Popol il grano ad un prezzo determinato , voll' egli serbar intatta questa legge , e colui à tal divisione deputato *Præfettus frumenti* , appelloffi . E perche , per la legge di *Publio Clodio* , altresì Tribun della Plebe stabilita nell' anni di Roma 695. s' ordinava , che quel grano , che à prezzo determinato in alcune circostanze distribuivasi al Popolo , si desse senza verun pagamento , come se ne fa commemorazione da *Tullio in Pisonem* , & *pro domo sua* : altresì questa legge voll' osservata il grand' Augusto , e creò un nuovo Magistrato , che à cotesta division presidesse . E ragionevolmente appellasi dagli Storici nuovo , perche non mai prima fù in Roma , ed appelloffi *Præfettus frumenti Populo dividendi* . Cum enim lege Gracchi esset obtentum , ut frumentum Populo divideretur ,

B

& qui-

✠ quidem senis aris trientibus in fuzulos modios veniret, Publii autem Clodii rogatione effectum esset, ut gratis framentum Populo daretur: Octavius Augustus, ubi imperium est adeptus, summopere curavit, ut illud institutum observaret, ut ea liberalitate Populus benevolentior sibi redderetur: Ideoque frequenter Populo framentum distribuit, cui distributioni, qui praeerat Praefectus frumenti Populo dividendi est appellatus. Dempster. *antiq. Roman. lib. 7. cap. 34.* Quindi si vede, che nè gl' *Edili Cereali*, nè il *Prefetto del frumento* avean veruna giurisdizion intorno all' *annona*, ma la lor cura nella division del frumento al Popolo Romano era ristretta.

XVIII. Ne pensi veruno, che il *grano distribuito al Popolo di Roma* fusse con pubblico denajo comperato, quindi ne' suoi urgenti bisogni si vendesse à Cittadin per *pubblica ragione*. Nò. Questo frumento si trasportava in Roma dalle *Province pacate* così ridotte in tempo d'Augusto, e queste pagavan il *Tributo in grano*, che trasportato in Roma, era dovere dividerli al Popolo con picciol pagamanto pel trasporto, che da Augusto fu tolto. Per questo scrisse Ello Lampridio in *Commodo*. Che due flotte si mandavan da Romani, una in *Africa*, l'altra nell' *Egitto* per esiger del frumento il *Tributo*; accioche se mancasse l'una, l'altra fusse pronta. *Imperata (fuere) utriusque Provinciae Africae, & Aegypti tributa frumentaria, ut si Alexandria cessasset, Classis Africana subsidio esset.* Quindi *Cajo Plinio* il giovine, disse: *Discat Aegyptus, credatque experimento, non alimenta se nobis, sed Tributa praestare.* In *Panegy.* Per questo poi tutti i Poeti di quei tempi, e de' susseguenti tanto commendarono la fertilità dell' *Egitto*, ed esaltavan il suol secondo dell' *Africa*. Così *Pentadio* scrittore antico ne' suoi epigr.

Et quidquid libyco fecatur arvo

Non una positum tenere cella.

Così *Seneca* nel suo *Tieste*. In chor. *Act. 2.*

Non quidquid libycis teris

Fer-

Pervens area messibus.

E *Rutilio Claudio* Numantiano nel lib. 2. Così dice a Roma.

*..... Tibi Nilus inundet,
Altricemque suam, fertilis orbis, alat.*

Quindi *Clandiano* con la spiritosa sua frase chiamò la Plebe di Roma *Padrona* per il Tributo, che dall' *Egitto* esigea, ed il Senato chiamollo *guerriero*, perchè manteneva e col consiglio, e coll' armi à Roma il Tributo, e le Navi al trasporto destinate, dissele, di *frumento seconde*, come fecondissime chiamò l' *Africa*, e l' *Egitto*, Province al Tributo destinate.

*Tot mihi pro meritis Libyam, Nilumque dedere,
Ut dominam Plebem, bellatoremque Senatum
Classibus astivis alerent, geminoque vicissim
Litore, diversi complerent horrea venti.
Stabat certa salus. Memphis si forte negasset,
Pensabam Phariam, Getulis messibus annum:
Fragiferas certare rates, lateque videbam
Punica Niliacis concurrere carbasa velis.* *Claudi.*
in bell. Gildon.

perciò *Q. Simmaco* nell' epistola 22. al lib. 10. chiamò la Flotta per il trasporto del Tributario frumento *Regia*, le Navi, *Sacre*, ed il Tributo, *Felice: Mittetis etiam Regiam Classem, quæ annonariis copiis aupeat devote Plebis alimoniam, hanc ego in Tiberinis ostiis mixtus Populo Senatus excipiet, venerabuntur tanquam Sacras puppes, quæ felicia onera Egyptia fragis, invexerunt.* Or questo frumento, che dalle Province Tributarie à Roma si contribuiva, si dividea al Popolo col decreto del Senato, e vi erano *Persone certe* alla distribuzione intente. Oltra, delle autorità di *sovrallegate* vi è un' insigne iscrizione recata dal *Ménysio* nella parte 2. *Tritic. Carat.*

POST. MIMESIUS. C. F. SARDUS. TRIB.
MIL. Q. ÆD. PL. PR. LEGATUS. TI. CÆ
SARIS. AUG. PROCOS. PRÆF. FRUMEN.
TI. DANDI. EX. S. G.

sicche costa con evidenza, qual stata fusse la facoltà de' Prefetti frumentarj, e di coloro, che alla division del Tributo eran diputati, la qual certamente era molto differente dalla cura del Prefetto dell' annona, e dall' incombenza di proveder Roma dell' altre cose all' uman vitto necessarie.

- XIX. Ne può difficoltrarsi, che la cura dell' abbondanza cibaria della Città non esser commessa nè all' *Edili Cereali*, nè al *Prefetto del frumento*, perche à colui, che presedea al buon governo di Roma, fù dato il penziero, e l' amministrazione, che *Præfatus Urbi* fù chiamato. Costui avea il governo, che le vettovaglie si vendesser' a giusto prezzo, e che di carni d' ogni sorte abbondasse Roma, come dalla *leg. 1. de officio Præf. Urbi §. cura carnis*, e da quel che sopra tal legge notò *Bartolo* chiaramente apparisce. *Cura carnis omnis, ut justo pretio præbeatur, ad curam Præfecturæ pertinet. Imò & forum suarium sub ipsius cura est, sed & cæterorum sive pecorum, sive armentorum, quod ad hujusmodi prohibitionem spectant, ad ipsius curam pertinent*, colle quali cose, van connesse tutte l' altre all' uman alimento necessarie, come notò *Bartolo cit.*

- XX. Laonde, chiaramente si scerne, che l' autorità de' gl' *Edili Cereali*, e del *Prefetto frumentario* non puol corrispondere al governo, ed alla giurisdizione, che da molti Secoli gode la nostra Città: à causa che, la lor incombenza qual sia stata, ed in qual modo la lor facoltà s' estendea, costa con chiarezza dalle Storie allegate. Quindi *Curator frumenti Populi dividendi*, & *Præfatus frumenti* furon appellati *Suet. Tranq. in August. cap. 40.* Sicche ragionevolmente *Sovrastanti*, e *Conservatori frumentarj* per la divisione, che al Popolo far doveano, debbon appellarsi. Costoro, furon' assai diversi

versi da quelli che *Curatores frumento comperando* faron' da noi più innanzi descritti, giusta i stabilimenti, ch' indi seguiron del *commun dritto*. Da questo discorso si cava, che l' autorità di governare il Pubblico non fì è ricevuta da Cesare, che fù un Tiranno di Roma, ò da Augusto, che segnò le stess' orme, nell' istituzione del Prefetto frumentario, ma da altro fonte è dovere, che tiri il suo principio la *publica Polizia della nostra Città*. Quindi, vien ad escludersi il discorso del Signor Autore, il qual descrivendoci *Giulio Cesare* per il primo Autor di cotal Magistrato indi *Augusto*, cioè due destruttori della libertà Romana: vuol desumer, che lo stesso costume siasi tramandato in un certo modo à Posterì, onde par ch' escluder voglia dalle *publiche cure il commun de' Cittadini*.

XXI. Et in tanto, non s' avvede, che i Serenissimi Regi, da cui per il passato fù questo Regno, e questa Città governata, an sempre sfuggite le *maxime dell' Autore*, come contrarie alla soavità del lor Impero: anzi an post' ogni studio, affincbe l' antico governo delle publiche cose presso il *Commun de' Cittadini* fusse costantemente mantenuto: quindi l' an sempre con grazie fomentato, con *privilegi* ampliato, e con *novelli favori* accresciuto. E cio, è proceduto, non sol dalla generosità del lor regio petto, ma altresì di massima di retta economia, e di ben fondato governo. E perciò, non fù mai stimata prudente cosa, sporre il Regio Ministero all' inconsiderato furor della Plebe, che per ogni legier caggion s' adira, e freme.

... *Socique animis ignobile vulgus. Æcid. 1.*
Quindi sempre ne' consigli è divisa, e nel desiderar incerta,

Scinditur incertum studia in contraria vulgus. Æcid. 2.

E per render ben chiara ragion di quanto diciamo, basterà legger gl' esempi in Ammiano Marcellino *lib. 27.*, ed in S. Ambrogio *epist. 29. ad Theodos.* e Paolo Oroso *lib. 7. cap. 6.*

XXII.

XXII. Che se dunque ne dagl' *Edili di Cesare*, ne dal *Prefetto frumentario d' Augusto* può l' Autor della scrittura prender li troppo desiderati esempli, potea con più perizia, e maggior verità ricorrer al Prefetto dell' annona, molti secoli prima, che nascesser e *Cesare*, ed *Augusto* stabilito nell' antica Roma, di cui facemmo di sopra menzione, egli avea la sola cura del fromento, e questa era ben limitata, poiche non vi era ardua impresa, ò rilevant' affare intorn' all' annona, che non si decretasse dal Popolo con autorità del Senato. Che se Napoli à simiglianza di *Atene*, e di *Roma* formò il suo governo, da queste l' origine prender si potrebbe, e non dagl' *Edili di Cesare* fatt' in Roma, quando di Roma il governo erasi mutato: e di cui han parlato sì poco tutti gl' antichi Storici, che se s' unifcon' insieme le autorità di tutti, non forman una mezza piccola pagina, ed altro non dicono. *Cæsar Ædiles creavit, qui præsent frumento, unde Cereales dicti sunt*, così *Dione* al lib. 34., così *Suet. Tranq.*, così *Pomponio Giureconsulto*, così *Tullio* in qualche luogo delle sue pistole.

XXIII. Leggasi tutta la Storia di *Livio*, legganli gl' annuali di *Tacito*, *Diodoro*, e *Suetonio*, e tutti i libri di *Dioniso*, e mi trovi l' Autore un esemplo, con cui dimostri, che i *Prefetti annonarj dell' antica Roma* avesser fatta mai risoluzione in rilevant' affare senza il consenso del Popolo, e senza il decreto del Senato: e poi vedrà d' onde sia derivata la pubblica polizia delle Città, che godean in que' tempi delle pubbliche cose libero il governo. Ma di ciò ne parlerem più sotto. Che se poi, estinta la Republica di Roma, e fogiogato il suo dominio dagl' Imperadori, questi fecer leggi, ed ordinazioni, non perciò totalmente, il publico governo fù distrutto, ma in parte fù ristretto, in parte mutato, e colle mutazioni, e col restringimento restò mai sempre un ombra dell' antica libertà, com' appunto è accaduto alla nostra Padria, ed al Regno tutto.

XXIV. E perciò, molto dal vero s' allontana l' autore, quan-

quando dice che l'Imperadori Vero, ed Antonino tolser alle Communità il dritto d'esercitar atti giurisdizionali Intorn' all'annona per la legge da lor promulgata, in questi senzi: *Item, rescripserunt non esse ordini cuiusque Civitatis; pretium grani, quod invebitur statuerre, l. fin. §. 1. ff. ad leg. Jul. de annona*. Egl' in ver s'inganna, perche questa legge non ha quell'intelligenza, che fors'egli opina, altrimenti s'opporrebbe alle tant'altre, con cui vengon approvati gl'ordini, le leggi, e gli statuti, che dalle *Curie de Municipi*, e dalle *Colonie*, e da i lor *Senati* giornalmente si stabilivano. *Fuisse quoque, prater hac alias leges ab ipsis Coloniais latae argumento illud est, quod in Coloniais consilium erat, & Senatus, & Populi*, scrisse Carlo Sigonio de antiquo jure Italorum lib. 2. cap. 4. E nelle Pandette abbiamo un intero titolo *de decretis ab ordine faciendis*, cioè da i Magistrati, che nelle Città presideano. Onde troviam scritto: *lege autem municipali cavetur &c. quod semel ordo decrevit non potest rescindi*, e cento e mille, che nel sudetto titolo vengon descritte.

XXV. Laond' è cos' assurda, esser lecito alle Communità viver con proprie leggi, e che poi, intorno all'annona far non potessero statuti per il di lei buon governo. Ed accioche, non resti dubio sù questo punto, è cosa nota, che in tutte le Colonie de' Romani vi eran i Decurioni. Costoro presideano come *Senatori* e nelle Colonie, e nelle Città municipali, come dal testo nella *leg. omnes. 33. Cod. hoc tit. lib. 10*. Esercitavan gl'offizj universali; il publico peculio era commesso alla di lor cura; provvedean alla public' annona, con destinar Persone idonee al sudetto governo, eligean gl'Officiali, giusta il publico bisogno, acciò questi sovrafastter alle cose commesse, e negl'affari rilevanti convocavan i Cittadini. *Ad Decuriones pertinet Officialium Civitatis electio, is ergo, qui praest Civitati, facere, seu curare debet, ut cum imminet Officialium electio, aut ad aliqua munera nominatio, ipsi Decuriones solemniter ad*
Cu-

Curiam evocentur, & electio per eos vel nominatio fiat. Lucas de Penna l. 2. lib. 10. de Decurionib. E da Zoesio più distintamente ci vien descritto la somma del lor governo. *Per Decuriones Civitatum munera explicabantur, pecuniæ publicæ tractabantur, erogandæ decernebantur, annonæ providebantur: Tributa, census, legata Reipublica exigere eorum vigilantia erat commissum, & in universum, quæ Civitatis administrationem respuicerent procurare iis incumbabat, ut colligitur ex variis locis hic, & Codicis eod. lib. 10. lib. 50. ff. tit. 2. de Decurionib.*

XXVI. Quindi, non è ver quel che dice l' Autore, che li sudetti Imperadori proibisser alle Università l' esercizio della giurisdizion intorno all' annona; à causa che i Decurioni serbavan l' intera potestà di governare le pubbliche cose, senza che nè gl' Edili Cereali di Cesare, nè il Prefetto frumentario d' Augusto l' avesse in essi trasfusa, perche la lor elezione al *Commune* s' apparteneva, e da un determinato numero, diece i più saggi eran gl' Eletti. Questi, di fedelmente governar i Cittadini davan il giuramento, come *Rappresentanti* l' intera Città. *Eligebantur autem* scrisse Luca di Penna, *decies decem, ut ex his decem meliores optarentur, ut eligerentur à Prudentibus. Hi jurant consulere fideliter, & Populi vicem representant lib. 10. Cod. tit. 31.*

XXVII. Da tutto quel che finor abbiain divisato due cose con chiarezza si scorgono. La prima, che l' *ordin de Decurioni*, è sia la *Curia* del roman' Imperio, vien appunto dalle nostre Piazze rappresentato, non con altro divario, se non che queste, ritenend' un' imagine delle *Fratrie greche*, son sei corpi da lor distinti, ciascuna de quali tien propria, e particolar giurisdizione nel suo distretto. *Ista quinque Sedilia sunt uti quinque Universitates, & qualibet ex eis habet ejus comprehensorium, jurisdictionem, & districtum, & unam portam Civitatis. Tassonus in allegat. 2. num. 17. observ. 4. ed il Surgente alla pagina 95. n. 64. descrivendo l' unione del Seggio di Forcella con quel di Montagna ci dichiara*

chiara, ch' il *tenimento* del Seggio di Montagna sia il più ampio di tutti gl' altri, e che alla sua cura spettin le Porte dette di *S. Gennaro*, e di *Nola*, e per la buon intelligenza della giurisdizion della Piazze legger si ponno le ottime annotazioni di *Muzio Sargente* al libro di *Marcantonio* suo fratello.

XXVIII. E qui non possiam lasciar d' avvertir il grav' abaglio di *Francesco Imperato*, il qual con tropp' affettazion verso la Piazza del Fedelissimo Popolo nel discorso dell' *offizio de Decurioni* stampato in Napoli nel 1624. in pie de Capitoli della stessa Piazza: disse, che i *Capitani* de' venti nove quartieri di Napoli corrispondan à gl' antichi *Decurioni*, e che di questi eglin' sian i descendenti. Abaglio ben grande in cotai punto egli prese, ed affatto indegno della sua letteratura; Imperciocchè da niun si quistiona, se all' antiche Curie spettasse l'amministrazione delle pubbliche cose, come di sopra notammo nel testo della *l. rescripto 6. de munnerib.*, e *l. 46. Cod. de Decurionib.* *Ad subeunda patria munera curiales eligantur &c.* ed in ciò convengono tutti gli Storici, e tutte le leggi della romana giurisprudenza. Anzi dal lor ordin eran creati tutti i Magistrati, ed in questi niuna parte avea la Plebe, tuttochè à richiesta e della Plebe, e del Popolo eran eletti. *Is, qui non sit Decurio, Duumviratu, vel aliis honoribus fungi non potest; quia Decurionum honoribus Plebeij fungi prohibentur, l. honores 7. §. 2. ff. de Decurionib.* Assai meglio dunque scrisse il *Tutini*, che a' Decurioni sian succeduti i ventinove Nobili di questa Città, che volgarmente diciam i *cinque*, ed i *sei*, e ne' tempi trasandati appellavanfi *Capitani*, che col lor numero paregiavan i quartieri della Città.

XXIX. Per secondo si ricava, che se presso di questi era il governo delle cose pubbliche, esser falsa l'intelligenza data dall' Autor della scrittura, al testo di *Vero*, ed *Antonino*, col qual suppon essersi tolta alle Communità il dritto della giurisdizione nelle cose dell' annona. E tutto che a favor dell' Autore potesse recarsi

C

l'au-

l'autorità del Sig. *Regente S. Pelice* da lui non citato, niente di men l'abaglio è manifesto. Laonde ragion vuole, che ne l'Autore, ne il Sig. *Regente* s'appartino da quell'intelligenza, che li vien data dalla *glossa*, e da *Bartolo*, i quali dicono non esser lecito alli Rettori del Pubblico imponer alle vettovaglie un prezzo, che si riputasse comunemente ingiusto, ed iniquo, in guisa che li Cittadini si riducesser in angustie, oltra le parole di *Bartolo*, che riconoscer si ponno nel suo fonte, così dice la *glossa*. *Dic secundum Bartolum, quod non potest statuere pretium non justum. Pretium autem iustum statuere potest*, *glossa ibi*. O pur devesi intender la parola *ordini* per un diffinito numero di Persone, come sarebbe *ordo Mercatorum, ordo nummulariorum*, a' quali non dev' esser permesso metter prezzo al frumento, quand'entra in Città, ma questo dal Magistrato impor si debba. Quindi, scrisse la *Glossa*, esser indecente, che un gruppo di Mercatanti vendan il grano a prezzo determinato, ma debban' aspettar, che s'imponghi da colui à chi spetta. *Item, non debet statui, ut certus ordo hominum puta mercatorum vendat frumentum certo pretio. Glossa ibi*. Onde quest' intelligenza è assai propria per qualche l'uso ch' insegna. Sicche alla voce *ordini* non deve darsi l'intelligenza di *Comunità*, qual certamente per niun verso puol ottenere; perche *ordo* val quanto dir *Senatus*, ed abbiain un intero titolo *de decretis ab ordine faciendis*, e negl' antichi marmi di questa degnissima Padria troviam scambievolmente usato nell'iscrizioni, *Ordo, Populusque Neapolitanus*, e tal' ora *Senatus, Populusque Neapolitanus*. Laonde il rescritto di *Vero*, ed *Antonino* non puol esser diretto al Senato; perche i *Senati*, ed i *Decurioni* avean l'intera potestà intorno al governo delle cose pubbliche, come di sopra notammo, ma deve intendersi secondo i senzi di *Bartolo*, e della *Glossa* testè riferiti.

XXX. Ma ci piace nella sposizion di questo *testo* all'autorità di tutti anteporre quella di *Brunemanno*. Egli dice

dice esser ben giusta la legge fatta da *Verò*, ed *Antonino*, con cui si vieta a' Magistrati delle Città tassar il prezzo al frumento, ch' in esse s' immette, à causa che non essend' alla lor giurisdizion i venditori come forastieri sottoposti, porrebbero mano sopra coloro, da quella esenti. Anzi, costor' atterriti da i prezzi forsi alla lor mercatanzia inconvenienti, altrove per vender il frumento drizzarebber il corso, quindi il gran' al *Commun* mancar potrebbe. Ma, dapoiche farà nella Città quel immesso, ed à Cittadin venduto, all' ora può il Magistrato impor' il prezzo, ed esercitar la giurisdizione verso coloro, al lor governo sottoposti, per questo il *testo* dice, *pretium grani, quod inevitatur*. Ecco le parole dell' Autor citato. *Sane, si Senatus urbis, annonae, quae a Rusticis vicinis inevitatur, pretium vellet statuere, extenderet suam jurisdictionem in homines sibi non subiectos. Civibus suis aliquid vendituri, pretium statuere potest, non extraneis lib. 48. tit. 12. ad l. Jul. de annonae*. Quindi si vede, quanto grave sia l' error dell' Autore nell' Intelligenza di questo *testo*, ch' egli senza l' autorità di verun à capriccio vuol spiegarci, per indi defumer gl' argomenti à sostenere la mal ideata impresa.

XXXI. Ma, per raccogliere in poche parole qualche abbiain detto, e per strigner quanto possibil sia l' Autor della scrittura, ecco la *somma delle cose*. Egli vuol far un paragone dell' odierni pubblici Magistrati con quelli, che furon nell' antica Roma, e senza scrutinar le cose, molte n' assume, e niuna ne stabilisce. La *Polizia* di Roma può dividersi in tre tempi, cioè, quella di cui s' avvalse *Romolo* con i Regi Successori. La *seconda* dall' espulzion di costoro fin all' Impero d' *Augusto*. La *terza* dal Regno di costui fin à *Giustiniano*, che ridusse in un corpo i libri innumerevoli della giurisprudenza. Il Regno de primi, durò per lo spazio di 244. anni giusta il sentimento di *Livio lib. 1. cap. 60.*, ma secondo la computazion di *S. Agostino di Orofio*, di *Solino*, e di *Eutropio*, anni

243. che poi nella persona di Tarquinio dett' il *Supperbo*, restò estinto. In questo tempo, molto diversi eran i governi di *Roma*, e di *Napoli*, perchè essend' allora Napoli Republica, e *Roma* à Regi sottoposta divers' eran le massime, e molto differenti i consigli. Discacciati i Regi, e posti in libertà i Romani, dimandarono da Greci le leggi, che furon appellate delle dodici tavole; ciò è diece da Decemviri in *Roma* portate, e due indi aggiunte, che furon ne' Rostri affisse, *Dempster. Ant. Rom. lib. 8. cap. 6.* ed in questo tempo in molte cose potrebb' assomigliarsi i nostri costumi con quel de' Romani, non sol per la confederazione, tra le due Republiche, giurata, ma ancora, perchè le leggi trasser l'origin dalla Grecia stessa. Ed in fatti negl'anni 313. troviam in *Roma* il Prefetto dell'*ancona*, com'altresì in *Napoli*, ed in *Aene* distinto dagli *Agorànomi*, che l'istesso val, quant' Edile. Estinta poi la Republica di *Roma* per il dominio di Cesare, sopravvenner l'Imperadori, i quali di man in mano fecer leggi, e statuti, secondo ricercava del Popol il bisogno, e niuna di queste ripugna alla giurisdizione de' pubblici Magistrati della nostra Città, anzi abbiam con chiarezza dimostrato, che le *leggi Romane* espressamente avean stabiliti i *Curatori pro frumento comparando*, ch'appunto a nostri *Deputati* equivagliano, dagli *Edili* distinti, come di sopra notammo. Ne il testo di *Vero*, ed *Antonino* inettamente dall' Autor recato rende pregiudizio al nostro dritto, mentr' egli è tanto lontan dall'*intelligenza* appostagli, quant'è propria l'*interpretazione* de' Gravi Giureconsulti da noi sovralegati, da cui il dritto del Pubblico gravemente si difende. Laonde per qualunque verso egli si volge, non trova sostegno, con cui difenda il proposto sistema.

XXXII. Rifiutate intanto l'opinioni dell'Autore, intorno alla prima istituzione del Magistrato dell'annona, entriam a disputare, d'onde dunque tira l'origine il costume del governo in cui viviamo. E certa-

men-

mente l'uso della nostra Città di governarsi, secondo il modo, che da noi si vede, non riconosce altro principio, se non quello, che sortì nella prima sua fondazione, e giacche il nostro sentimento l'abbiam trovato espresso dalla penna d'un dotto, ed erudito ingegno in *alleg. prò Civit. Neap. per le grazie, e privilegi &c.* Sarà preggio di questa Scrittura esprimere in nostri senzi colle sue stesse parole. Egli dice. *L'antichissima Città di Napoli fondata da Popoli di Calcidia, Colonia d'Ateniesi, fu anch' ella fin dal suo principio a guisa d'Atene divisa in File*, ed in Fratrie, *le prime alle Tribù di Roma somiglianti* (Var. lib. 4. de ling. lat. Tut. orig. de Seggi. Pierlasena gimnaf. Neap. Apud Salmas. observ. ad jus Attic. & Roman. Guigl. Postel. de Rep. Athen. cap. 2.) *Le seconde alle Curie per testimonianza di Dioniggi Alicarnasseo, appresso alle quali era la somma del governo civile, e la creazione de' Supremi Magistrati, come nelle Republiche popolari convenien, che sia. Da loro per comun consentimento delli Scrittori tragon origine i nostri Seggi, o sian Piazze, altre volte con greca voce dette anobe Tochi, cioè Sedili. E perchè i Romani permisero alla conosciuta fede, e docilità de' Napoletani di vivere colle patrie leggi, e costumi; Quindi è, che le Piazze ritennero per lungo tempo è tutta, o poco men che tutta la lor antica autorità, infino à tanto che lo Stato di Roma non fu cangiato in Monarchia. All' ora tal autorità dovette menomarsi, ed adattarsi al governo Monarchico. Ma gl' Imperadori informati ancor essi del buon talento de' nostri Cittadini, si contentarono di trarre à se tutta la sovrana potestà, e qualche chiamasi jus Imperii, esigendo gl' imposti tributi, e la dovuta obbedienza, e lasciando in potere di sì leali sudditi, e delle lor Fratrie, e Sedili quei dritti di minor conto, chiamati da Politici Phantasmata libertatis, de quali in tutte le Città del Romano Imperio godeano le Curie, o sian l'ordine de' Decurioni; cioè è l'annona, l'aquedotti, le strade, l'esazioni del publico denaja, e somiglianti cose,*
che

che tenute dal Principe il renderiano spesse fiate soggetto all'ingiuste mormorazioni del cieco Volgo . E perchè non si può rettamente amministrare senza qualche giurisdizione , e senza che il Popolo si raduni à crear coloro , che anno ad esercitarla ; perciò stimarono più d'ogn' altro sicuro l'antico istituto de' Napoletani , lasciando alle Curie la facoltà di congregarsi separatamente ciascuna , e schivando sempre le disordinate adunanze di tutto il popolo : quella ragione appunto , che mosse Tiberio a trasferire i Comizii à Campo martio ad Patres . Oltreiche senza lor danno , anzi con manifesta utilità vennero a conservarsi la benevolenza di coloro , i quali almeno d'un apparenza d'autorità publica si dilatavano .

XXXIII. La stessa maniera tennero gl' Imperadori d'Oriente , che dominaron Napoli fin al XI. secolo , anzi lasciarono , che i Napoletani stessi creassero il Duca della lor Città , subordinato però all'Imperadore , siccome raccoglie Tutini orig. de' Seg. c.9. da un'epistola di Papa Gio: VIII. indirizzata a Nobili , ed al Popolo di Napoli . Ne guari diversamente poscia operarono i Principi Normanni , gli Svevi , e gl' Angioini lor Successori , permettendo che i gentiluomini di Seggi prestassero la lor autorità à contratti de' Minori , e delle donne de' lor distretti à guisa de' Mundualdi Longobardi , per quel che sembra al Tutini , il quale ne reca continuati esempi dal regnar di Ruggiero fino a Carlo II. d'Angiò ; ma in realtà continuando l'antico officio di Decurioni (Tutin. pag. 68. ad 72. leg. 2. §. sed si filius ff. ad municip.) Il Saggio Rè Roberto volendo nel 1332. alterar il jus commune contra i Rapiatori delle Vergini , convocò infra gl'altri i Deputati delle Piazze , affinchè quella nuova legge fusse legitimamente , e solennemente promulgata , ed accettata , Cap. Regni ut fine mortalis de Rapt.

XXXIV. Egli si scorge adunque , che la presente autorità delle Piazze non riconosce già qualche tenue principio . Ne ha punto sembianza di vero , che sotto potentissimi Imperadori , e Regi , ed à veduta de' Sapientif.

rissimi loro Ministri avessero elle osato di tentare, ò fosse loro potuto riuscire d' andarsi usurpando quell' autorità, che prima non avevano, e massimamente se si confidera la dominazione di Carlo I. d' Anziò, il quale invece d'esser Autor delle Piazze, come han sognato alcuni, più tosto secondo altri, debilitolle. Perciò ne i nostri libri noi non legiamo, che i Serenissimi Re abbian conceduta veruna facoltà novella alle Piazze, ma solo aver confermate l' antiche. Il Rè Cattolico fu supplicato nel 1505. à confermare Signanter le consuetudini, riti, e costumanze, che se servano ò so solite fervere in li Seggi ne la dicta Città tra li Gentilomini de quilli, e così quilli se servano tra li Cittadini de essa Città. E rispose. Placet Serenissimo Domino Regi. Onde convien dire, che questa maniera di congregarsi, e di trattare, e di terminare le cose del Pubblico sia fondata in possession tanto antica, quanto antica si è la fedelissima Città nostra. Sin qui l'erudito Autore.

XXXV. Da questo discorso chiaramente si scerne, qual sia stato il costum' antico, e l' uso de' nostri Cittadini, e come l' odierno da quello, derivi. Egl' è certo, che la nostra Città forlì liberi i suoi natali. Ma qual sia stata precisamente la forma del suo governo se Aristocratico, ò pur Democratico, è incerto, Ma se è vero, com'è verissimo, che da *Cuma*, ed *Atene* ricevesse i suoi principj, testimone *Carlo Sigonio*, e *Dioniso Alicarnasseo* nel lib. 7., dovrem dire, che Democratico fortisse il Governo, come appunto fu quel d' *Arene*, e *Cuma* dopo il Regno di *Codro* ultimo Re dell' *Ateniese* Republica, dopo di cui *Teseo* formò il Magistrato dell' *Arconti Vbbon. Emm. Reip. Grac. Desc.*, qual fu costituito nello stato popolare, qual Magistrato fiorì anch' in *Napoli*, e fu detto degl' *Arconti*, come dalle tante greche iscrizioni certamente si discerne.

XXXVI. Ne possiam dubitare di tal verità; poichè troviamo in *Tito Livio* al lib. 22. al cap. 32. decad. 3. quella nobil legazione della nostra Città inviata a' Romani, quan-

quando questi sconfitti nella terribil giornata di Canne, i nostri Cittadini spediron in Roma gl' Ambasciatori con quaranta tazze d' oro à fin di soccorrere l' esault' Erario , e col dono offeriron il rimanente delle lor sostanze. *Cum ad Geronium jam hyeme impediens constitisset bellum, Neapolitani legati Romam venire. Ab iis quadraginta patera aurea magni ponderis in Curiam illata, atque ita verba facta, ut dicerent. Scire se se, Romani populi Erarium bello exhauriri: & cum juxta præ Urbibus, agrisque sociorum, ac præ capite, atque arce Italia Urbe Romana, atque imperio geratur, æquum censuisse Neapolitanos, quod auri sibi cum' ad templorum ornatum, tum' ad subsidium fortunæ à majoribus relictum foret, eo juvare Populum Romanum. Si quam opem in se se crederent, eodem studio fuisse oblaturus. Gratum sibi Patres Romanos, Populumque facturum, si omnes res Neapolitanorum suas duxissent: dignisque judicaverint, à quibus donum animo, ac voluntate eorum, qui libentes darent, quam rem majus, ampliusque, acciperent.* Ma i Romani rese le grazie per il ricco dono, e molto più per l'attenzion, con cui veniva onorata la lor Repubblica, in contrasegno d'esserli grata l'offerta, una di quelle tazze di minimo peso tra tutte fù ricevuta, l'altre furon ricusate. *Livius loc. cit.*

XXXVII. E se è vero, che la nostra Città chiamossi *Palepoli* nella sua fondazione, come sostengon gl' eruditi, e dotti Autori, la di cui grave autorità rende molto dubbio, quelch'in contrario scrisse *Sommonte*; Memoria più insigne abbiain della nostra Città, anche per esser assai più antica della legazione delle quaranta tazze spedite in Roma. Questa accadde negl'anni 426. di Roma, quando i *Palepolitani* fatta confederazione con i *Sanniti* non ebber timore di provocare con assidui insulti la romana potenza. Ma in fine, non potend' i Romani dissimular l'ingiurie, ed irritati sempre più dell'acerba risposta fatta agl' Araldi da essi inviati per compor le cose, furon costretti in somma d'intimarli la guer-

guerra. *Igitur, L. Cornelio Lentulo. Q. Publio Philone iterum Consulibus, Pecialibus Palapolim ad res repetendas missis, cum relatum esset à Græcis, gente lingua magis strenua, quàm factis, særox responsum: Ex auctoritate Patrum, Populus Palapolitanis bellum fieri iussit. Livius lib. 8. cap. 22.* Da queste parole ricavasi con chiarezza la libertà, in cui trovavasi la nostra Città, giacche la guerra s' intima à *Palapolitani*, e non al Re, ò à colui, che della Città avesse il dominio.

XXXVIII. Che se dunque, la nostra Città vantò un tempo quella stessa libertà, di cui andarono cotanto altieri i Popoli di Roma, chi farà cotanto corto d'intendimento, che non ravvisi da quei felicissimi tempi tirar la lor origine le nostre leggi, i nostri usi, i nostri costumi, ed i nostri governi, di cui è ignota l'origine? Di là parlamenti, scrivon tutti, tirano l'origine le nostre consuetudini *in scriptis* ridotte dal Rè Carlo. Di là an la lor *sorgiva quasi tutti i Magistrati*, che s'attengono' al Pubblico per il buon governo de' nostri Cittadini, eccettuatine quelli, che an particolar concessione da nostri Regi. E queste giurisdizioni appunto son quelle, che dal lodato Autore furon appellate *Phantasmata libertatis*.

XXXIX. Nè sarà fuor di luogo, quì notare quell' antica iscrizione, nella quale si fa commemorazione del Magistrato degl' Arconti, e de *Prefetti Annonarj*, che deve esser molto tempo prima della guerra testè commemorata. Ella è tutta greca, e ne fa piena commemorazione *Summonte* nel *lib. 1. al cap. 5.*, in cui si vede, che il Senato Napoletano à relazion di *Paccio Caledo*, e *Vibio Pollio Arconti* concesse ad *Ottavio Caprario* Prefetto dell' annona un luogo per costruir il Sepolcro à suo figlio, anche un tempo esercitante lo stesso officio. L' iscrizion è tutta Greca, ed in molti luoghi mendosa. Ma perche la traduzione recata dallo Storico, fatta dal Padre *Ignazio Bracci della Compagnia di Gesù*, non ci piace, e sembra, che il *Summonte*, ed

il Traduttore voglion confondere la Prefettura dell'an-
nona, col Magistrato degl' Edili, ed à noi giova dimo-
strare, che questo Magistrato sia stato, l' un dall' altro
diverso, non sol in *Roma*, ma molto più in *Napoli*, ed
in *Atene*. Quindi, per dilucidare con evidenza il nostro
affunto abbiám giudicato esser preggio dell' opra, pro-
porre l' original iscrizione dal *Summonte* addotta, indi
la traduzion del Bracci, e per ultimo i nostri senti-
menti sopra di quella.

ΟΚΤΑΟΥΤΙΟΣ ΚΑΙΡΑΡΙΟΣ ΟΚΤΑΟΥΤΙΩ
ΚΑΙΡΑΡΙΩ ΤΙΩ ΕΥΣΕΒΕΣΤΑΤΩ ΚΑΤΑ ΤΟ
ΤΗΣ ΒΟΥΛΗΣ ΨΗΦΙΣΜΑ (1) Γ' ΠΡΟ ΚΑΛΑΝ
ΙΑΝΟΥΑΡΙΩΝ (2) ΓΡΑΦΟΜΕΝΩΝ ΠΑΡΗΣΑΝ
ΠΕΤΡΟΝΙΟΣ ΣΚΑΠΛΑΣ ΜΑΝΝΕΙΟΣ
ΠΙΡΙΣΚΟΣ ΡΟΜΠΑΙΩΣ ΣΕΟΥΤΗΡΟΣ ΠΕΡΙ ΟΥ
(3) ΠΡΟΣΑΝΗΝΕΓΚΑΝ ΤΗ ΒΟΥΛΗ
ΠΑΚΚΙΟΣ ΚΑΛΗΔΟΣ ΚΑΙ ΟΥΕΙΒΙΟΣ
ΠΟΛΛΙΟΝ ΟΙ ΑΡΧΟΝΤΕΣ ΠΕΡΙ ΤΟΥΤΟΥ
ΤΟΥ ΠΡΑΓΜΑΤΟΣ ΟΥΤΩΣ ΕΔΟΞΕΝ
ΠΑΝΤΙ ΜΕΝ (4) ΠΟΛΕΙΤΗ ΣΥΝΑΧΘΕΣΘΑΙ
ΔΕΙΝ ΕΠΙ ΤΕΚΝΟΥ ΤΕΛΕΤΤΗ (5)
ΜΑΛΗΣΤΑ ΔΕ ΟΚΤΑΟΥΤΙΟΙ ΚΑΙΡΑΡΙΩ
ΑΝΔΡΙ (6) ΑΞΙΟΛΟΓΩ ΒΙΟΥΝΤΙ ΕΠΗΚΩΣ
ΚΑΤΑ (7) ΤΟΡΑΝΟΜΗΣ ΑΝΤΙΣΕΜΝΩΣ
ΑΠΟΒΑΛΟΝΤΙ ΤΙΟΝ ΚΑΙΡΑΡΙΟΝ
ΝΕΩΤΕΡΟΝ ΜΕΜΑΡΤΤΡΗΜΕΝΟΝ (8) ΦΥ
ΗΜΩΝ ΔΙΑ ΤΕ ΤΗΝ ΤΩΝ ΤΡΟΠΩΝ
ΚΟΣΜΙΟΤΗΤΑ ΚΑΙ ΔΙΑ ΤΗΝ ΟΜΟΙΑΝ Ω
ΓΑΤΡΙ ΕΠΙΤΕΛΕΞΘΕΙΣ ΑΝ ΑΥΤΩΙ (9)
ΑΤΟΡΑΝΟΜΙΑΝ ΓΑΡΑΜΤΘΕΙΣΤΑΙ ΟΥΝ
ΑΥΤΟΝ (10) ΔΗΜΟΣΙΑΙ ΚΑΙ ΔΙΔΟΣΘΑΙ
ΤΟΨΟΝ ΕΙΣ ΚΗΔΕΙΑΝ ΟΝ Ο ΓΑΤΗΡ
ΑΥΤΟΥ ΕΛΗΤΑΙ.

L. D. P. D. D.

Que-

Questa, dal Bracci così vien tradotta:

OCTAVIUS CAPRARIUS OCTAVIO
CAPRARIO FILIO PISSIMO
SENATUSCONSULTO X. ANTE KALENDAS
JANUARIAS SCRIBENTIBUS ADERANT
PETRONIUS SCAPLA MANNFIUS PRISCUS
SEVERUS. QUA DE RE RETULERUNT AD
SENATUM PACCIVS CALEDVS, & VIBIUS
POLLIO ARCHONTES DE EA RE SIC
CENSUERUNT. QUEMLIBET CIVEM
CONDOLERE DEBERE SUPER FILII
MORTE, MAXIME VERO OCTAVIO
CAPRARIO VIRO LAUDABILI VIVENTI
SINE QUERELA ÆDILITATE FUNCTO
MAGNIFICE QUI AMISIT FILIUM
CAPRARIUM JÚNIOREM PROBATUM
NOBIS, ET PROPTER MORUM
VENUSTATEM, ET PROPTER SIMILEM
PATRI SUO GESTAM IPSI ÆDILITATEM
SOLATIUM ERGO QUÆRI ILLI PUBLICE;
ET DARI LOCUM AD SEPULTURAM,
QUEM PATER IPSIUS ELEGERIT.

L. D. P. D. D.

Locus Datus Publice Decreto Decurionum

Questa version non ci piace, precisamente per la parola ÆDILITATE FUNCTO, & GESTAM ÆDILITATEM, colle quali certamente non si spiegano le parole del testo. Ma, per ciò fare ci bastarebbe metter in chiaro la parola *Ædilis*, & *edilitas*, ἀγορανομος, & ἀγορανομία, ed averem' finito il nostro travaglio. Ma accioche resti emendato, quanto possibil fia, quest' insigne monumento per onor della nostra Padria, abbi-
am

D 2

prefa

prefa la debil fatiga di tradurlo, e per ciò fare, è dovere correggere l' originale, che da' numeri potrà ravvifarfi l' emendatione, e per maggior facilità abbiām ridotte le lettere majusculæ nel minusculo carattere.

Οκταχιος Κραπαριος Οκταχιω

Κραπαριω υἱο δῖτεβεσατω κατὰ το της
βυλης ψηφισμα (1) ὃ προ καλαν. ιανuariων (2)
γραφομενον· Παρησαν Πέτριος Σκαπulas
Μαριετιος Πρισκος Ποπαιος Σεηρος. ὧς υἱ (3)
ῥοσηνεγκλῶ βυλη Πακχιος Καλλδος και
Ουειβιος Πολλιων. Οἱ Αρχοντες ὧς
τατα πραγματος ἔως εδοξεν· παρὶ μεν (4)
πολιτη συναχθεαυθαι δειν ἐπὶ τεκνῶ
τελῶν (5) μαλιστα δε Οκταχιω κραπαριω
ἄρδρι (6) ἀξιολογῶ βιβλῖ ἐπικως (7) κατ'
ἀγορανομίας ἀπιστεμῶς αποβαλοντι υἱον
Κραπαριον νεωτερον μεμαρτυρημενον (8) ὑφ'
ἡμῶν δια το τῶ των ἑπτῶ κοσμοιολῆα
και δια τῆν ομοιᾶν ὡ παρὶ ἐπίλεαθεισαν
αὐτῶ (9) ἀγορᾶνομῖαν· παραμυθεαυθαι ἔν'
αὐτον (10) δημοσιως και διδοαυθαι τοπον
εἰς κηδεαν ὅν αν ὁ πατηρ αὐτῶ ἐληται.

Οθавиу Caprarius Οθавио

Caprario filio pientissimo, ex Curia Suffragio, Quod
Aute Kalendas Januarias est scriptura. Aderant
Petronius Scapla Mannius Priscus Poppæus Severus.
De quo retulerunt Curia Paccius Caledus, & Vibius
Pollio. Arcbontes hac de re isâ censuerunt. Omni
Quidem Civi dolendum de Filii obitu, præcipuè vero
Οθавиу Caprario Viro laudabili viventi sine querela
In annona Præfectura decenter, qui amisit Filium
Caprarium juniorem probatum nobis, & propter
Morum bonestatem, & propter similem Patri suo
Gestam ab ipso Præfecturam Annonæ. Consolari igitur
Ipsum

Ipsum publice, & dari locum ad Sepulchrum, quem Pater ipsius cæperit.

Non è questo il luogo di render ragione della nostra versione, perche niente hà di commune colla causa, che trattiamo, altrimenti di buona voglia compito avremmo su questo punto. La briga da noi presa è stata, per far conoscere, che si sia malamente interpretata la voce *Ἀγορανομία*, per *Ædilitas*. E la ragion è chiara, perche *Ἀγορανομος*, non significa *Edile*, ò si attende la sua voce, ò pur l'esercizio di coloro, che per Cotal voce, dichiarar vogliamo. Dalle Storie Romane, e dalle cose finora descritte, ben si scerne la diversità, che tra l'un, e l'altro Magistrato intercede, e questa non sol in Roma, ma in tutti i Municipj, e Colonie.

Ma, questa differenza, era molto più nelle Città Greche, perche nelle Città latine tal'or' si vede, che ad un de' *Decurioni*, era commessa la cura dell' annona, giusta l'autorità di *Zoesio*. Ma ciò accadea nelle Città piccole, e di minor conto, in cui tanta moltiplicazion di Magistrati, con agevolezza far non si potea. Non perciò colui, ch'avea cotal cura, ingerivasi nell' officio degli Edili, ma Prefetto dell' annona chiamar si dovea, ed egualmente dall' ordin de' *Decurioni*, come tutti, era prescelto. Distinto altresì, dal Magistrato Edilizio era il *Curator frumentario*, la di cui diversità nobilmente distinse *Cujacio* nel luogo citato pag. 8.

Altretanto dir dobbiamo delle Città greche, e forsi con maggior distinzione: perche *Ἀγορανομος*, propriamente significa *Præfetus annonæ*, e coll' autorità d'Errico Stefano, prenderem la sua derivazione dalla voce *Ἀγορά*, che significa *annona*, onde diclam *Ἀγορὰ δώρος*, cioè *Annona vilis*, nella qual significazione vien presa da *Tucidide lib. 7.* e dal verbo *Νεμω*, significante *Gero* vel *administro*. Laonde *Ἀγορανομία*, devesi interpretar *annonæ Præfectura, sive administratio*. Dallo stesso verbo deriva poi, la voce *Νομὸς*, che val *Præfectura*. Quindi

di *Plinio* parlando dell' Egitto, e della sua divisione, dice: *Dividitur in praefecturas oppidorum, quas nomos vocant. lib. 5. cap. 9. Henr. Steph. ver. Νομός*. E cio è tanto vero, che la voce *Ædilis*, ed il lor officio vien da Greci dichiarato con la parola *Ἀστυνόμος*, ed *Ἀστυνομία*, che vuol dir *Ædilis*, & *Ædilitas*, ciò è *Urbis Administrator*, & *Urbis administratio ab Artu, Civitas*; & *νεμω*, perche ad Essi la Cura delle cose pubbliche era commessa. Quindi *Budeo* nelle nobilissime annotazioni nelle *Pandette lib. 50. tit. 11. l. 2.* ci dichiara molto bene l' officio degl' Edili. Egli tra l' altre cose dice, che à gl' Edili spetta la cognizion delle misure, onde ebb' à dire *Giovenale*.

Et de mensura jus dicere? Vasa minora

Frangere pannosus vacuis Ædilis ulubris? Satir. X.

e nel testo *si quis. loc. cit.* nella parola, *deferre utensilia in Civitatem*, egli dice, che *utensilia*, altro non significa in cotal luogo, che le cose appartenenti al vitto, ed all' *annona*, perche gl' Edili erano dell' *annona* Ispettori. *Hic verò utensilia, edulia, annonaeque intelliguntur. Nam & Ediles inspectores erant annonae*. E con ragione, poiche al lor officio appartenea, osservare la bontà delle merci, e che rettamente à *Citadin* fusser vendute, perloche scherzò *Plauto* con *Nettuno*, chiamandol' *Edile*, poiche, siccome li fastidiosi *edili* roverscian' tutte le merci, qualor elleno guaste sono: così *Nettun*, quando colle tempeste infuria, le navi tutte, nel mar roverscia.

... Neptunus ita solet, quamvis fastidiosus

Ædilis est: siquæ improbe sunt merces, jactat omnes.

in Rud. att. 2. scen. 3.

quindi chiaramente si vede, che la version del *Bracci* non può aver luogo, perche il Magistrato dell' *annona*, tanto da quel degl' *edili* era diverso, quanto diverse eran le cure de' lor Ministri.

XL. Da cotal nobil monumento veniam in cognizione, che il Magistrato della Prefettura annonaria nella nostra

31
 nostra Città, è più antico degl' Edili Cereali di Cesare, e del Prefetto frumentario d' Augusto, quelli furono creati nell' anni di Roma 709. , questo molto tempo dopo. Ed il nostro monumento è ne' tempi, in cui Napoli era tutta *Greca*, e quando il di lei governo er' a similitudine di quel d' *Atene*, regolato dal *Magistrato degl' Arconti*, che vuol dire, ò nel suo primo inizio, ò ne' tempi assai vicini. Questi usi poi, come direm, andò pian piano dismettendo, finchè ne' tempi di *Nerone*, ò erasi dal Grecismo svestita, ò molto poco i suoi costumi serbava, onde *Tacito* parlando del sudetto Imperadore, non chiamò Napoli *Città greca*, ma *quasi tale*, e pur ne' suoi principj fù tutta greca. *Neapolim, quasi Græcam Urbem delegit. Tac. 15. Annal. 33.* E benchè l' antichità del tempo hà fatto, che niun degl' antichi Storici tramandasse à noi la notizia, in qual anno stato fusse costituito il sudetto *Magistrato*; nientedimeno, dalle sudette congetture può venir' in cognizione della sua antichità, e del tempo da noi designato. Laonde, molto meglio l' Autore portat' avrebbe l' antichità di cotal Magistrato dal tempo de' *Greci fondatori della nostra Città*, indi di man in mano à noi trasmesso da nostri Progenitori con quegl' usi, e costituzioni, che le vicenne de' tempi, ed il governo de' *Serenissimi Regi* an alla nostra Città concessi: che ricorrer agl' *Edili di Cesare*, ed al *Prefetto frumentario d' Augusto*. Onde, tutti quegl' usi, riti, ordinanze, e modo di governar il Pubblico, che non anno la lor prima origine da una *spezial legge*, la cui ordinazione, non mai prima sia stata praticata da nostri Cittadini, dobbiam dir, esser derivati dall' antico governo, di cui si servì la nostra Città.

XLI. Queste considerazioni, vengon avvalorate dalle cose, che lasciò scritto il *Signor Presidente de Franchis* nella *decis. 511.*, in cui trattand' egli l' articolo, se l' imponer à cibarij il prezzo spettì al Barone, che tien dal Rè la facoltà, ò pur al *Commune*, fù deciso à questi spettare per la consuetudine immemorabile, e
 pos.

posseſſo, che tengon le Univerſità d' eliger in lor nome il *Graſſiero*, o *Catapano*, per mezzo del quale, s'impoggon à comestibili, i prezzi. E disputandosi, da chi dovesse farſi l' aſſaggio del peſo del fromento, per mezzo di cui, deve impoſi il prezzo, fù parimenti decretato, che ſpetti al *Catapano*, il quale di altr' autorità non è adorno, ſe non di quella, che dal *Commun* del Popolo riceve, per cui mezzo egli è eletto, ſenza che abbia biſogno di verun' approvazione, ò beneplacito del Barone, ò del Sovrano Principe. Ma perche, ſarebbe coſa impraticabile, che tutti gl' uomini d' un luogo eſercitar poteſſer un officio; quindi fù neceſſità, che tutti concorreſſer in eliger uno, per l' eſercizio del ſudetto Miniſtero.

XLII. Sicche, non può metterſi in controverſia, che tutti quegl' uſi, e quei governi, di cui è ignota l' origine, qualor à quelli, i noſtri *Invittiſſimi Regi non an derogato, certamente debbon dirſi legittimi, e tacitamente da Regi approvati*, come notò *Negufanzio* nella *quiſtione* 148. num. 6., e 7., e l' *Addente* alla *decif.* 329. del *Sig. Regente S. Felice* afferma, che queſt' uſi an forza di conceſſione, e di conſuetudine, anzi ſoſtener ſi debban *in vim pacti*. Quindi, l' antica Conſuetudine prevale alla legge, e come legge deve oſſervarſi. Perlocche parlando l' Autore del *Graſſiero*, o *Catapano* della Città di Napoli, la cui elezione ſpetta al *Commune*, così diſcorre delle Città del Regno. *Idem procedere ſatendum eſt in ceteris Regni Civitatibus, & Terris ex inveterata conſuetudine, quæ habet vim pacti, conſeſſionis, & privilegii etiam adverſus Principem, derogat legi, & pro jure, & lege ſervanda, non minus quam lex ſcripta*: così *Paolo Staibano* nelle *riſoluzioni forenſi.* 92.

XLIII. Queſto ſentimento, vien teſtificato da tutti i Scrittori del Regno, ed in prima dal *Signor Preſidente de Franchis* nella citata *decif.* da *Aleſſandro Trentacinque* nel *conf.* 59. al num. 3., dal *Sig. Conſigliero Capobianco* nella *decima Pramm. de Baron. Danza* nel ſuo tratta-
to

so de pugna Doctorum, *Giacopo de Mauro* nell' *allegat. 8.*, ed il *Sig. Regente Tappia* nelle costituzioni del Regno.

XLIV. Ma non perciò, sappiam noi, per qual legge abbian le Università questo dritto, che se non ricorriam agl' usi antichi del nostro Popolo, à noi tramandati da nostri Maggiori, e post' in pratica da Cittadini senza la Regia contradizione, non avrem ragion veruna di metter al covertò quest'ombra di libertà, dalla venerabil antichità à voi trasmessa.

XLV. Che, se à tali cose badato avesse l'Autore, senza cotant' irragionevoli scritti non avrebbe contro *Napoli*, e contro le Città tutte del Regno, con cui nega all' una, ed all' altre, quella facoltà, che la buona grazia de' nostri *Serenissimi Regi* an voluta per noi mantener mai sempr' intatta. E per cui i nostri Maggiori, e colla fedeltà nel real servizio, e con gl' averi nelli bisogni e di pace, e di guerra, an operat' in modo, che sempre il regio favor siasi meritato: ed à noi gli usi, le costumanze, e la forma de' pubblici Magistrati, da lor Antecessori ricevuta, an con loda trasmessi.

XLVI. E quest' appunto è stata la cagion, perchè la nostra Padria, trà le tante mutazioni, che le Città del Mondo an patite, lei sola, forsi trà tutte, il suo costume, e le sue leggi hà serbate. Quindi, benchè la Romana potenza ingombrat' avesse col suo impero il Mondo tutto, niente di meno, giamai Napoli fù fोगогата, e non mai fù ridotta in *Prefettura*. E se questa andò dismettendo l'usi proprj de' Greci, con lasciare i nonni de' suoi antichi Magistrati, come degl' *Arconti*, e de' *Demarchi*, de' quali par, che s'avvallesse infin ad *Adriano*, che fù *Demarco* in *Napoli*, *Spart. in Vit. Adr.* per il costume, ch'allor era in uso, che, trovandosi l'Imperadori Romani nelle Colonie non isdegnavan accettar li titoli, ed onori de' Magistrati municipali, che per singolar preggio del Comune, da Cittadini venivan offerti, come si raccoglie da *Pierlascena gimnas. Neap. cap. 4. pag. 74.* s'avvalse però de' speziosi nomi di *Senato*, di *Popolo*, e di *Repubblica*,

E

e de

e de *Magistrati minori*, à somiglianza degl' *Edili*, *Questori*, ed altri ufficiali di Roma.

XLVII. E perciò, si suppon da molti, non esser affatto in Napoli, non ostante il lungo corso di tanti secoli, i' suoi istituti, ed alcune sue antichissime leggi, mancate; ma che ancora parte delle medesime durino fra noi, e sian quelle, che furon rigistrate nel libro delle Consuetudini di questa Città, che sotto Carlo II. d'Angiò furon in iscritto ridotte; le quali benchè dalla voracità del tempo sian state ingojate: niente di meno, lasciaron nel cuor de' Cittadini scolpite le lor regole, e le norme di vivere, che ne il lungo tempo, ne le tante rivoluzioni delle mondane cose, poteron sveller da i lor petti.

XLVIII. In tanto, trovandosi questa Città, confederata à Romani in tempo d' *Augusto*, quando il Mondo tutto obediya alle Romane insegne, toltone il Tributo, che pagavali, fù da essi trattata con tutta piacevolezza, e lasciata nella sua piena libertà, ritenendo forma di Republica. E tra gl' altri argomenti di sopra descritti può aggiugnerli, anche questo somministratoci da Cicerone *pro Cor. Balbo*. Poich' ei narra, ch' essendo stato per legge *giulia* conceduta la Cittadinanza Romana all' Italia, fuvvi frà quei d' *Eraclea*, e nostri *Napoletani* gran contrasto, se accettar dovessero, ò rifiutar quel favore, da tutti gl' altri Popoli d' Italia, avidamente bramato. E riputando alla perfine, esser più profittevole rimaner nel pristino stato, che soggettarli per l'onor della Cittadinanza, a' Romani: anteposero à quella la *propria libertà*.

XLIX. Questa prerogativa non sol seppero meritarsela, ma seppero altresì colla lor fedeltà sempre mantenerla. E siccome l' *infedeltà de' Capuani* verso Roma portò la rovina della lor Città; poichè ridotta in prefettura, rimase senza *Senato*, senza *Popolo*, senza *Magistrati*, ed in una condizion assai dura, ed aspra: *Livio lib. 36.*: così all' incontro Napoli perseverando con molta costanza nella stessa amicizia con Romani, mantenne sempre

pre la sua fede or prospera , or contraria fusse la fortuna . Viddesti la costanza indicibile della nostra Padria in tempo della seconda guerra Cartaginese , quando *Annibale* pien di vittorie , e di fasto avea riempuita l'Italia tutta , e la stessa Roma di confusione , e di terrore . Ma , non perciò la nostra Padria mutò sentimento , ma sempre costante , Intera serbò la fè giurata . Meritaron , perciò i nostri Maggiori , che la nostra Città non ricevesse verun presidio , dal quale furon premuti i Capuani , eziandio che cessato fusse il timor della guerra con gli confinanti Sanniti . *Camil. Pellgr. in Camp. discurs. 4. n. 15.* Così ancora , per la lor fede non mai furon' violati i fuoi dritti , e le leggi della confederazione , per le quali era permesso agl' Efuli Romani ricovrarsi in Napoli . Se ne videro l' esempli , allora quando *Q. Pleminio* , arrestato da *Q. Metello* per le sue sceleragini contro i *Locresi* , volea ricovrarsi in Napoli , come in un sicuro asilo , che poi arrestato tra via , e condotto in *Reggio* , morì tra ceppi in Roma . *Livius lib. 29. c. 21.* Tutto ciò vien confermato da qualche scrive *Suetonio al lib. 3. al cap. 4.* , quando *Tiberio Nerone* , dopoche le cose divine , ed umane furon in Roma poste in iscompiglio , ne cosa veruna era più salva nella Città per le lunghe guerre civili , e per le fazioni , in cui Roma era divisa , egli salvossi in Napoli , qual nave sbattuta , che si ricovra in sicuro Porto . In cotal guisa , adunque , fù premiata da Romani la fedeltà de' nostri Cittadini , e con queste arti mantennero intatta la *Polizia* della nostra Città . Che se poi , ha patita le sue vicenne , non perciò quella in tutto è stata abolita , ma si è conservata colla fedeltà usata , verso i Serenissimi Regi sin al tempo d' oggi nella forma in cui si vede . Eglino dunque , an mantenuti a' lor beneficii vassalli li *costumi* , le *prerogative* , e tutti gl' *usi* , che per il buon governo di questa Città , e regno anno stimato esser convenienti : e questi appunto son quelli , che tenta impugnar il Signor Eletto . Ma ci tornerà il discorso più sotto .

- L. In tanto , se il governo delle pubbliche cose da nostri Regi si è lasciato presso i Cittadini , perche sarà disconvenevole , che le Piazze possin destinar Persone , accioche veglino al buon uso di quello , ed alla retta amministrazione delle proprie sostanze ? Ne cotali Persone all' *incombenza destinate* , son quali si fingono , un *nuovo Magistrato* , com' odiosamente dall' Autor si descrive : il qual alla fin arrossir si dovea in empier le carte di velenosi senzi contro questa Fedelissima Padria. E quelch' è peggio , non hà avuto in orrore , finger nemici per ferirli , e di dar all' ombre quei corpi , che sostener non ponno . Ma facil cosa sarà *dissipar quest' accusa* , perche li nimici supposti , inetti son à recar nocumento : e si sà , che dalla luce del vero l' ombre son conquise , e dissipate.
- LI. Ed in prima , egli fondar dovrebbe qual sia d' un *Magistrato la forma* , ed il *carattere* , per cui sia tale , acciò veder indi si possa , se il suo *finto Magistrato* corrisponda al real , ed al vero.
- LII. I costitutivi dunque son la *giurisdizione verso determinate Persone* , la *forza coattiva* per far eseguire le cose comandate , ed il render il *dritto* à chiunque spett' alla sua giurisdizion sottoposto , oltre l' altre circostanze accidentali , ed estrinseche , li di cui usi possono vederli presso *Rosin. antiq. Roman. lib. 5. c. 8. n. 1.* Or quali di queste cose , vorrei l' Autor mi dicesse , competon alli nostri Deputati ? Niuna , niuna . Che se , lo stender quattro , o cinque capi d' istruzioni per il buon governo del proprio peculio , ed il destinar una Persona , che invigili alla di lor esecuzione , chiama *Magistrato* l' Autore , e *Regalia del Principe* , questa è un impostura indegna d' un Cittadino di questa Padria. Oda , l' Autore , le parole di *Bacovio* nella prima parte delle *Pandette in principio* nel titolo delli Statuti. Egli afferma , che le Città riconoscenti Superiori non ponno far leggi , che non sian dal Principe confermati , ma nelle cose , che s' attengon all' amministrazione delle cose civili , possono le Università stabilir leggi ,
le

le quali debbano sostenerfi *in vim patti*, senza che queste abbian bisogno dell' *autorità reale*. *Super iis, quæ, verbi causa, concernunt administrationem rerum ad Civitatem pertinentium, ac ejus generis alia, possunt Civitates singula haud dubie condere statuta, quæ quasi per modum pactionis cujusdam valent, argumento leg. ultimæ. Cod. de corpor., & colleg.* E dopo aver allegate molte leggi, così discorre. *Et vix est, ut tot locis possit intelligi confirmatio Principis, cujus nulla mentio, & passim legimus decreta ordinis, & Decurionum, de quibus in Cod., & Digest. T. T.* In fatti, nel solo titolo *de legationibus*, si legge, che occorrendo mandar Oratori al Principe, debba radunarsi *tutta la Curia*, e che le di lei risoluzioni, dal Preside della Provincia s' approvino. Del rimanente, in tutto il corpo della *ragion civile* dettato, ed osservato nel più perfetto stato Monarchico, che mai fusse in Roma; cioè dopo *gl' Antonini* fin à *Giustiniano*, non si parla mai di *licenza*, ò di *confermazione del Principe* per avvalorar i decreti delle Curie. E la ragion di ciò, si è quella toccata sul principio *dall' Autor dell' allegazione*, che i Sovrani in quel, che non riguarda ne poco, ne molto la potestà suprema consentiscono, che ciascheduna Città per sua buona regola, e per pubblica utilità, usi una moderata giurisdizione. Questo stesso si conferma coll' autorità di *Felino in cap. cum omnes de constitutionib. num. 14.*, il qual dice, che le Università, e Collegj possono far Statuti appartenenti alla lor giurisdizione, senza ch' ei faccia mestieri confirmazion del Principe: *Et adde quod ubi statuunt in concernentibus jurisdictionem sibi concessam, nulla requiritur confirmatio, secundum Bal. in l. omnes populi ff. de justitia, & jure. ex allegat. ut supra.*

- LIII. Più. I Collegj, e corpi minori ponno stabilir per se stessi certe leggi, cio è à dir certi patti, e convenzioni, le quali concernino la rett' amministrazione delle lor cose. *His autem potestatem facit lex pactionem, quam velint, sibi ferre, dum ne quid ex publica lege*

lege corrumpant. L. ff. de Colleg. Onde Bartolo non sol disse, ch'il Popolo possa far statuti, quando tien una limitata giurisdizione, ma disse ancora, che tutti gl'altri Collegj approvati, in quelle cose, nelle quali an giurisdizione, formar posson a lor balla le leggi. *Populus autem quando habet jurisdictionem limitatam, in his, in quibus habent administrationem, sed jurisdictionem possunt facere statuta, in aliis vero non, sine Superioris licentia.* E rispetto alli Collegj approvati, così disse; *In his, in quibus habent jurisdictionem, & quoad ea, quae ad ipsos Collegiatos pertinent, possunt facere statuta, l. fin. Cod. de jurisdic. omn. Jud. Bartolus in l. omnes populi ff. de just. & jure.* In somma, non vi è ceto di Persone; al qual non sia lecito stablir per il lor uso, e per il buon' indrizzo delle lor cose, tutte quelle leggi, che giovan al lor fine. Quindi, è lecito à Mercatanti, ed à tutti quel, ch'esercitano qualch' arte di formar statuti alla lor profession attinenti, così scrisse Gio: Brunneman. alla leg. 2. *Cod. de const. pecun. Ex fine hujus legis notant Doctores, quod Mercatores, & omnes, qui aliquam artem profitentur, possunt condere statuta (nec ea requirunt consensum Superioris) scilicet in rebus ad suam professionem spectantibus. per leg. fin. Cod. de jurisdic. Rocco de offic. de facult. Platearum §. 1. n. 1. e 2.*

LIV. Or se ogni Comunità, ogni ceto di Persone, e tutti coloro, che professan un'arte stessa, posson far al lor balla le leggi, alla lor arte spettanti, quanto maggiormente dobbiam conceder questa facoltà alle nostre Piazze, ed à *Curie cotanti' insigni*, in man delle quali per antichissim' uso, ed immemorabil consuetudine stà riposto il governo economico della Splendidissima Città nostra? Dunque, è una calunnia, *salva pace* dell' Autore, che le Piazze in vece di formar una Deputazione, voglión crear un Magistrato. Quest'è stata una finzion fatta di pianta, affin di dar color allo strano assunto intrapreso. Quindi, non possiam dissimular in questo luogo il grav' ardire dell' Autore, il quale

ni

in materie sì delicate , abbia voluto far penetrare à Regi Ministri un assurdo , di cui non mai sognaron le nostre Piazze . E tanto maggiormente cresce la licenza del suo dire , quanto il suo detto non si prova , ne per fatto , ne per legge . Non per fatto , perchè la Deputazione non hà stabilita verun' ordinazione , che fusse universal a' Cittadini , tutto che il possa trà limiti , e trà cancelli da noi sovr' esposti . Non per legge , mentre non sol egli non pruova , ciò esser illecito , ma da noi si è fatto chiaro , esser lecitissimo , e da cento , e mille leggi permesso .

LV. Anzi , la Deputazion ne pur pretende qualche tacitamente in qualche luogo della sua allegazion hà dato ad intendere l' Autore , ciò è , che vogli stabilir prezzi à comestibili , esiger pene &c. Quest' è una favola . *Vuol* bensì star intesa delle cose ardue , acciò il publico Erario non vada in perdizione . *Vuol* saper li partiti rilevanti con chi si fanno , e se è espediente ; che si facciano . *Vuol* saper , qual necessità costringe à vender i Capitali , e qual disastro è avvenuto al publico Erario , sicche si trovi quasi smunto , e finito . E vuol insomma , ch' *un della Deputazion* invigili all' osservanza delle *conclusioni* , ed *appuntamenti* stabiliti al buon uso dell' amministrazione .

LVI . Vorrei , in questo luogo , che m'istruisse l'Autore , qual legge proibisce ; che un Cittadin non possa star inteso , come s' amministri il publico Peculio ? Dove udissi mai , che le proprie sostanze si possiu mal menare (quando il caso avvenisse) senza che il Padron diretto se ne risenta ? Sappiam , che nel 1726. la nostra Città hà fatto superar l' esito in *docati dodeci mila cento undeci* . Nell' anno 1727. sappiam , ch' il debito importa *nove mila seicento settanta* . Ed il debito finora dell' anno corrente 1728. importa *docati dieciottomila* ; per il qual , nel passato mese di Luglio fù necessità venderli un Capitale in somma de *docati sedicimila* , e *duecento* sopra l' arrendamento del grano à rotolo , per sodisfarli i Banchi , ed à
fin

fin riccverfi nuov' impreffito . Sicche , il debito certo fin oggi , che scriviam , importa poco men , che docati *quaranta mila* . *Taciam* i docati *diecemila* perduti nel prezzo delle farine . *Taciam* , le rendite dell' affitto della panizzazione , non effier fufficienti *ad eflinguer* i pefi forzofi . *Taciam* lo fcapito fatto nell' affitto de' macaroni , in docati *diece mila* , e tant' e tant' altre cofe , anche le *taciamo* , per non recar maggior orrore coll' infaufte racconto . Quindi , ragionevolmente , la Deputazione vuol effier partecipe de' configli de' Signori Eletti ; acciò quefte piaghe molto profonde , dalle quali è affitto il gran corpo di quefta Città , non venghin' a marcir in guifa , che fi renda impoffibil la lor guarnigione . Per quefto , non fol il Sig. Autore non produrrà una legge , che ciò proibifca , ma noi n'addurrem ben mille , e mille , che favorifcon il punto di cui fi tratta .

LVII. Pretende la Città effier intefa in tutti gli relevant' affari , che da Sig. Eletti fi trattano per il pericor' evidente , che patifce il pùblico governo , e queft' appunto è una fpezie d' azion popolare , la qual' à tutti compete . Onde diffe *Jacopo Cujacio: Judicia hæc fant forenfia , non criminalia , & ex iis caufis , quæ publicam tutelam merentur , cuilibet agere volenti competunt . in Paratit. lib. 48. Digest. tit. de popul. actionib.* E rifpetto all'azion criminale , anche compete *ex actione populari* , ma dev' effier preferito colui , *cujus intereft* , giufta il fentimento di *Bartolo* nel fudetto luogo . Ragionevolmente dunque *Paolo* diffini nel *lib. 8. ad aditum nel tit. 23. de popul. action.* l'azion popolare effier quella , la qual mette al coverto il buon dritto del *Commune* . *Popularem actionem dicimus , quæ suum jus Populo tuetur* . Tanto fcriffe *Bartolo* nel titolo fudetto . Così *Gio: Brunneman* nel *lib. 47. delle Pandette* nel luogo citato . Ed appunto , queft' è il defiderio della Città tutta , cio è deftinar Perfone , che difendano il dritto commune nella buon'amminiftrazion del Pubblico Peculio .

LVIII.

LVIII. Saggia in tanto, fù la considerazion d' *Errico Zoefio* nel citato titolo delle popolari azioni, dicente, che molti de' Cittadini si vergognan d' intentar, e proseguir quest' azioni, cotanto alla Republica proficue. Quindi suppon' egli, che in luogo del *Commune* si debban creare i *Promotori*. *Verum popularis hac actio non frequentatur, cum non sit moris privatas ejusmodi actiones intentari, aut persequi, quod plerisque verecundia, aut impendiorum metus impediatur, atque ita ne crimina maneant impunita, succedere illi, quos vulgò Sindicos, vel Promotores Fisci appellant.* Qui egli parla de' delitti, e questi in verità s' attengono a pubblici giudizj, e l' azion popolare strettamente presa, è totalmente civile, come la distinse *Jacopo Cajacio*. *Popularia plerumque dicimus civilia, publica criminalia judicia dicimus, quae ex populo quilibet subscribent in crimen, jure ordinario intendere potest in poenam certam, & legitimam. In Paratit. ff. de publ. judic.*

LIX. Quindi, que' *Promotori*, che desidera *Zoefio* per utile del Fisco nelle cose criminali, noi l'abbiam nelle Persone de' Signori Deputati per il civil governo della nostra Città. E ciò sia detto per seguir il tema di *Zoefio*. Ma in verità, pretende tutto questo Pubblico di star inteso per mezzo delle Persone destinate, de' suoi affari, quando la necessità il ricerca. E se *Paolo* chiamò, e diffinì l' azion popolare esser quella: colla qual si difende la pubblica ragione, e per cui ogn' un vien ammesso: dobbiam certamente dire, che non debba ricusar il Signor Eletto del fedelissimo Popolo, che la Deputazion stia intesa nel buon governo de' suoi Cittadini.

LX. Che se poi, vogliam ricorrere à quegli' argomenti, che ci somministrano le definizioni delle persone di coloro, di cui trattiamo, ciò è à dire, che cosa sia una *Città* presa nel suo formale, e che cosa sia un *Cittadino*, verrem maggiormente in cognizione del dritto, che ad ogn' un d' essi spetta. *Aristotele nel lib. 2. della sua politica cap. 1. diffinisce una Città in*

questa guisa. *Civitas est multitudo eorum, qui iudiciorum, & imperiorum sunt participes, & vite usibus necessariis instructi.* Laonde, non deve schivar l'Autore, che i Signori Deputati sian istrutti nelle cose attinenti al governo, e che sian partecipi del consiglio di coloro, da loro stessi nell' amministrazione destinati. Che se farem riflessione, che cosa sia un Cittadino, egli altro non è, che un compagno d' una gran moltitudine, il quale deve partecipare del ben, e del male del gran corpo, à cui egli è unito: deve insomma aver la sua porzione ne i *Voti communi*, e ne i *dritti publici*. *Civis est Socius multitudinis, qui particeps est suffragiorum, & juris de Republica statuendi.*

LXI. Or in quest' ombra di libertà, che gode la nostra Padria nel suavissimo governo del nostro *Invitto Cesare*, e di colui, che sostiene lodevolmente le sue veci, vengono esclusi dal *Sig. Eletto* i Deputati della Città in quegli' affari, che guardano il pubblico bene. *Li vuol* bensì, quando l' *Erario vacillante* cerca sostegno: *Li ricerca*, quando mancano espedienti per *trovar denajo*, e *li dà* tutto il luogo, quando devesi riparar a' publici fondi. Ed all' incontro, *li vuol* esclusi, quando si tratta formar un partito, *li ributta*, quando possono ovviar à publici pericoli, e *li sfugge*, quando attender voglion à ricuperar il pubblico denajo, che si trova presso i debitori di Città.

LXII. Ah che quest' impresa è molto dura per questa Eccellentissima Città! *Questa Deputazione*, che or si vuol esclusa, è quella stessa, che qual madre benigna sovente ha riparato il pubblico Erario. *Questa* è quella, il di cui saggio consiglio in tant' occasioni ha salvato da infinite disgrazie il Pubblico. *Questa* è quella, i di cui amorevoli espedienti tante volte an poste in buono stato le cose perdute di questa Città. E *questa*, appunto è quella, che si mira con occhio di Madriga, e si vuol espulsa, quando lei vuol porger la man à fin di sostenere la vacillante quiete.

LXIII. Toccammo di sopra à qual summa ascenda il debito

bito, in cui attualmente si trova lo Stato della Città. Molte cose toccammo, molte cose tacemmo. Il mal è grande, ma si prevede dover esser molto maggiore, e vorrei, che m'istruisse il Sig. Autore, che se il debito cresce, come crescer deve d'anno in anno, e se oggi il debito certo è in docati *quarantamila*, quanto dovrà esser nell'anno vengente? quanto nell'anno 1730.? quanto nel 1731.? E così dovrem discorrere d'anno in anno. Sig. Autore, questo è un passo molto scabroso, bisogna aprir gl'occhi, e riguardar le cose passate, mirar le presenti, e dar un'occhiata al futuro. Le presenti s'attentamente si esaminano, non sò, quant' allegrezza recar ci ponno, e se darem un'occhiata alle cose lontane, non sò, qual prognostico potrem fare.

LXIV. Che se poi, rifletter vorrem alle cose passate, si ci para d'avanti una sorgente d'infinito rammarico. San tutti, che nell'anno 1724. la dota di questo Fedelissimo Pubblico era in docati *Censfantamila*, consistente in grani, ed ogli. Nell'anno 1726 questo gran Capitale si trova *svanito*, e troviam un debito di docati *dodecimila cento e undeci*; nell'anno 27. se n'aggiungon altri *novemila seicento settanta*, e l'anno in cui siam ce ne dà altri *dieciottomila*. Sappiam, che l'ogli spettan à Mercatanti, e di settimana in settimana voglion esser fodisfatti, e l'utile se non è poco, farà niente. Oh ch' infausto racconto! Ci dispiace, non poter mettere sotto l'occhio cose più fauste, ed allegre, e quest' in vero è un gran male. Ma egli è molto maggiore, quando osserviam, che si ricula ad un tanto mal, il rimedio. E qualche è peggio, in tempi *cotanto stretti*, ed in *angustie cotanto sensibili*, ogu' un con esatta armonia fomentar dovrebbe *festimenti uniformi*, e pur si metton in campo cose insolite, ed *inudite* non fol da noi, ma da i nostri più antichi antenati.

LXV. Sappian adunque tutt, che in quest'anno si disputa dal Sig. Eletto del Fedelissimo Popolo quel,
F z che

che, già mai fu disputato in tempo de' nostri Maggiori, e si disputa in contingenze sì delicate, che la disputa si rende sospetiosa. Dove udimmo mai quistion cotanto strana? O qual de' nostri Padri ci lasciò memoria di tal' assurdo? Troviam bensì scritto, che i nostri gloriosissimi Regi an riconosclute le Deputazioni, e le Congregazioni delle Piazze per *legitime*, le an *approve*, come discendenti da un immemorabil uso. Così appunto stà registrato in una lettera del Rè Filippo IV. scritta al Duca d'Alba a 16. Luglio dell'anno 1629., nella quale dopo aver approvato il costume di giuntarsi le Piazze secondo meglio li fusse piaciuto, e che far lo potessero con ogni libertà, n'assegna la cagione dell' antico uso, ed immemorabil osservanza. *Que por ser dichas Plazas congregaciones legitimas, y aprobadas por leyes, y Pragmaticas, y OBSERVANCIA IMMÉMORABLE, pues DEPENDE DELLAS EL GOBIERNO DE LA DICHA CIUDAD, reputandose por becho de toda ella, lo acordado por quatro de las dichas Plazas, seria gran desconfueto impedirle el juntarse.* Questa lettera vien riferita dal Sig. *Regente Sanfelice in prax. sect. 15. n. 8.*

LXVI. Ma perche, sarebb' inutile lo giuntarsi senza mandar in esecuzione le cose stabilite, e perche queste senza le Deputazioni talor' eseguirsi non ponno. Quindi Sua Maestà ordinò esser lecito formar le Deputazioni per eseguirsi ciò, che risoluto si fusse. *T por que he entendido, que en tiempo del Duque de Medina de las Torres vuestro immediate Predecessor en este cargo, se ha impedid de todo punto a la dicha Ciudad, y sus Plazas el poderse juntar las vezes, que le han querido hazer para tratar de cosas concernientes al bien publico, lo qual por la preinserta orden tengo mandado, y contro costumbre, y estilo, que en esto se ha observado de poder los cinco, y sejes convocar, y juntar las dichas Plazas, y nombrar Deputados, que executen lo que por ella se acordara. Ha parecido renovar la presente orden, y bolver à ordenar de nuevo, que*

vot,

vos, y los Virreyes, que os succedieren en esse cargo, non podais impedir, ni impedirais, que las dichas Plazas puedan juntarse, siempre que lo quieren hazer por tratar de Cosas, que tocaren al bien publico, ni permitir, que mi Consejo Colateral, ni otro Tribunal haga mandatos, prohibiendosele ni el principio, ni el medio, ni el fin, porque mi voluntad es, que lo puedan hazer libremente sin obstaculo de impedimento alguno. Quindi si vede, che il Rè Filippo non sol approva le Congregazioni delle Piazze, ma vuol, che le cose risolte si eseguisca per le Deputazioni, per questo comanda, che *possan nombrar Deputados, que executen lo que por ella se acordara.* S. Felice ibi.

LXVII. Questo dritto, riconosciuto à favor delle Piazze, e delle Deputazioni da un tanto Rè, non vuol riconoscerlo il *Sig. Eletto*, e contende, che tutta l'autorità presso il suo Tribunale risiede. E vero, che principal cura dell'annona dev'esser de' *Sig. Eletti*, per la cagion che à cotal'offizio son dalle Piazze prescelti, ed allo stesso fine, facoltà bastante li vien comunicata: ma nelle cose, dove puol temersi il publico pregiudizio, non an i *Sig. Eletti* verun potere, e son obligati convocare tutta l'Università. Se 'l caso però non è di tanto rimarco, debbon udirsi coloro dalla Città destinati. In questa guisa appunto, della facoltà de' Signori Eletti discorre il *Sig. Regente S. Felice*. *At secus dicendum in prejudicialibus, ubi publica utilitas potest lædi, in quibus tota Civitas est congreganda, & Electi nil possunt, Ubi enim majus vertitur periculum, ibi cautius est agendum.* Cita egli il capitolo *ubi periculum de electione in 6. lib. 1. §. sed si quis ff. de carbon. aditso.*

LXVIII. *Sig. Autor*, bisogna darli pace, le cose gravi del Publico, secondo la qualità del bisogno, da cui egli pregiudizio puol ricevere, ne dev' egli star inteso, ò quelli, che la Città diputa, altrimenti i *Sig. Eletti* **NIL POSSUNT**. Se questa dottrina del Signor *Regente S. Felice*, la qual vien da tutti seguita, per
esser

esser certa in jurè, fusse stata nota al Sig. Autore; e si fusse praticata negl' anni scorsi, non si troverebbe il publico Erario al disotto in docati *ducento e diecemila*; cio è *Censessantamila* nel suo fondo, già distrutto, e quarantamila per il debito attuale. Per lo che, quando le determinazioni son ardue, e strepitose; *tota Civitas est congreganda, & Electi nil possunt*. E se, il Sig. Eletto non vuol congregare tutto il Pubblico, debbon udirsi i Deputati. La dottrina del Sig. *Regente S. Felice* fù insegnata molto prima da *Bartolo*, che dallo stesso vien citato. *Electi, & Procuratores, sive alii particulares nunquam prajudicant Civitati, nisi congregato publico parlamento, in quo omnes convenire possunt, & sua jura proponere. Bart. in l. Civitas ff. si cert. petat*. Eh Sig. Autore, non ci vuol *sollecitudine*, ma *consiglio ne' i negozii*. Non ci voglion *istantanee risoluzioni*, ma *maturi decreti* ne' i governi del Pubblico. Il pericolo, in cui si trova la nostra Città lo vediam, ma non l'abbiam esposto quant' egli è. Il modo di rifar l'annona, non sol non è facile, ma fuor di modo difficile, e dubbio; ed à qualunqu' espediente si pensi, sempre gl' ostacoli saran infornontabili, e l'esecuzione farà di perigli ricolma.

LXIX. Per tanto, è una solenne chimera quel, che sembra supporfi dall' Autore, che i Signori Eletti rappresentino l' intiera Città; perche dice il sudetto Sig. *Regente S. Felice*, che l' *Università* non vien rappresentata ne da *Signori Eletti*, ne da i *Particolari*, ma da una piena Congregazion di quelli. Quindi, quando si dice, che la Città di Napoli hà fatto il partito, ò pur hà fatto il tal, ò cotal contratto per mezzo de' suoi *Amministratori*, questo resta fermo, se il Pubblico vuol, che sia tale, se il suo pregiudizio egli non contiene. *Nam re vera* (egli dice) *Universitas non representatur per Electos, seu per alios particulares, sed per Concilium, sed publicum parlamentum*. Cita egli la *Glossa* communemente ricevuta nella rubrica *Cod. quæ sit longa consuetudo*, la qual cosa è tanto vera, che la con-

consuetudin in contrario non hà forza . *De Franch. decis. 210. citata dallo stesso S. Felice loc. cit.*

LXX. Di tutto ciò, n'abbiam ben anche gl'esempi in questa Città nel Ceto de' *Consignatarj di tutti gl'Arrendamenti*. San tutti, che quando dalla Regia Corte questi si deder *insolutum* alli particolari, ebber costoro facoltà di destinar due, tre, ò quattro Persone per il lor governo, perche in essi, fù trasfusa dalla regia corte, tutta quell'autorità, ch'al *Fisco* spettava. Questa, à Governarori, come lor Rappresentanti dal ceto de' Creditori, amplissima si concede. Ma che perciò? Quand'è accaduto il caso, che per sciagura de tempi, ò per altre contingenze non avesse piaciuto à *Consignatarj* la lor amministrazione, *statim* an formati *Deputati*, e *Deputazioni* in quel numero, che l'è piaciuto, acciò invigilasser al peculio commune. Nè mai si è udito essersi post' in disputa cotal autorità; nè mai da Governatori si è allegato cosa in contrario, come per esempio; da essi *rappresentarsi il ceto di tutti*, essi *aver libera la facoltà nel governo*. E perche le cose avean bisogno di presta risoluzione; quindi non poter essi con particolari *communicar i negozi*, e cose simili, che pur, con istomaco si leggon nell'allegazion del Sig. Autore. Ma che hà che far' un piccol numero de' Creditori, col numero innumerabile di tutto questo Fedelissimo Popolo? Che hà che fare, l'interesse de pochi scudi con quello, dà cui dipende il pubblico riposo? Ma ciò non ostante, qualche la legge, e l'uso à tutti concede, dall'Autor della scrittura contro la Città di Napoli, si disputa, e si contende.

LXXI. Che se tali, e tante ragioni non giugnon à persuader l'Autore, dovrà almen persuaderlo l'uso, il costume, il possesso, in cui *nemine contradicente* la Deputazion si trova. Ma per non render lunghi, e tediosi questi fogli, e perche il tempo ci manca, lasciam gl'esempi dell'anno 1679. 81. 84., e 1687. quando la Deputazion degl'espediti pose altra norma, ed altre regole al Tribunal di S. Lorenzo, quali esempi con

con altre riflessioni , quando necessità il richiegga , si darà in foglio à parte . Basti per ora , produrre gl'esempi più freschi : cio è quelli dell'anno 1708. , in cui si formò Deputazione di due per piazza , à fin di rintracciar gl'espediti per la compera de grani , e per supplire alle spese dell'annona . L'altro è nel 1717. , in cui si formò altra nuova Deputazione per li bisogni , ch'occorreivano , e per ben regolare il governo delle cose pubbliche . Queste *non vengon negate* dall'Autore , ma per escluderle nel caso presente , assegna due ragioni totalmente fallaci , ed inette .

LXXII. La prima , *che lo stabilimento delle Deputazioni s'è con consenso de' Signori Eletti* . Ma questa risposta implica ne i termini , e ripugna alla di lui dottrina . Egli dice , che formar una Deputazione con regole , ed istruzioni , sia *crear un Magistrato* , qual vuol , che sia regala del Principe . Or volend' egli , che le Deputazioni del 1708. , e 1717. *sian buone* , perche le *voller i Signori Eletti* , se ne deduce , che da questi , venn' in quel tempo , formato un Magistrato , il qual' argomento , quanto sia assurdo , non v'è , chi nol vegga . Laonde se le Piazze non han la facoltà di deputar Persone (come sostiene l' Autore) per il buon governo del Publico , poco , anzi niente giova il *consenso* , e la richiesta degl' Eletti .

LXXIII. La seconda risposta dell' Autor è questa : che avendo conosciuto i Signori Eletti la *necessità di trovar espediti per la rifezion dell' annona* , era ben necessaria l'autorità della Deputazione per il caso , che potea accadere di proporsi qualche mezzo obbligativo della nostra Città : *E come che* (son parole dell' Autore) *in detti casi non trattavasi del governo , e di giurisdizion dell' annona , ma del provvedimento per il suo accrescimento , la quale lo dovea risolvere , e tolerar il Publico ; perciò affinchè fusse riuscito col gusto , e parere universale , ciascheduna Piazza destinò i suoi Deputati , &c.* E così ripete con una franchezza indicibile , non una , ma più volte . Ma qual rett' amator del-

delle cose può trattener un giusto sdegno, ed un'acerba indignazione contro senzì tant'ardimentosi, ed irragionevoli?

LXXIV. Come, in tempo, che l'Erario è *strutto*, e *consumato*, in tempo, che le sostanze pubbliche son *esinanite*, e che la salute de' Cittadini sta in *procinto di perdersi*, vuol l'Autore, che si chiami la *Deputazione*, che si trovan *gl'espediti*, che si procuri il *denajo*, che si *prenda dalle sostanze de' particolari la decima*, che si *mettan imposizioni* per mantener il pubblico Erario? e questo trovato, non vuol, che si sappia, ne che si dia consiglio per il buon uso, in cui spender si deve?

LXXV. Come, lo spender denajo publico è *giurisdizion privativa* de' Signori Eletti, Procuratori del Publico, senza che i Padroni, che lo somministrano, cio è i Cittadini, possan esser uditi? Qual barbara legge è questa! Dove udisti mai cotal strano assioma, che il Padron non possa esser partecipe del modo, e del come, il suo Procuratore amministr' il suo denajo? Ma, per vostra fè, Sig. Autore, se questo denajo si spendesse (per ipotesi impossibile, ne per pensier accade tal idea nel caso, in cui ci troviamo) si spendesse, dico, in *usi superflui*, se si dilapidasse in *cose inutili*, se i *contratti non fosser giovevoli*, se gl'appuntamenti non *s'eseguissero*, perche non posson i Cittadini metter argine à tali disordini? perche destinar non ponno Persone, acciòche invigilino per la conservazion del lor dritto?

LXXVI. Ma acciòche si vegga non esser vero, qualche dall' Autor s'asserisce, che le Deputazioni dell'annona dell'anno 1708. e 1717. s'ingerissero sol tanto circa il trovar l'espediti per la riparazion de' Fondi publici, *ma ch'avesse ancora in tutte le cose concernenti il buon governo dell'annona il maneggio*, ecco gl'esempi tratti dal libro della Deputazione.

LXXVII. Ed in prima, uno de' principali capi per far sì, che li Fondi publici non venghin à mancare è *il buon governo del publico denajo*, ed appunto dalla Deputa-

zion della Riforma si pose mano à riformar da vero il governo de' Sig. Eletti nell'anno 1679. Questa correzione tutti gl'errori di quel tempo, propose nuove regole, tolse molti stipendj, rescò molte spese, senza che verun de' Signori Eletti avesse reclamato, anzi con una incredibil armonia, e li Sig. Eletti, ed i Signori Deputati, concordemente atteser' al publico bene. E Dio volesse, che tutte le cose all'ora determinate, fussero stat' eseguite con quell'amore, con cui si determinarono. Per secondo, ecco gl'esempi, con cui dimostriam, che le Deputazioni del 1708., e 1717. sono state intese circa il buon governo dell'annona, e son i seguenti.

LXXVIII. A' 21. Febrajo 1707. si vede un'appuntamento, che due volte la settimana debban unirsi colla Deputazione i Signori Eletti per discorrere, e determinar tutto ciò, che concerne il buon governo del Publico, fol. 64.

LXXIX. A' 9. Luglio 1709. de facto s'uniscono gl'Eletti, e Deputati, e si propon un dispaccio del Sig. Vicerè à fin di prevenire la provista de' grani, e si conclude doverli proporre alcuni punti alli Sig. Regenti, fol. 77.

LXXX. A' 21. Agosto 1710. s'uniscono i Deputati, ed Eletti, e s'ordina la provvidenza de' partiti de' grani, fol. 105.

LXXXI. A' 5. Dicembre 1710. s'uniscon i Sig. Eletti, e Deputati, e si propone biglietto per Secretaria di guerra diretto a' Sig. Deputati, col quale si sollecita il partito de' grani, fol. 120.

LXXXII. A' 12. Settembre 1710. si drizza à Sig. Deputati altro biglietto della Secretaria, col quale s'ordina doverli dar conto all' Augustissimo Cesare d'alcuni punti concernenti all'annona. Quindi, s'uniscon i Sig. Eletti, e Deputati à fin di discorrer sopra tal punto, fol. 121.

LXXXIII. A' 5. Gennajo 1711. i Signori Eletti s'uniscon colla Deputazione, e propongon à questa un biglietto.

51

glietto ricevuto dagl' Eletti per Secretaria di guerra, e propongon a' Signori Deputati *la compra de grani* fol. 125.

LXXXIV. A' 8. Gennajo 1711. si congregan di nuovo i Sig. Deputati, ed Eletti, e propongon due biglietti rispettivamente drizzati un' a' *Deputati*, l' altro a' *gl' Eletti intorno alla provista dell' annona*, fol. 129. e 130.

LXXXV. Nell'anno poi 1721. à 29. Ottobre congregati i Signori Eletti, e Deputati, fu proposto da primi l' *appalto* da essi fatto, circa il nuovo metodo della panizzazione, ed essendosi dibattuto il sudetto punto, *fu concluso uniformiter*, che si mandasse in esecuzione, quanto da' Sig. Eletti era stato proposto.

LXXXVI. A' 12. Dicembre 1724. s'uniscono i Signori Eletti, e Deputati coll' intervento del Sig. Grassiero, e *fu proposto* alli sudetti Sig. Deputati, se dovea farsi l' *appalto della panizzazione*, e si decretò procedersi all' accenzion della candela sopra l' offerta presentata. Molti patti contenuti in detta offerta si veggon cassati, e nella margine si nota, *che quelli, perche non approvati dalla Deputazione, di suo ordine s' eran cassati*.

LXXXVII. Dagl' esempli riferiti ben si scerne, quanto destituta di ragion sia l' impresa dell' Autore, e quanto sian vane le risposte date intorno alle Deputazioni nell'anni 1708. e 1717. elette. Mentre si vede con evidenza, essersi quelle congregate, non per la sola *ri-
fezion dell' Annona*, ma molto più per il *buon governo delle cose pubbliche*. Elleno an avuto il voto *disfinitivo*, una co' Sig. Eletti, in tutte l' assemblee. Elleno an rifiutati tutti i progetti, quando il ben della Padria così ha richiesto. Foris patifcon tergiversazione gl' esempli addotti? Foris vi è stata persona, che abbia mai contradetto? Foris i *Partiti* non si son fatti? Foris vi è stato mai, qualche scisma tra colleghi? Chi mai degl' *antecessori Eletti* ha suscitata cotal' impresa? Dove dunque son i disordini? Dove le dilazioni? Dove le sognate discrepanze?

LXXXVIII. Entriam or'à discorrer dell'altro punto; ciò è, *ch' il privilegio della giurisdizione intorno all' annona sol tanto sia concesso, che vuol dir taxative, dal Rè Ladislao, a' Sig. Eletti*. Eh oh quanto si discosta dal vero in questo punto l'Autore, e quanto son gravi l'abbagli, in cui inciampa. Primieramente non costa dal tenor del citato privilegio, che il Rè concede alla Città, ò sian à i *Sei*, qualche cosa di nuovo, che prima non avea. E quest'è chiarissimo dalle stesse parole delle lettere patenti spedite à 25. Febrajo dell'anno 1401. Dovrebbe l'Autor provare, che prima del sudetto anno 1401. la Città non avea cotal giurisdizione, ò che almen era dal possesso dicaduta. Quindi, desumer potrebbe, che l'autorità di far bandi, tassar i prezzi, e cose simili, l'origin traesse dal privilegio di Ladislao. Quest'appunto dall'Autor non si pruova, e dal privilegio non costa offer novella la concessione. Anzi, dalle riflessioni, che sarem per fogggiugnere, si farà noto esser più tosto una confirmazione dell'antic' autorità, che concession della nuova. Tanto maggiormente, come di sopra notammo, è cosa troppo inverosimile, e ripugnante alle leggi Romane, e Civili, che vi sia un Magistrato senza autorità, e giurisdizione. Ed appunto essend' il Tribunal antichissimo, dobbiam dir esser molt' antica la di lui autorità. E perciò, qualora non si vede veruna *petizion della Città*, quante volte non si scorgon i motivi, per cui la grazia si concede, e sempre che, dal tenor della Carta reale non costa della concessione di qualche si pretende, dobbiam dire, che il sudetto privilegio, il qual certamente non merita tal nome, non contenga niente di nuovo, ma approva sol tanto quella giurisdizione, che la Città ab antiquo possede.

LXXXIX. Oltre di queste riflessioni, bisogna udir le parole di Ladislao, accid si comprovì l'affunto da noi intrapreso. *Ladislavus etc. Vobis sex Civitatis Neapolis fidelibus nostris dilectis etc. Quia secundum ordinationem antiquitus factam per Universtatem Civitatis Neapolis*
de

de creandis , & ordinandis sex super negotiis agendis , tangentibus utilitatem , & commodum Universitatis Civitatis nostra Neapolis , homines dicta Civitatis , ac dicta Universitas receperunt , atque recipiunt commoda , & utilitatem abundando in grassia , tandem ut negotia dicta Universitatis super hujusmodi de bono in melius , atque perfectius peragantur : de vestra sufficientia , probitate , industria , fide , ac legalitate confisi , vos Officiales Sex nuncupamus in dicta Civitate Neapolis à die prima mensis Martii hujus anni quinta indictionis in antea usque ad nostrum , & dicta Civitatis beneplacitum ad nominationem Universitatis ejusdem &c. Donde si vede , che il Rè chiama l' elezion de' Sei esser stabilimento antico della nostra Città , dice , che gl' Eletti debban durare dal primo di Marzo fin à suo piacere , e della Città , ad nominationem ejusdem Universitatis . Si vede dunque , ch' il Rè non vuol appartarsi dall' antico costume della Città , à cui non deroga , ma espressè consentisce . Dopo le quali parole dovea soggiungere : *Ed affinché il vostr' officio possa esercitarsi con quella giurisdizion , che convien , vi concediam la tal , e tal' autorità .* Ma il Rè non si serve di tali parole , ma dice commettiamo , e comandiamo , che vegliate al buon governo della Città , ed attendete con diligenza , acciò che le vettovaglie non s' estragano da Napoli , e quelle , che s' immettono , si vendan à giusto prezzo , e che niun venda le cose alla grassia spettanti con prezzo ingiusto , facendo per tal' effetto mandati , e bandi , imponendo pene , ed esigendo , con carcerar coloro , che non eseguiran tali ordini , come giudicarete esser espediente , *committentes , & mandantes vobis , quod satis sollicitudè pariter , & intenti per Exploratores , & alios , quod à Neapoli per Mare , vel per Terram , frumenta , vel legumina , vina , & alia spectantia ad dictam grassiam , nullatenus extrahantur provisione per vos habita , & qui hanc frumentum , legumina , & alia victualia , atque res portant , & venduntur , vendantur convenienti pretio , quod duxerint imponendum , quodque adhibeatis , vias alias & modos , qui-*

quibus dicta Universitas semper abundet in grassia supradicta, & quod nullus vendat ea, qua spectant ad dictam grassiam contra justum, & consuetum, & debitum: faciendo super talibus mandata, & banda, & penas imponendo, & exigendo, ac personas contra facientes capi faciendo, & assignando illos captivos in Magna Curia Domini Magistri Justitiarum, vel Capitanei Neapolitani, aut aliis quibuscumque Officialibus nostris dictae Civitatis Neapolis, prout ut videritis expedire. Da queste parole, non si ricava la concession di novella facoltà, ma sol il Rè comanda l'esecuzione delle cose attenenti al di lor officio, che in buon linguaggio, tanto vale, quanto valerebbe un biglietto di *Secretaria*, con cui il Principe suol ordinare, che s' invigili al buon governo della Città. Sicchè più tosto dovrem dire, che Ladislao esercitò abbia confermato colle recitate parole quella giurisdizion, ch' avean i nostri Eletti, che averli concessa qualche cosa di nuovo. E veggiam, che di termini di concession egli non s' avvale, anzi stabilisce, come base del suo editto il costum' antico dell' Università di Napoli, in cui essendovi all' ora molti Tribunali tutti egualmente di qualche giurisdizion fregiati, come son al presente, non è verisimile, che quel di S. Lorenzo, la cui origine è cotanto antica, che vien à noi ignota, come dice *Sommonte* al lib. 1. cap. 1. non avesse la conveniente giurisdizione. Tutto ciò si fa manifestò dal costume delle Città del Regno, che anno la stessa facoltà senza il privilegio di Ladislao, com' è noto.

LXXXX. Dalle cose dette s' osserva l' abaglio preso dal lodato *Sommonte*, quando nel lib. 4. del tom. 2. dice, ch' essendo entrato il Rè *Ladislao* à 9. Luglio 1400. nella nostra Città, ed avendo posto al Castel nuovo l' assedio, i Napoletani per sollevarlo dall' eccessive spese, posero una gabella sopra il Vino, ch' entrava in Città, à fin di soccorrere il real Padrimonio, e che *Ladislao* si tenne cotanto soddisfatto di quest' offerta, che s' indusse à conceder agl' Eletti di Napoli la giurisdiz-

risdizione sopra quelli, che vendono le cose pertinenti al Vitto. In comprovazion del suo detto cita il privilegio riferito in data 25. Febrajo 1401. Ma s' il lodato Scrittore avesse letto il privilegio, senza dubbio s' avrebbe dell' abbaglio avvisto, mentre ne pur per penzier si fa commemorazion di tal gabella, ne che per tal cagion, ò per qualsivisia altro beneficio dall' Università ricevuto, siasi mosso Ladislao à spedir *cotal commissione*. Onde, l'asserzion del *Sommonte* non ha fondamento, con cui si regga, mentre li mane' appunto quello, dov' egli si fonda. Ne lo Storico puol dar verun' autorità al suo detto, à causa, che egli non fù in quei tempi, ma visse ne' tempi assai posteriori. Per tanto, conoscendosi con chiarezza, che le parole del privilegio dallo Storico citate niente contengon di quel, ch' egli dice, dobbiam confessar, esser erroneo il suo detto. E' certo bensì, che *Ladislao* col sudetto Bando, che più di quest' egli non vale, approvò la giurisdizion della nostra Città, e l' antico costume della lor elezione.

LXXXI. Ma fingiam con pregiudizio del vero, che la giurisdizion, che in atto dagl' Eletti s' esercita sia stata concessa à *i Sei*. Vogliam saper dall' Autore, chi siano questi *Sei*. Se ricorriam alle leggi, ci diran, che son i *Procuratori del Pubblico*; Se ricorriam à *Politici*, ci diran lo stesso; cioè esser i *Rappresentanti del pubblico Stato*. Che se dunque, essi son i *Procuratori*, ed i *Rappresentanti*, la concession va à cader à colui, la di cui Persona si rappresenta, e se son *Rappresentanti*, il privilegio cade al *Rappresentato*. Che se, si dicesse altrimenti, dovrebbero questi *Sei* aver i lor *Successori*, *dalla lor elezion discendenti*, la qual cosa è all' intuito assurda, non sol, perche il privilegio di *Ladislao* non ha avuta cotal interpretazione, ma perche espressamente egli dice, *juncta ordinationem antiquitus factam per Universitatem Civitatis Neapolis de creandis, & ordinandis Sex*, e più sotto *ad beneplacitum dictæ Universitatis*, e più sotto *ad nominationem Universitatis ejusdem*. Laonde, se questi son *ordinati*, e creati dalla

la

la Città, il privilegio alla Città è concesso, la qual è permanente, e non à suoi *Rappresentanti*, che son *transseunti*.

LXXXXII. Più. Il fin del Rè in tal' ordinanza non è stat' altro, se non che di proveder al solo comodo, ed alla sola utilità del *Commune*, com' egli espressamente se ne protesta. *Omniaque alia faciatis, qua ad procurationem, commodum, & utilitatem dictæ Universitatis spectare noscuntur.* Quindi, si risente, e risentir si deve il Pubblico, qualora accadesse il caso, che l'Amministrazione de suoi Eletti ripugnasse al comodo, ed all' utile, che dal lor governo il Pubblico ricavar dovrebbe. Sicche per qualunque verso si risguardi il privilegio di Ladislao, sempre costa del buon dritto, che an le nostre Piazze di deputar Persone per il buon governo delle cose publiche. Tutto questo discorso è inutile; perche non è questa la disputa, di cui si tratta. Non voglion i *Deputati* ne metter prezzi à cibarij, ne visitar le botteghe, ne voglion emanar bandi, ne esiger pene, sian pur queste cose, tutte attenenti alla giurisdizion de *Signori Eletti*, tutto che possan risentirsi quando necessità il richiegga. Voglion star intesi delle cose rilevanti, secondo il costum' antico, e di tutte quell' altre, dalle quali può ricever danno, ò pur beneficio la publica quiete.

LXXXXIII. Ed in questo luogo sarà molt' à proposito riflettere, ch' il preteso privilegio, non mai tale si è da nostri Cittadini riputato, e non mai nelle tante grazie, e confermazioni di privilegj da Principi Successori ottenute, commemorazion veruna di quello, è stata fatta. Dice l' Autore, che il privilegio di Ladislao fù confermato nell' anno 1486. dal Rè Ferdinando I., ed in ciò egli abbaglia. Basta legger per isteso il tenor de Capitoli del sudetto Rè, e da quelli vedrassi, che ne la Città richiede, ne il Rè concede. Dimanda bensì la Fedelissima Città, che si conferma à gl' Eletti la lor podestà, e la lor giurisdizione, ma non si dice, che li fusse stata da Ladislao concessa, ò che da quei tempi,

il

il suo uso trasse i principj. Anzi, ne pur viddesene farsi motto da nostri Cittadini negl'anni antecedenti 1459. 1462. nel 1466., e nel 1481. ne Capitoli sottoscritti nel Castel nuovo, quand' eglino presentati avanti lo stesso Rè, richiesero molte grazie, ma non già la confermazione del privilegio di *Ladislao*, anzi ne pur ne i tempi antecedenti d' *Alfonzo primo*, e susseguenti d' *Alfonzo secondo*, quegli *Padre*, questi figlio di *Ferrante*. Il primo regnò negl'anni 1442. Il secondo nel 1494. Ed avvegnache, per il breve regnar di costui (il qual nel corto giro d' un sol anno, e mesi, si vide *Principe* nella *Regia di Napoli*, quasi *Frate* nel *Cbio-stro di Mazara*, e *Cadavere* nella *tomba di Messina*) non si veggan grazie, ò confirmazion di privilegj alla nostra Città, concessi: niente di meno, pur si veggan le vestigia della sua clemenza nella permission di coltivar le *Terre di Corte*. In somma, nell'ingresso di *Consalvo di Cordova* in questo Regno, detto il Gran Capitano, da cui se ne fè l'acquisto in nome del Rè *Casimiro*, si veggan dimandate molte grazie nell'anno 1503., ma in esse non mai si fa parola del privilegio di *Ladislao*. Ma per dir tutto in una parola, dal *Regno di Ladislao fin' al giorno d' oggi*, in tutte le supliche date da nostri Cittadini à gloriosissimi Regj antepassati, e presenti, non mai si è fatta parola, ò pur minimò motto della giurisdizione de Signori Eletti, come derivante dal tempo sudetto, e molto meno si è richiesta la confermazione del privilegio di *Ladislao*. Anzi veggiam con espressa supliche essersi dimandata l' *approvazione* degl' usi, e *giurisdizioni*, giusta l' *antiche costumanze*.

LXXXXIV. E perciò, chi mai direbbe, quanti furon i favori, e le grazie dimandate nell'anno 1505. da nostri Ambasciadori al Rè Cattolico in Segovia, segnate à 15. Ottobre, ed in capi ottantaquattro, descritte? O' pur di quelle, in numero di quarantasette segnate in Napoli nel 1507. à 3. Gennajo? O' d' altre venticinque sottoscritte à 10. di Maggio dello stesso anno, poco prima, che l'

H

da

da questa Città partisse? E pur trà tutte, non si vede veruna richiesta, anzi ne pur *menoma parola del privilegio* di Ladislao. Ma, qualche à nostro credere sciolge ogni dubbio, e mette in chiaro il punto, che trattiamo, si è il Capitolo 18. trascritto nelli capi 84. conceduti alla nostra Città dal sudetto Rè nell'anno 1505. testè commemorati. Egli così dice. *Che si debbono confirmare à Signori Eletti, & quatenus opus de novo concedere tutte immunità, franchizie, prerogative, grazie, & esemptioni, autorità, privilegi, & giurisdizioni per li Retroprincipi, & ad ipsi de jure, usu, vel consuetudine spettanti, e pertinenti circa l' officio loro.* Da queste parole, le riflessioni, che si ci parano avanti sono molt' obvie, e pronte. *Ed in prima*, non veggiam farli menzione del privilegio di Ladislao, quando che, convenevol era commemorarlo, per dar forza maggior alla richiesta. *Per secondo* dimanda la Città la confirmazione de privilegj, e delle giurisdizioni, che lei possiede, *concesse da Principi*, ma tosto soggiugne, *ad ipsi de jure, usu consuetudine spettanti, e pertinenti* circa l' officio loro, che val quanto dire, che le concessioni reali teneano il fondamento dell' ufo, e dell' inveterata consuetudine del governo. O' pur intendean dimandare, la confirmazione di tutte le lor prerogative, e giurisdizioni, di cui eran in possesso sì per concession del Principe, sì ancora *per ufo, e consuetudine* della Città. Quindi quattro cose con chiarezza da qualche si è detto, discendono.

LXXXXV. La *prima*, che i nostri Maggiori, qualora si son presentati avanti a' *Serenissimi Principi*, sempre an fatto conto delle costumanze, e degl'usi da lor Maggiori trasmessi, e sù tal fondamento si son fatti arditi in supplicare la lor clemenza per la *real approvazione*.

LXXXXVI. La *seconda*, che tutti que' usi, e tutto quelle giurisdizioni, di cui non abbiám certo principio, tutte son derivate dall' *antico governo* de' nostri Maggiori.

LXXXXVII. La *terza*, si deduce, che se i nostri Cittadini avef-

avesser conosciuto poter fondar la giurisdizione del Magistrato della nostra Città col privilegio di Ladislao, di quest'appunto si farebber avvalsi, ma perche mal regeasi la lor petizione sopra cotal fondamento, e volendola metter in sicuro, quanto mai possibil era, fecer ricorso à gl'usi, alle costumanze, ed al dritto del possesso, che dall'antiche consuetudini deriva.

LXXXXVIII. La *quarta*, che tutti quest'usi, giurisdizioni, e prerogative, di cui van altiere Napoli, e le Città del nostro Regno, tutte prendon la lor forza dalla regia autorità, fuor della quale non vi è *giurisdizione, che si vegga, ne magistrato, che si sostenti, ne Prerogativa, che tenghi vigore*: poiche è certo, che tali cose à *Rege fluunt, & Regi resluunt*. E perciò, i nostri Maggiori sono stati mai sempre solleciti presso gl'Invittissimi Regi per l'approvazion delle prerogative della nostra Città, da cui di man in mano sono state non sol'approvate, ma con nuove concessioni maggiorment' estese. Tal' or an concesse grazie, già mai da nostri Cittadin possedute. Tal' or an confermate quelle, che per immemorabil uso da nostri Maggiori si son ricevute, come nelle lettere del Rè Filippo IV. si dice, pag. 39. 40. E perciò, il tutto alla buona grazia de' nostri Rè dobbiamo, perche tutto dalla lor clemenza è pervenuto.

LXXXXIX. Da questo discorso si rifiutano tutte le cattive massime, ch' introdur vorrebbe l'Autor della scrittura contro il publico governo di questa Città, e pur non s'avvede, ch'impugnando egli li *civili stabilimenti* della nostra Padria, impugna direttamente li *regii voleri* del nostro Sovrano, il quale, in cotal guisa hà voluto, che stian e salde, e ferme legiurisdizioni de' publici magistrati: Vien'egli, colle novità delle sue massime à sovvertire li fondamenti del publico riposo, ed à conquistare l'inveterate costumanze, da Clementissimi Regi sempre dilette, e da suoi Ministri con invariabil norma, mantenute. In somma, poco conto egli fa del regio amore, con cui l'Invitto, e sempre Augu-

sto Cesare gli nostri usi con imperial rescritto, hà in mille guise, ed in mille luoghi confirmati. E non basterebbe à chiuderli la bocca il Cap. 2. dell'incrito Diploma spedito à prò del nostro Regno à 26. Agosto dell'anno 1713., in cui egl' approva tutte le prerogative, e tutte le giurisdizioni, di cui gode la Città, ò sia per concessione, ò per antica costumanza? For- si non è manifesta la dimanda, che le Diputazioni tutte debbano godere delle stesse, per qualunque via le possoggano, come tutti gl'altri pubblici Congressi? Che se dunque è vero, com' è verissimo, che tutt' i Regi antepassati, ed il nostro Augustissimo Padrone D. G. approvò tutte le nostre costumanze, prerogative, giurisdizioni &c. nel citato real Diploma, e se parimenti è vero, che tra gl'altri usi del nostro civil governo vi è quello di formar una Diputazione per la rett'amministrazion dell'annona, e se è ver altresì, che quest'uso sia conforme alle leggi di Roma, e l'azione si desume dal civil dritto: da qual temerario ardire è stato l' Autor sorpreso, che si sia indotto à scri- ver contro i regii voleri? ad allegar contro la propria Padria? ed à muover guerra à tutto il dritto civile? E come se, tutto ciò non bastasse, postergando tutte l'umane, e divine considerazioni, hà tentato metter scisma tra le membra del vastissimo Corpo di questa Città.

C. In tanto resta fermo, e stabilito, che la giurisdizion, ed il governo della nostra Città tira la sua origine sin dal tempo della di lei fondazione, trasfusa à noi da' nostri benavventurati Maggiori, riconosciuta, ed autenticata dal Rè Ladislao, confermata dal Rè Ferdinando I. nel 1486., e non men da' suoi incliti successori, che dal nostr' odierno Invitto Cesare con suoi real ordini, stabilita.

CL. Rest' ora à risponder all' ultima opposizione; ciò è, che nel caso, la Deputazion avesse tutto il dritto di poter metter mano nel buon governo delle cose della Città (il che non può controvertirsi) pur non

non è espediente per li gravi inconvenienti, che sorgger ponno. L'inconveniente, à parer dell' Autore sarebbe, ch' essendo talora premurose le risoluzioni d'un'imminent' affare, sarebbe tediosa la convocazion della Deputazione, e peggio sarebbe udir i lor pareri per la difficoltà di conciliarli in caso di discrepanza. Qui ritorna l'Autore à metter in campo un' immaginario nemico. Dice, che la moltitudine reca confusione, ma dove mai è coteſta moltitudine? Se otto, ò dieci Persone, egli chiama moltitudine in ſignificazione, che tre ſon più di due, egli diſcorre bene, ma ſe per moltitudine intende un numero coſi grande di Perſone, che da ſe puol recar confuſione, e ſuppon' eſſer tale la noſtra Deputazione, egli ſ'inganna; poiche queſta di poche Perſone è compoſta. E che direbb'e-gli ſe tutti i Ceti delle Perſone della Città vorrebbero ſtar' inteſi, quando ſi fa un contratto? Oh queſta sì, farebbe una gran moltitudine! e pur la legge non ſol il permerge, anzi il comanda. Odaſi di grazia qualche laſciò ſcritto il maggior Politico, che ſia ſtato, e farà mai al Mondo: *Diffipantur enim cogitationes, ubi non eſt conſilium, ubi vero ſint plures Conſiliarii, confirmanſur. Proverb. cap. 15.* Ecco, che la divina Sapienza decide, che l'intervento di molti conſiglieri non reca confuſione, ma vengon da eſſi conſirmate le riſoluzioni. Vuol ſfuggir l'Autore, il parere de' Signori Deputati ſotto preteſto della preſtezza, con cui debbon i negozj decretarſi. Ma ch' importa alla Città di Napoli, che un negozio ſi ſbrighi un giorno prima, ò pur un giorno dopo, pur che ſ' accerti il buon eſito di quello? Ma, per qual ragione ſia mai, che la Deputazione debba recar intoppo alla riſoluzione degl' affari? Poſſon anticiparſi le conſulte, poſſon prevenirſi i pareri, poſſon con diligenza appuntarſi le congregazioni, ed il tutto con preſtezza farà ſbrigato.

CH. Ci maravigliam poi dell'eſempio recato del Gran Pompeo, il qual in una gran careſtia, dalla quale Ro-

ma

ma veniv' oppressa, essend' egli partito per la Sardegna, e per la Sicilia à fin di recar ristoro alla famelica Plebe, e temendo i Marinai d'un'imminente tempesta, pretendean ancorar in Porto. Non soffrì il cuor generoso di Pompeo la dimora, tosto montò in Nave, e proferì quelle memorabili parole: *Navigandi necessitas est, non vivendi*. Ma molto diverso è il caso, e se il Sig. Autore non si fusse contentato di star coll' autorità di *Gaspere Kloklio de Aërio lib. 11. cap. 81. num. 16.* ; ma avess' esaminato il fatto colle sue circostanze, averebb' osservate le qualità differenti, con cui la storia si ritorce contr' il suo assunto.

CIII. Ed in prima (tolga Dio il sinistro augurio,) che la Città debba trovarsi in quell'angustie, in cui trovassi Roma nel 695. *ab Urbe cond.* Il fatto è recato da *Gio: Freinzemio ne i supplementi di Livio al lib. 104. al cap. 52. e 53.* In quest'anno fà egli commemorazione d'una carestia cosl grave, e d'una fame cotanto rabiosa, da cui furon afflitti i Romani, che la Plebe tumultuando nel giorno solenne, in cui si facean i giochi Apollinari, rabiosamente infuriata, espulse dal teatro tutti li Spettatori. Quindi corse forsennata nel campidoglio minacciante al Senato la morte, e l'incendio a' Templi.

CIV. In questo stato di cose trovavasi *Prefetto dell' annona Gneo Pompeo*, che fece? *Forse* ordinò, che si spiccassero lettere per le Provincie, acciò Roma di grano fusse provveduta? *Forse* convocò li mercadanti dell' alma Città per assicurar questa, di qualche pronta provvisione? *Forse* invid gente ne' luoghi convicini, acciò qualche ristoro si portasse alla famelica Plebe? Nò. Ma cotesti consigli forse non eran salutari? Non era forse convenevol' al suo governo, imprendere pronta la risoluzione? Non esigea forse il bisogno, un istantaneo provvedimento? Roma bolle, e Pompeo non si risente. Il Popolo chiede il Cibo, ed il Prefetto dell'annonna, non provvede. La plebe minaccia e ferro, e fuoco, ed egli non si scuote. Qui sì, averei desiderato l'in-

l'intervento dell'autor della scrittura, affinchè proposto avesse al Gran Pompeo il suo consiglio, ed avesse gli suggerito quel suo nobil detto, senza veruna riflessione allegato, *quod in hujusmodi penuria, & caritatis cruciatibus, ordo est ordinem non servare*: per sapere, se Pompeo avesse dal suo proponimento desistito. Ma se, egli non fù mosso, nè dalla cura del suo uffizio, nè dall'impegno di salvar Roma, molto men dagl'inetti consigli dell'autore, sarebbe stato spinto ad imprendere senza consiglio menoma cosa. Quindi, senza punto badar alli gran meriti, ch'egli avea co' Roma, senza far pompa del molto senno di cui era fornito, senza fidarsi alla grand'autorità, che tenea sopra tutti, niente da se risolse, ma tutto rimise al Senato. Cicerone arringò per il Popolo, fu dibattuta la materia, si preferì i Voti, e dal Senato fù fatto decreto, che Pompeo partisse, e che lo stesso Cicerone, il qual così ben avea la Causa trattata, li fusse compagno, à fin di proveder Roma di grano. Il fatto oltra del citat' Autore vien raccontato da Cicerone nell' orazione pro domo sua. Da Plutarco in Apophteg. Roman. recati dal lodato Freinzeio, il qual così discorre. *Ingenti enim Urbem premente fame, Plebs insanis tumultibus fremebat. Et primam apollinaribus ludis, quos L. Cacidius Rufus prator faciebat, tanta infima multitudinis concursatio fuit, ut omnes, qui spectandi gratia confederant, theatro pellerentur. Deinde in Capitolium, cum ibi Senatus haberetur, concursus factus, incendium Templo, necem Senatui minantium. Inter eam consternationem, Auctor Patribus Cicero fuit, Pompei curam illam decernendi, Proconsulare imperium per Italiam, omnesque Terras, quale prius piratico bello tenuerat, datam. Pompejus accepta curatone Legatos postulavit quindecim, & in his Principem Ciceronem, quibus passim per Provincias dimissis, in Siciliam, Sardiniam, & Africam ipse navigavit.*

CV. *Inde cum onustis navibus reversurus inter constitutionem Gubernatorum, qui tempestatem timebant, primus*

mus confcenso navigio solvere jussit ; nobilissima voce edita navigare necessum esse , vivere non est necessum .

CVI. Or se , il Signor Eletto del Popolo vuol imitare l'esempio del gran Pompeo , bisogna , quando necessità lo richiede , che *chiami il consiglio* , come Pompeo chiamò il Senato : se vuol , che le sue proposte abbian luogo , bisogna , che *si dibattino nella Deputazione* : Se vuol far contratti , bisogna , *ch'ascolti il pubblico Voto* , com'ascoltolli Gneo Pompeo , il qual tutto che fusse Prefetto dell'annona , ed il più prode Capitano de' suoi tempi ; volle ricever da man del Senato l'incombenza : *Pompejus accepta curatione &c.* Indi non s'acquietò , volle quindici Legati , che come quindici Consiglieri sostenesser le sue risoluzioni , e fosser compagni non men nella fatica , che partecipi nella gloria . E deve osservarsi , che lo Storico li chiama *Legati* ; cio è persone , ch'avean l'autorità del Pubblico , che appunto equivaglian ad una nostra Deputazione . E se , trà questi il capo fù Cicerone , vecchio Ministro della Republica di Roma , bisogna , che tutti gl'altri e nell'esperienza , e nel valore paraggiaffer il lor capo .

CVII. Che se , poi più da presso vuol esser egli vero imitator del gran Pompeo (tolga Dio il sinistro augurio) ed in egual bisogno di quel di Roma giacer dovesse la nostra Padria , e sostenesse egli , di Pompeo la stessa cura : monti pur in Nave , dispreggi le tempeste , e porti salute à questo Popolo , da cui riceverà amplissimi i ringraziamenti . Ma quando poi , si tratta di proveder Napoli , bisogna convocar le Piazze , bisogna aspettar le deliberazioni , e bisogna con quella stessa grandezza d'animo , che usò il gran Pompeo nell'esecuzione dell'impresa , metterle in opra .

CVIII. Dalle cose finor' esposte , chi non vede quanto grave sia stata la necessità di raccorre queste poche , ma vivissime ragioni , che s'attengon alla nostra Padria per far argine al nascente sistema , che l'autor tenta introdurre nel pubblico governo ? Che se , il tempo ci

ave-

avesse concedut'ozio più lungo, ed il comando, coir cui trà pochi giorni, siam stati costretti cacciar questi fogli, non ci avesse impedito d'impiegar tempo più lungo in una materia, di cui ogni ceto di persone pretende tener la sua parte, molto meglio compito avremmo alla nostra obbligazione. Che se, ci tornerà l'occasione, ò ci sarà dato motivo di ripigliar la penna, farem in modo di sfugir la taccia di negligenti. Ma che perciò? Abbiám forse tralasciata cosa per cui dubitar si possa della ragione, che al nostro Pubblico assiste? E cosa indubitabile, che libera fortil' amministrazione la nostra Città, libero fù il suo governo, e tutte quelle cose, che non sono state da' nostri Invittissimi Regi proibite, alterate, ò mutate, tutte *per il lor consenso* devon esser stabili, e ferme. Quindi, *se* presso il Pubblico è stata sempre l'autorità di crear, ed eliger gl'Eletti, *se* costoro son Rappresentanti del pubblico decoro, ma non di tutta l'Universalità de' Cittadini, forza è confessare, che dal Pubblico ricevono il lor potere con consenso, ed autorità de' nostri Invitti Regi. *Che se* le leggi vogliono, che ne i contratti del Pubblico i Cittadini debbon esser uditi *singuli uti singuli*, e *che se* questi non posson esser pregiudicati: per qual fine quelle Persone, ch' il Pubblico vuol, che sian intese, dovranno esser espulse? *Che se* le Carte reali approvano le Congregazioni delle Piazze, e comandano, che le loro determinazioni si mandin in esecuzione per i *Deputati*, per qual fine costoro non potran dir il lor parere negl'affari rilevanti del governo? *Che se* per lo spazio di tant'anni le Deputazioni dell'annona an avuto tutto il lor effetto, *che se* in ogni tempo sono state udite, *che se* con tant'esempi recati, niuno mai hà contradetto, *che se* l'Illustre *Marchese dell'Amorosa* essendo degno *Grassiero*, nelle convocazioni della Deputazione, volle intervenir non come *Grassiero*, ma come *Deputato*, chi mai sarà colui, che voglia impugnar questo dritto, e disprezzare quella autorità, per appunto da Maggiori à

noi *trasfusa*, dall' Augustissimi Regi *confermata*, da suoi Ministri *riconosciuta*, da questo Pubblico *difesa*, da ogni ceto di Persone *desiderata*, e dal nostro Invitto Cesare *applaudita*? Ah che l'impresa, che dal Autor si tenta, sembra troppo sospettosa, e colui, che hà susurrato tali ragioni all'orecchio del Sig. Eletto, e l'hà scolpiti nella mente penzieri cotant' assurdi, deve ributtarsi, come poco amante della pubblica quiete, e sappia, che tali consigli son infidiosi

Qui te plus solito demulcet carmine blandè

Te capere infidiis nititur ille suis.

Joan. OWen Epig. Monost.

- CIX. Quindi, non finiam di stupire, come il Signor Eletto del Fedelissimo Popolo, Uom non sol saggio, e di prudenz' adorno: ma ben anche pratico del civil costume, e del nostral uso, abbia dat'orecchio à sentimenti totalmente nuovi, e finor' à suoi Antecessor' ignoti. Che se, l'amor della Padria avvampar dee nel cuor d'ogni fedel cittadino, quanto maggiormente è d'uopo ch'una tal fiamma arda nel petto di colui, che trà mille e mille alla di lei custodia è destinato? Queste considerazioni rimuover doveano la sua mente da senzi insinuatili dall' Autor della scrittura. E degna sarebbe stata sempre mai la risoluzione, se qualsia rispetto si fusse sacrificato al ben commune. Dovea rifletter, che l'ordin de *Decurioni*, cioè le *Piazze de nostri Patrizj*, vengon chiamate dal Imperador Majoriniano il *nerbo della Republica*, ed il *cuor della Città*. *Curiales nervos este Reipublicæ, ac viscera Civitatum, nullus ignorat, quorum cæcum vultu appellatum minorem Senatam.* In novell. Curial. Dovea, tener avanti gl'occhi il sentimento d'*Jacopo Cajacio* in questo luogo, che la *Curia* si chiama picciol Senato, à differenza de i due, che predean il nome de grandi, ciò è quel di *Costantinopoli*, e quel di *Roma*, il qual egli chiama anche *massimo*: e che questo piccol Senato, si appella *sale*, per la sua dignità, e coloro, che son à tal radunanza descritti, son' appunto *Consiglieri del Publico*.

Publico, ed in un certo modo posson assimigliarsi, per quanto s'attien' alla cura delle cose pubbliche, à Senatori di *Bizanzio*, e di *Roma*. Sed hic minor Senatus dicitur, & qui in eum conscripti sunt consilii publici causa, Curiales, sive Decuriones: quodam modo Senatores sunt. Cujac. tom. 2. lib. X. Cod. tit. 31. Dovea in somma aver riguardo à qualche scritte *Tassone*, che i cinque Seggi son' à guisa di cinque Università, per dinotarci la cura, che debbon avere delle cose pubbliche, di cui, son eglino, ed in cui tengon una grandissima parte. E perciò, *Jacopo Cajacio*, le persone destinate causa publici consilii, disse Senatori, perche sono prescelte ad invigilar, e col consiglio, e col senno à publici affari, qual' or dalle *Comunità* vengon deputate.

CX. In somma, se la dignità delle Persone, l'amor della Padria, lo stabilimento delle leggi, le costumanze de Maggiori, gl'ordini regj, l'attual possesso, il real servizio, ed il pubblico bisogno non sol concedono, ma costringon i Signori Deputati ad invigilar nella buon' amministrazione dell'annona: per qual aspro destino, dovressi contender alla nostra Città questo dritto? Forfi la pretenzion del Signor Eletto tien appoggio di legge? No: perche questa dispone, che ogn'un dell'infima Plebbe negl'affari publici debb'esser udito. Forfi il Signor Eletto, con tutti i suoi Signori Colleghi posson concludere menomo negozio, dove sia, ò pur esser vi possa pericol evidente del danno publico? No: perche le leggi stabiliscono, che i Cittadini, prima che li contratti si facciano, sian uditi, *singuli, uti singuli*: e dopo fatti, se dannosi sono, li vuol rescissi, e per non fatti. Forfi, evvi qualch'antico uso, con cui difender si possa, che le Piazze non debban esser udite negl'affari di rimarco? No: perche le costumanze, per diametro s'oppongono all'idea del Signor Eletto, l'esempi addotti son troppo freschi, e la decision recata del Signor Regente S. Felice loc. cit. è troppo nota. Forfi, vi è qualche carta reale, con cui dal Signor Eletto si

possa difender l' assunto? *Nò*: perche le *carti reali* non
 sol approvano la congregazion delle Piazze, ma *sub*
verbo signanter riconoscono per legittime le Diputazio-
 ni, e le lor facoltà nelle pubbliche cose, dipendenti da
 cenni reali. *Forfi*, da gl' antichi monumenti di questa
 Città puossi ricavar qualch' argomento, che giovì alla
 Causa del Signor Eletto? *Nò*: perche ne' tempi anti-
 chi, con saggio consiglio, molta diversità intercedea
 tra 'l Magistrato del Prefetto dell' annona, e quel de
 gl' Edili, che Magistrato Urbano da Greci s' appella:
 perche al primo spettava la cura di proveder di ciba-
 rij la Città, ed il secondo tenea il penziero, che
 à Cittadini si vendessero à giusto prezzo, e le merci,
 che putivano, era lor cura farle buttar nel mare. *Solebant enim Aediles improbas merces in profluentem in-*
terdum jactare: ut edulia, quae putebant, &c. Onde
 gl' Edili, il di cui luoco tengon i Signori Eletti, chia-
 mavanli da Greci *Ispettores annonae*. *Bud. loc. cit.* Que-
 sta istituzione fù molto ragionevole, perche se il Ma-
 gistrato dell' annona provedea di cibi marciose la Cit-
 tà, si risentivan gl' Edili. Ma se, à costoro data si fus-
 se la cura di proveder di merci il Pubblico, ed eglino
 stessi stati fussero gl' *Ispettori* della lor buona condizio-
 ne: molto malamente si farebbe soccorso al pubblico bi-
 sogno. E per cagion d' esempio, se dagl' *Edili* si fusse
 introdotta una partita di frumento mezzo guasto, e
 tutto consumato, qual di lor avrebbe reclamato? Niu-
 no. Quindi ragionevolmente, à due Magistrati, l' un
 dall' altro diversi, furon guaste cure commesse. *Forfi*
 potrà egli difenderli col dire, che qual' or dal Publi-
 co son eletti, in ciaschedun d' essi unitamente tutta la
 potestà si trasfonde? *Nò*: perche stà deciso, che l' Uni-
 versalità di tutti i Cittadini si rappresenti da *Seggi*,
 e non dagl' *Eletti*, la cui giurisdizione sol tanto s' esten-
 de, in far in modo, che i cibarij siano d' ottima con-
 dizione, e che à giusto prezzo à Cittadin si vendano,
 e che le cose guaste, e marciose, si bandiscano dall' of-
 ficine de' Venditori, e che da trasgressori de' loro or-
 dini,

dini, s' esigian le pene, con tutte quell' altre prerogative, e giurisdizioni, che al lor Tribunale s' attengono. Del resto, la lor giurisdizione non puol estendersi ne più, ne meno di qualche voglion le Piazze, anzi à Signori Eletti è vietato, anche scriver una piccola lettera à Sua Maestà in nome publico. In somma, nelle sole solennità per concession *delle stesse Piazze*, da essi vien rappresentata l'Universalità de' Cittadini: nell' altre cose, non posson uscir dall' incombenza, à cui son destinati. Ed intorno all' amministrazion delle cose alla *grassa* attinenti, posson sol tanto metter le mani nelle piccole, e di niun rimarco, mercecchè, nelle rilevanti, *NIL POSSUNT*. *S. Felice loc. cit.* Che se dunque, non vi è ragione, per cui sostener si possa l' opinion degl' Avversarj: perche non dobbiam rigettarla come nuova, bandirla come perniciofa, ed esterminarla, come al publico ben nociva? Aprino gl' occhi, dunque, gl' Oppositori della nostra sentenza, e considerino, se sia serviggio del Rè N. S. fomentar cotale discrepanza, e se tali novità possino giovar al publico riposo.

CXI. In tanto, qualche da ognun si conosce, e qualche da niun negar si puole, si è, che il bisogno della nostra Città non è piccolo, e nell' avvenir puol esser molto maggiore: quindi, un cotanto bisogno ricerca tutta la sublim' intelligenza de' Signori Deputati, e de' Signori Eletti per far sì, che il publico Erario venghi sollevato dall' angustie, in cui giace, e dal timor di dover crescer in avvenire. Ma chi mai, non riputerà ben avventurata la nostra Città, perche nelle strettezze, in cui giace, puol esser soccorfa dal Sig. Regente *Graffiero* Ill. Conte D. Leone Peyri, e colla perspicacia de' suoi consigli, e colla prudenza del suo governo? Stanno ben certi, tutti i nostri Cittadini della di lui molt' affezione verso questa Padria: e note sono, le tante dimostrazioni del suo nobil animo verso lei, non sol in questo tempo del suo governo, ma molto più in tutti gl' altri con tanta loda, trà noi esercitati. Onde nelle

nelle presenti circostanze , maggiori sempre , sperar ci giova , dover esser gl' effetti della sua protezione.

CXII. E per ciò fare , crediam fermamente , che *i consigli di molti , non mai furon superflui* : e che per contrario tutte le deliberazioni troppo frettolose furon riputate sospette per chi l'imprende , ed egualmente dubbiose per chi l'eseguisce . Oltrache , chi non sà la fretta esser Madrigna della giustizia ? *Festinatior est Noverca justitiæ* : e che il caminar adaggio sia stato sempre parto della prudenza ? E perciò , il valoroso , ed acuto *Annibale* , quando dal Senato di Roma , *Q. Fabio Massimo* , fagli posto à fronte , à fin di sostenere la vacillante Maestà della Repubblica : non mai dal valor delle romane schiere , fù atterrito . Paventò bensì quel generoso cuore il senno , e la prudenza del Capitano . *Annibal prudentiam quidem , non vim Diffiditioris exempli timuit . Liv. lib. 22. cap. 12.* Quindi , *Fabio* senza combattere fù vittorioso , e la ferocia del Cartaginese di mille , e mille schiere trionfatrice , dal temporeggiar del Romano , in breve tempo fù conquisa . *Fabius , cunctabunda quadam prudentia Annibalis vires , fregit.* Ond' *Ennio* scrisse :

Unus homo nobis cunctando vestivit rem.

CXIII. In ultimo , se l'amor verso la dolcissima Padria non ci inganna , speriamo dover conseguir il fin , per cui ci siam all'opr' accinti . *L'amor del pubblico bene , la buon' armonia trà publici Magistrati , il decoro dell' Universalità de' Cittadini , il riguardo verso il real servizio* , an somministrati li motivi all' Eccellentissima Città di richiederci , ed à noi d'imprender questa , qualunque sia , debil fatica . Felci questi fogli , se troveran nel petto di coloro , nelle di cui mani dovranno pervenire , quell' amore , con cui si son concepitli , perche allora , sperar potremo , per il servizio pubblico , un evento felice . Ma se mai , per certa incomprendibil fatalità delle mondane cose , andarem falliti nel nostro disegno : ci farem cuore da sperarlo dall' invito nostro Cesare , che tanto veglia , per il felice ingrandimento de'

de' suoi Sudditi. Riverenti farem ricorso alla esatta giustizia di colui, che le sue veci in questo Regno sostiene, il di cui avvento felice in questa Città, e Regno, farà per esser cotanto fausto, e per noi fortunato, che di lui dovrem dire: che siccome i nostri Avoli non ci an lasciata memoria di Principe, con cui degnamente paragonar si possa, così noi stessi lascerem à nostri Posterì il desio d'averne un simile, ma non mai di conseguirlo, la speranza. Proponerem' i nostri dritti alla profonda capacità de' Supremi Ministri, alla cura di questo Regno prescelti, per indi ricever una esatta compensazion'al nostro ricorso. Non altrimenti sperar si dee da tutti que' *Signori*, alla cura delle pubbliche cose, destinati: mercè che, col lor alto intendimento tureranno l' orecchio agl' *insinuatori di novità*, ed apriran' i lor petti à chi l' istilla nel cuore la *concordia*, e l' *amor della Patria*. Quindi, colla scorta di sentimenti cotanto probi, faran in modo, che cessino l' angustie, da cui il publico Erario è premuto, e col *buon governo*, opereran' in guisa, che quello sempre pingue, abbondi. Ma un tanto bene *senza il consiglio di molti* ottener non si puole. Così l' esperienza insegna, e così la publica ragion consiglia. E noi crediam fermamente, che la salvezza d' un popolo, si trovi appunto dove molti son i consigli. *Salus autem ubi multa consilia*. Prov. cap. 11.

Nap. 20. Agosto 1728.

Natalis Pandolfelli.

Adv. Or. Fid. C. N.

AVVER-

DOpo compita la presente allegazione , e sottopost' al Torchio an efficacemente desiderato l'Eccellentissime Piazze , che altresì si mandasse in istampa il foglio , che gira per la Città in nome della *Piazza del Fedelissimo Popolo* . A quest' effetto abbiám procurato aver un originale il più esatto , che mai possibil fusse . Ed in fatti quello , da cui trascritt' abbiám la copia , che si dà in istampa , pensiam esser tale , qual appunto da noi s'è desiderato . In esso si legge una brev'aggiunzion marginale tutta di carattere del Signor Eletto . Onde l'original sudetto non puol riputarfi ne adulterato , ne infedele . E pronti siam ad esibirlo a chiunque vorrà riconoscerlo . E perche nel leggerlo , e rilegerlo ci è sovvenuto di qualch'altra riflessione , che allo stesso fin del *Pubblico bene* sembr'adattarsi , perciò abbiám fatto , ch'il foglio sudetto , trascritto di parola in parola , e di sillaba in sillaba , uscisse alla luce colle note marginali nella guisa , che si vede .

RISPOSTA

RISPOSTA

D E L L A

Piazza del Fedelissimo
Popolo

A L V O T O

Dell'Eccellentissima Piazza
di Nido

*Intorno la Deputazione della
Pubblica Annona.*



J. M. J.



Essendosi con matura riflessione letto, e considerato il Voto (1) dell' Eccellentissima Piazza di Nido, col quale restò conclusa l'Unione delle due

K 2 De-

cul tutto il civil governo stà riposto. Questo, talmente preso di quelle stà radicato, che non compete ne pur à tutti li Signori Eletti, anche se unitamente vengon considerati, e molto men al Signor Eletto del Fedelissimo Popolo. L' autorità de' sudetti Signori, nelle materie della *grassa*, sol tanto s' estende, e non in tutte. S' agira nelle cose piccole, e di minor conto, e perciò nelle rilevanti, *NIL POSSUNT*; & *totæ Civitas est congreganda*. Veggasi la pag. 45. §. 67. & 68.

Questo punto stà deciso con solenne decreto di questa Fedelissima Città, fatto centosei anni in dietro, cioè à 11. Luglio 1622. Allorche fù stabilito, che l' *Universalità* de' Cittadini, non già dagli *Eletti*, ma dalle *Piazze* fusse rappresentata: e che i Signori Eletti invigilar dovessero nelle cose *sanctum* della *grassa*, come Persone destinate nel giornal governo de' cibarij, e nella conclusion cosj si dice, *che fuor di questa, ogn' altra autorità è fuora della lor giurisdizione*. S. Felice sc. 25. num. 6. in prax.

Sicchè, qualor l' *Universalità* de' Cittadini dalle *Piazze*, si rappresenta, i Signori Eletti non posson far contratti in nome publico, ne la publica fede con verun impegnar si puole: altrimenti tutt' i contratti son difettosi, ed ogni cautela per la lor fermezza è vana. Quindi se *Tizio* s' obliga di proveder *Napoli* di centomila moggia di frumento, il contratto è difettoso, perche non hà contrattato colla Città di Napoli, e per sua validità si ricerca l' assenzo obligatorio delle *Piazze* per mezzo delle Persone, che da quelle si deputano. E molto più hà il suo luogo questo discorso ne i *contratti passivi*. Sopra cotal fondamento appoggiò il sudetto Signor *Rege* la sua *proposizione*, che nelle cose gravi, *Eletti NIL POSSUNT*, per il pregiudizio, che da tali contratti alle publiche cose, derivar potrebbe. Perciò scrisse *Francesca da Petris* conf. 46. reca-

Deputazioni formate dall' Eccellentissime Piazze nell'anno 1708. e nel 1717. per maggiormente sta.

retrato dallo stesso: *Civitas Neapolitana representatur per sex Plateas, quinque Nobilium, & sexta est Popularem, quae quidem Platea congregata loco, & more solito, omnium voto decernunt, quae expediant, vel non expediant publica utilitati*. Ed è osservabile qualche notò lo stesso Signor Regente, che sol tanto nelle pubbliche solennità da Signori Eletti li rappresenta tutto il *Commune*: ma tosto soggiugne: *id tamen procedit ex concessione eis facta à Sedilibus, & ex quadam consuetudine, & maxime vero in levioribus, praedictum Reipublica non irrogantibus. At secus in praedictalibus, ubi publica utilitas potest ladi, in quibus tota Civitas est congreganda, & Electi nil possunt*. E qui notar si deve, che il Signor Regente non dice, che gl' Eletti non possono cosa veruna in quegli affari, in cui attual pregiudizio delle pubbliche cose intervenghi: ma dice in quelli, da cui la pubblica utilità puol esser lesa. *loc. cit.* Quindi non sappiamo, se gravi, è leggieri sembrin all' Autore i contratti di cento, e ducento mila moggia di frumento, vender, è non vender la panizzazione per sessanta, è settantamila scudi, alienar un capitale, il cui valzente sormonta più, e più migliaia, e cose simili, in guisa, che possan farsi, senza l' intelligenza delle Piazze. Crediam noi, tali cose non esser punto legiere, ma gravi, gravissime, com' appunto le giudicano le leggi. E se tali sono, è d'uopo, per mezzo de' suoi Deputati udir le Piazze, ed aspettar il pubblico Voto.

Stà appoggiato al bisogno, in cui si trova il public' Erario. Questo da niun si nega. Ma se l' Autore negar il vorrebbe, darem in istampa lo stato general della Città, ed oh quanto! più di quel che fù descritto, farà funello. *Pag. 39. §. 56.*

Si fonda nell' esperienza. Perche nell'anno 1724. la dota publica ascendea in docati centottanta mila in grani, ed olii; La Deputazion dell' annona, dopo aver lodevolmente poste in assetto le cose pubbliche con un fondo molto pingue, non curò vegliar negl' anni susseguenti alla di lui buon amministrazione, laonde oggi si trova il Capital distrutto, col nobil avanzo di docati quarantamila di debito. Sicchè l' esperienza ha dato il motivo di maggior vigilanza.

stabilire , colla di loro saggia condotta in miglior forma il peculio Publico , e non lasciarlo all'intutto sotto il maneggio , e governo dell'Eccellentissimi Eletti , ma soggetto al parere , e direzione di detta Eccellentissima Deputazione dell'Annona ; attesoche l'esperienza d'un lungo tempo avea fatto conoscere gli gravi danni accagionati alla pubblica grassa da coloro , che ella amministrato aveano senza gl'economici espedienti , li quali più di facile riuscirebbero di giovamento al Publico , qual' ora da detta Deputazione si risolvesse ; ro giuntamente con detti Eccellentissimi Eletti , maggiormente col destinarsi uno de' Signori Deputati per Fiscale , che promovesse in detta Deputazione lo che sarebbe di maggior beneficio , ed accrescimento della pubblica annona ; senza che li detti Eccellentissimi Eletti potessero dissentire , anzi che giurare dovessero l'osservanza del contenuto , ed appuntato da detta Deputazione .

Ottima al certo sarebbe stata la conclusione di detta Eccellentissima Piazza non meno in riguardo del giustissimo fine , per cui si fece , che parimenti per l'utile , che ne potrebbe in *futurum* questa Fedelissima Città godere ; (2) à però la quale detta

(2) Se il frutto dal *Voto* suddetto ricavar si puole ; ogn' ostacolo sarà mendicato , ed ogn' eccezion si renderà sospetta .

detta Eccellentissima Piazza manifestò l'amore, che gli conferiva; perchè desiderò di vantaggiare via più sempre l'opolenza del ben vivere de' suoi Cittadini con tali pensati espedienti.

Però (ossequiata sempre l'autorità, e dignità di detta Eccellentissima Piazza) non conviene alla nostra del Pedelissimo Popolo passar sotto silenzio que' ostacoli, e motivi, a' quali un tal parere trovasi soggetto, e mercè quali riuscirebbe difficile l'osservanza, (3) e sussistenza del medesimo. Onde ad altri espedienti più proprii, e fermi si dovrebbe ricorrere per far sì, che il Pubblico peculio restasse impinguato, e non defraudato da coloro, che lo devono amministrare.

E li principali ostacoli del cennato voto di maggior forza sarebbero i tre seguenti. v3.

Il primo è della facoltà, che manca all'Eccellentissime Piazze di formare questa Deputazione d'Annona con quelle regole, ed istruzioni contenute nel Voto; perchè si verrebbe a costituire un nuovo Magistrato, il quale senza concession del Principe non può farsi per essere una delle spezie delle sue Regalie maggiori. (4)

Il secondo, per goderne l'Eccel-

(3) L'espediente proposto all'Autor non piace, perchè direttamente si oppone a' suoi fini. Ma piace alle Piazze, e piace a tutti i buoni. Il Consolato di Cicerone a molti non piacque in Roma, ma piacque a tutti gli onesti Cittadini. Ci atteniam dal paragone per il molto rispetto, ch'è tutti serbiamo.

(4) Veggasi la pag. 36. f. 50. e seg.

cellentissimi Eletti solamente il Privilegio della giurisdizione della pubblica annona, non altrimenti l'Eccellentissime Piazze. (5)

Il terzo, ed ultimo di non esser di giovamento della pubblica annona, soggettarla alla condotta, ed amministrazione di più, e varj Deputati, come cosa, che non patisce dilazione, ma le risoluzioni dell'espedienti politici, ed economici devono repentinamente farsi, qualora così permettesse la necessità; il che non di facile potrebbe riuscire, se la detta Deputazione di molti, li dovessero risolvere, e determinare. (6)

Si pongono per tanto le pruove delli cennati affunti sotto la censura dell'elevatezza de' nobili, e sublimi talenti de' Signori, che le dovranno esaminare; affine trovandole di quella fermezza, che la debolezza della Fedelissima Piazza sarà per dimostrarle, le possono seguire.

(7) Intorno al primo assunto,

tio, sin ad annalem, munitio, & proviso. Ut est in Cod. tit. de ann. civil. lib. 10. & ibi Lucas de Penna. Talora presso insigni Scrittori, tanto val *annus*, quanto *annona*. Perciò, leggiam presso Tertulliano: *Denique cum imbribus aestiva, hyberna suspendunt, & annus in curia est.* Apolog. cap. 40., dove *annus* val per *annona*. Così leggendo noi presso Plinio: *Cedri, & jun-*

(5) Veggasi la pag. 52. §. 82.

(6) Veggasi la pag. 60. §. 101.

(7) Qui l'Autor definisce, che cosa sia annona, ma fortemente abaglia. Egli in vece di diffinir l'annona, sembra voler diffinir il Magistrato: appunto come talun per descriverci un cavallo ci rappresentasse la descrizione del freno, da cui si regge. Ma dal buon Autor, ne dell'una, ne dell'altro ci dà menomo saggio. E molto malamente vien citato il buon *Surgente*, peggio il *Regente d'Aponie* col sesto della leg. 2. de *administr. &c.* Discorre bensì *Surgente* nel luogo addotto, che cosa sia *annona*, ed elegantemente in questa forma si spiega. *Annona est propriè fertilitas, vel sterilitas anni, à quo nomen ipsum deducitur, & vulgò annata, dicitur. Transfertur autem & ad victum, id est ad res vituales, vel annales, vel diurnales. Unde annona dicitur quidquid alicui datur, vel ipse sibi comparat victus causa: quod si ad diurnalem victum erogatur, dicitur ra-*

niperus, & ilex annua ferè habentur, novus fructus in iis autumno pendet: ci avvertisce Sigismondo Gelenio, doverfi legere, citrea, & juniperus, & ilex annifera habentur, novusque fructus in his cum annotino pendet, la qual parola annifera, egli spiega doverfi dir di quegli alberi, qua annonam, vel annum, idest fruges ferant, nam & fruges de arboribus dicuntur. lib. 16. cap. 16. Quindi Lucano nel lib. 3. al vers. 70. disse

Effusus magnum Libya tulit imbribus annuum,
e Stazio nel lib. 3. vers. 22. *fil. 2.*

... Dicarchais Pharium gravis intulit annum.

con cui significar vollero la raccolta d'un' anno. Donde si vede, che *annona*, altro non significa, se non quello, che tra lo spazio d'un' anno la Terra per alimento a noi somministra. E perciò scrisse Columella, *hoc nomine non solum fruges comprehenduntur, verum etiam omnia, qua annus suppeditat ad nostram alimoniam* lib. 6.

Che se poi l'Autore tien in idea, spiegarci, che cosa sia il Magistrato dell' *annona*, anche in questo gravemente abaglia. Egli è noto presso i Loici, ogni definizione costar debba di *genere*, e *differenza*. Quindi la definizione addotta, dee contener una ragion universale, colla quale abbracci tutti i Magistrati, indi li de v'esser propria una differenza cotanto intrinseca, che per lei da ogn' altro disconvenga, E' vero in tanto, che questa dottrina de' Loici usar si deve nelle definizioni rigorose, l' di cui costitutivi sian immutabili: niente di meno, ogni definizione dev' accostarsi, quanto possibil sia, al sudetto principio, altrimenti Aristotele dice, che andarem errati nell' indagar l' essenza delle cose. Ma tutto ciò malamente osservasi dall' Autore. Egli dice, che l' *annona*, altro non sia, che *una prudente economica amministrazione trasfusa à Magistrati*. Ed in questo luogo supponiam noi, che per *annona* vogli intender il Magistrato, e per amministrazione, *giurisdizione*, e già di sopra, che cosa sia l' *annona*, bastantemente si è descritto. E' v' à bene. Ma, della parola, *trasfusa*, non sà capirli, qual sia il suo, ò dell' Autor il significato. Li Magistrati, non ricevono le lor prerogative per *trasfusioni*, di modo che l' un nell' altro la giurisdizion immetta. Ma nell' atto, che prescelti sono, ricevon da chi son formati, quell' autorità, che li compete. Questa puol estendersi, e restringersi, com' al concedente torna in grado. Laonde, cotal definizione non sol à verun Magistrato non compete, ma niuna proprietà comprende, che al Magistrato adattar si possa. Quindi restarà tutta nell' ideal Ma-

gistra-

to, si considera, come l'annona altro non è, se non che una certa prudente economica Amministrazione trasfusa à Magistrati per conservare nella Cit-

L tà

gistrato del Signor Autore. E non è sempre vero, che il fin di tal Magistrato, sia solo il conservar l'abondanza tra Cittadini, com'egli ci vuol dar ad intendere, perche ne seguirebbe, che qualora quella mancasse, il Magistrato cessar dovrebbe, il che è falzo. E tal'ora veggiam per tante cagioni divine, ed umane la Terra farsi sterile per nostri mistatti, ed il Ciel di bronzo; per cui dalla penuria il Popol è afflitto. All'ora è dovere, ch' il Magistrato dell' *annona* vegli per il publico beneficio, e che mostri la sua diligenza à pro de' Cittadini. E' vero, questa esser deve la sua principal cura, cioè che nelle Città siavi del vitto l'abondanza, ma non perciò ella è sola: perche egli vegliar deve, che i cibarij con rettitudine à Cittadin si vendano, che sani, e perfetti nelle Città s' immettino, a che ad ogn' uno li sia fatto il dritto, che li spetta, ò l'annona abundante sia, ò pur ristretta. Che giova ad una Città (sia detto per cagion d' esempio) quando le Campagne tutte, ricolme son di biade, e vecchie, e nuove, introdurre *cento mila moggia di grano*, oltra del consueto, Dio sà il come, Dio sà il perche? Giova bensì, che s' introduchino i viveri d' eccellente condizione, che si procurino in opportuna stagione, e che si usi una puntual vigilanza ne' prezzi: che le provigioni non eccedino un prudente bisogno, che si ributti il capriccio di coloro, che sotto il pretesto specioso della civil abundanza, à caro prezzo vender vogliono le proprie merci. Queste debbon esser le cure d' un tanto Magistrato. Quindi non s' appartarebbe talun dal vero, se dicesse, ch' il Magistrato dell' *annona* sia quello, il qual tiene stabil, e certa giurisdizione verso tutti coloro, che son destinati secondo le leggi urbane à proveder il *Commune* d' alimenti, affincbe questo di cibi abunda.

E se l' Autore ci ricercasse, donde total giurisdizione deriva, diciam, senza ricorrer alla sua *trasfusione*, che le *giurisdizioni tutte de' Magistrati urbani risiedono presso l' Universalità de' Cittadini*, derivanti da un principio, di cui non v' è memoria: e presentemente, dagli stessi si godono per le regie approvazioni da temp' in tempo emanate.

(8) Veggasi la pag. 5. §. 9., & seq. Ed ivi vedrà l'Autore donde tiri l'origine il Magistrato, chi fossero l'Edili Cereali, &c.

(a) Erra l'Anonimo, perche nello Stato monarchico di Roma la cura dell'abbondanza della Città era commessa al Prefetto della Città l. 1. §. *Cura ff. de offic. Praef. Urb.*, ed il Magistrato dell'annona avea una giurisdizion cotanto ristretta, che Pomponio disse, che non era Magistrato. *Praefectus annona, & vigilum non sunt Magistratus, sed extra ordinem utilitatis causa constituti l. 2. de orig. juris.* Onde per parlar caltigatamente è d'uopo distinguer i tempi, perche fù molto varia la giurisdizion di tal Magistrato. Nel 312. *ab Urb. Cond.* fù ampliffima, dependente dal Senato. Nel tempo della Monarchia fù ristretta. Veg. la pag. 6.

tà l'abondanza delle vettovaglie, secondo determinorono più, e varie leggi; anzi che tutto il titolo del *Digestis de annona l. 1. §. Cura carnis ff. de officio Praefecti Urbi*, l. 2. *ff. de administr. rer. ad Civitatem pertinent. Aponte de pot. st. Proreg. tit. de abundantia Civitatis §. 1. & sequen.* Marcantonio Sorgento Patrizio Napoletano in *traff. de Neap. Illust. lib. 1. cap. 24. sub num. 13.* Aristorio nelli suoi libri politici *lib. 6. cap. 8.*

(8) Ed il primo, che creasse questo Magistrato fù Giulio Cesare Imperadore; il quale stabilì persone per soprastanti d'essa chiamati volgarmente *Cereales Aediles*, desumendo la loro denominazione dalla Dea Cere: Indi poi in luogo di costoro succedè il magistrato del Prefetto dell'annona, com'attestò il Giureconsulto Pomponio in l. 2. *versic. deinde Cornel.*, & *vers. sane Praefectus Annona ff. de origine juris.* (a) Ed à questo fù trasferita la potestà di provvedere di tutte quelle cose necessarie per la conservazione della publica grassa. E per farsi, che le Republiche abbondassero di cibarij, e si vendessero senza frodi, castigando li fraudolosi; di forma che *Aurelio Cossiodoro lib. 6. variar. epist. 18.* ne trascrive la formola della commissione

sione, e facoltà di detto officio, ò sia Magistrato.

(9) Gli fù anche à questo Prefetto d'annona trasfusa la giurisdizione di tenere gli suoi Ministri, e Soldati dall' *Imperator Costantino* nella *leg. 2. C. de apparitione Praefecti annonae lib. 12. in princip.* per quelle parole: *Praefectus annonae canonem, qui ad officium suum pertinet, per compulsores suos exigit.*

Onde gl'Imperadori Vero, ed Antonino promulgorono leggi, con le quali si vietava à tutte le Università (10) di non poterne per modo alcuno esercitare atti giurisdizionali in cose concernentino la publica annona, come si può osservare nella *leg. fin. §. 1. ff. ad leg. Juliam de annona*, ibi: *Ideum rescripserunt ius non esse ordini cuiusque Civitatis pretium grani, quod invehitur, statuere.* Quindi (11) fù, che questa fedelissima Città nell'anno 1401. per godere la prerogativa dell'amministrazione, e giurisdizione dell'annona, conseguì privilegio dal Serenissimo Rè Ladislao, col quale fù trasferita la giurisdizione alli sei Eccellentissimi Eletti di provvedere di viveri la Città, stabilir prezzi, spedir ordini, e mandati, publicar bandi, ingiugner, ed esiger pene;

L. 2 con-

(9) Non si nega, che i Prefetti annonarj eran ornati di giurisdizione, e ben ampla. Ma desideraremmo in questo luogo, che l'Autore ci dichiarasse da chi fù trasfusa cotal giurisdizione. Veggasi la *pag. 12. §. 19. 20. e 21.*

(10) Molto malamente s'interpeta questo testo dall'Autore, veggasi la *pag. 18. §. 29. e 30.*

(11) S'inganna l'Autore, perchè molti secoli prima, che regnasse Ladislao dalla nostra Città amplissima si possede la civil giurisdizione.

confirmato poi detto privilegio nel 1486. dal Rè Ferdinando I., ed ultimamente dal nostro gloriosissimo, ed Invittissimo Imperador Carlo VI., come è ben noto à tutti li Signori dell' Eccellentissime Piazze.

E' altresì vero, che nel 1586. il Viceregnante D. Pietro Alfante Ribera, per maggior servizio della Cesarea Maestà, ed in evito delle dissensioni, che piu delle volte frà li Signori Eletti nasceano circa il regolamento, e governo di detta annona, destinò il Grassiero; (12) il quale una insieme colli Signori Eletti presedesse, per trattare degl'affari di dett'annona, senza che con tale destinazione gli si fusse loro tolto tal privilegio, ò in parte deteriorato, ma *una* insieme con detti Eletti avesse tenuto la Cura del buon governo, e saggio regolamento. Tutto ciò si vede rapportato dal *Regente S. Felice* nella *decif. 290. nel lib. 2. nu. 5. e 6.*

Che se poi più Giureconsulti avessero sostenuto, come per general'uso, e consuetudine le Università del Regno si trovassero nel possesso d'imponere assisa, tassar prezzi, e provveder d'annona le Città, e Terre così Baronali, come Regie, e De-

manja-

(12) Fù molto ragionevole l' elezione del Prefetto dell'annona in persona d'uno de' Signori Spettabili Regenti, perche desiderando i Serenissimi Regi, che le buone regole del civil governo sempre più fiorissero, e che questo, secondo l'antiche costumanze fusse mantenuto: vollero accrescer la publica giurisdizione colla pregevol autorità d' un Regio Supremo Ministro. E perciò il *Sig. Regente S. Felice* scrisse. *Princeps, Praefectum annona, vulgò dictum Grassiero adiecit, ut Electi cum auctoritate, & majori jurisdictione annona curam haberent, & efficient, ut panis per Urbem exuberaret, per Officinas Pistorum, ciborumque pensum, & munitionem panis exigent, & aliis rebus venalibus ad usum quotidianum praessent.* E queste appunto son le cure de' Signori Eletti della lor civil amministrazione.

maniali ; (13) tutta volta li medesimi Giureperiti una tal facoltà la considerorono solamente presso gli Rettori , ò siano Eletti grassieri , ò Catapani da dette Università destinati , non altrimenti presso l'Universalità delle Persone , che costituiscono l'Università , e noi n'abbiamo la *decisione* § 11. *del Presidente de Franch.* abbracciata dal *Regente Tappia* , da *Montano* , *Rovito* , *Sanfelice* , e molti'altri .

Da questa prima parte della rappresentazione si ricava conseguenza infallibile , come per disposizione delle leggi comuni , e dell'antica osservanza : Non della Città , ò de' popoli fù la facoltà -

(13) Qui l'Autor sostiene un'aperta contradizione . Egli asserisce , che le Università tutte del Regno si trovano nel possesso d'imponer *offisse* , *tassar prezzi* &c. Poi immediatamente nega quel che di sopra affermò , e soggiugne , che tal facoltà vien riconosciuta da Giuresperiti presso gli Rettori , ò Catapani delle Università . Egli malamente s'avvale del nome de' *Giureperiti* , e si mostra ignaro de' primi rudimenti della giurisprudenza , perchè non è nuovo *in jure* , poterli surrogar chi ci piace in quegli atti , che dipendono dal nostr'arbitrio , e perciò dalle Università non si concede à Catapani la giurisdizione , ma l'esercizio di

quella , sicchè la giurisdizione si trova *pene Civis* , e l'esercizio presso coloro , *qui à Civibus eliguntur* . Più grave è l'ardimento , quando cita la venerabil'autorità del *Sig. Presidente de Franchis* , per comprovar un manifest' errore , che con chiarezza dallo stesso *Sig. Presidente* s'impugna , e sopra cui egli fonda della *decisione* la base : cioè à dir , che la giurisdizione , di cui parliamo presso il *Commune* di Cittadini risieda . E perciò disputando egli l'articolo della giurisdizione baronale , e del Catapano per deciderli , se al Barone potea concedersi la rimission della Causa , che vertiva nel S. C. tra il Barone , e l'Università . Ed esemplificando molti casi recati da *Bartolo* , da cui avrebbersi potuto desumer qualche piccol argomento per concedersi al Barone la dimandata rimissione . Il *Sig. Presidente* così decide . *Sed casus , de quo agitur est diversus , quia in concernentibus officium Catapani , Dux non habet jurisdictionem , quia JURISDICTIONEM habet UNIVERSITAS ex prescriptione immemorabili , qua habet vim privilegii Regis , & à quo fluunt , & resuunt jurisdictiones* . Coll'istessa licenza si citano il *Regente Tapia* &c.

(14) Ne pur Euclide ne' suoi Teoremi s'avvale della parola *infallibile*, e pur l'Autore dice: *Si ricava per conseguenza infallibile*. Ma quanto falzi sian i suoi affunti, chi nol vede? leggali la pag. 37. §. 52. 53. 54.

(15) E vero, che l'Universalità de' Cittadini non puol amministrare le pubbliche cose, perche si richiederebbe un'altra Città, che fusse, *la governata*, quindi à determinate Persone la lor cura conceder si deve. Ma non perciò è vero, che nelle cose rilevanti, ed in tutti gl' altri, che dalle leggi verigon contemplati, non possion esser uditi. Ma chi non vede, quanto sia facile à contradirsi l'Autore? Egli dice, che da Cittadini la facoltà à suoi Rappresentanti si concede, e che questi, *lor Procuratori*, s'appellano: e poi dice *in fine*, che questi stessi Cittadini son privi di facoltà. Se l'Autore intende, che da Cittadini, come *privati* si voglia metter mano alle lor cure, la sua ipotesi v'è bene, ma se da *Rappresentanti* malamente si governa il publico Erario, ogn'un dell' Infima Plebbe hà il dritto di star inteso del lor governo per que' mezzi dalla legge permessi. Tutto ciò hà luogo in quelle Università, il di cui Magistrato, tutto il Commun rappresenta. Ma non già nella Città di Napoli, perche da Signori Eletti non si rappresenta *la comunità de' Cittadini*. E berche persone pubbliche appellar si devono: niente di meno, questa *denominazione* deve intenderli rispetto sol à quel ministero

coltà di far Magistrato, (14) ò Tribunale della publica annona: per essere pur anco questa Regalia del Principe; già che egli come sposo della Republica ne tiene il governo, e predominio, ma non altro, che solo alli Decurioni, Grassieri, e Catapani *per Regis conniventiam*, e per l'antica costumanza stà tolerato il provvedere per la publica annona, come sopra si disse: Quindi sarebbe l'istesso, che arrogarsi l'Eccellentissime Piazze quella facoltà, e potestà non conceduta loro di far legge, e stabilir Deputazione con prerogativa maggiormente di Fiscale intorno tal'affare, e sogettare la facoltà dell' Eccellentissimi Eletti al Parere di quelle Persone, che di essa son privi.

S'accresce la ragione col considerarsi, come tutte le Università non possono governare il peculio publico per mezzo il parere de' Cittadini *in Universum*, ma solo per mezzo di loro Amministratori, che sono i Decurioni, o siano Eletti: a' quali la legge non come Cittadini, (15) ma com'Eletti concede

per

de detta facoltà, chiamandosi costoro Procuratori *cum libera facultate* di dette Università. Che per tanto una volta, che da cadauna Università viene destinato il suo Amministratore, non più poi tien (b) il Cittadino facoltà di potere amministrare l' Erario publico; ma s' intende trasfusa à detti loro Amministratori, e sarebbe assurdo il pretendersi di volere sogettare gl' Eletti, ò siano Amministratori, che anno la facoltà di reggere, e governare il publico, alle regole, e norme, che sarebbero per dare gli Cittadini (c) deputati, i quali son privi di detta facoltà.

Più grande è il secondo ostacolo, che à detto voto s'oppona. Avvegna che uno de' maggiori privilegi, che gode questa Fedelissima Città, si è quella della giurisdizione dell' annona, (d) concessa direttamente non già all' Eccellentissime Piazze, (16) ma all' Eccellentissimi Eletti, come sonano le parole del detto privilegio del Rè Ladislao.

(b) E vero, che il Cittadin non tien facoltà d'amministrare come *privato*; ma tien la facoltà di far sospendere l'amministrazione à suoi Rappresentanti, quando malamente s'amministra. L'abbaglio dell' *Anonimo* è manifesto, perche egli suppon, che tutta l'*autorità del Publico stia presso gl' Eletti*, il che è falso. veg. il num. 1. Diversamente dee discorrersi di que' luoghi, che tutta la facoltà à gl' Amministratori concedono, e della nostra Città, che ristretta, ed in un sol affare l'hà concessa à Signori Eletti.

(c) Li Cittadini *deputati* nell' affari, di cui dalle Piazze vengon incaricati, rappresentano tutta la Città.

(d) Erra l' *Anonimo*, perche il privilegio non concede *novella facoltà*, e se questa si concede, all' universalità de' Cittadini, e non à gl' Eletti è concessa. Pag. 56. §. 92.

per cui sono destinati, per la raggion, che al Publico l' autorità si riceve. E perciò, in tutte le rimanenti cose non differiscono da qualunque particolar Cittadino. Sbaglia intanto l' Autore, quando dice, che i Signori Eletti tengon la facoltà di governare il Publico, perche questa presso le Piazze ristiede.

(16) Non è vero, che la publica civil amministrazione tiri la sua origine da Ladislao. Veggasi la pag. 52. §. 88.

(a) Intorno à questo punto bastantemente si è scritto nell' *Allegazione*, veggasi la pag. 52. usq; ad 57.

Iao. *Vobis Sex*, &c. (a) Sicche ad essi s'appartiene l'invigilare, reggere, e governare la medesima, non altrimenti alle Piazze, e qualora si desse esecuzione à detto Voto, farebbe l'istesso, che far trasfondere la detta facoltà, e potestà alli detti Deputati, e privarne gl'Eletti, che godono sì raro privilegio; ne altrimenti potria seguire, giache con la conclusione dell' Eccellentissima Piazza si verrebbe ad obligare ciascun' Eletto non solo à giurare l'osservanza di quello, che la Deputazione saria per conchiudere, che parimenti à non poterno gli detti Eccellentissimi Eletti csercitare quella giurisdizione, della quale (mercè detto Privilegio) ne furono investiti, ed ecco come si formerebbe un nuovo Magistrato in persona de' Signori Deputati dell' Eccellentissime Piazze, intorno al governo, e riforma di detta annona, si pregiudicherebbe al privilegio, e si arrogerebbe quella facoltà, e potestà all' Eccellentissime Piazze, ch'è regalia del Sovrano Principe, che un mero assurdo sarebbe ciò assentarsi.

Non fù della Piazza del Fedelissimo Popolo una tal proposizione, avvegnache varj Dottori, e Storici scrivendo nell'i propri termini della giurisdizion dell'annona dell'Eccellentissimi Eletti

letti

letti (17) di questa Capitale asfensorono per massima incontrastabile, che quella giurisdizione, che risiede *penes* dell'Eccellentissimi Eletti, ella diceasi giurisdizione del Principe, non altrimenti della Città, e di star la medesima *non penes Civitatem*, ma *penes* di detti Eletti. Tutto ciò trovasi registrato presso il *Reg. Petra al rito 1. nn. 33. in fin.* presso *Suarez alleg. 7. n. 9.* presso *Niccolò Vincenzo Scoppa de Regimine Reipub. §. 20. n. 134.* Onde il *Reg. de Ponte de potest. Proreg. tit. 2. de abundantia Civitat. §. 1.* chiamò detti Eccellentissimi Eletti col nome d'Officiali Regj.

E' di ragione adunque il non assecondare à detto Voto; non perche non fusse di sommo zelo, ed amore verso questo Fedelissimo Publico; (18) ma solo perche si considera mancare all'Eccellentissime Piazze una tale facoltà, e potestà di far deputazione con la piena amministrazione della pubblica annona; il che è prerogativa del Principe, trasfusa per privilegio à detti Eccellentissimi Eletti.

M Ne

leggiamo la real carta del Re Filippo IV., in cui approvando per legittime tutte le nostre civili costumanze, e precisamente la congregazion delle piazze, e delle *disputazioni*, dice, che da queste dipende il governo della Città: *puer depende dellas el governo della dicha Ciudad.* Ma non dice già, che dipende da Signori Eletti. Veggasi la *pag. 43. §. 65. & 66.*, e poi si misuri quanto sia dell'autor l'ardire.

(17) Veggasi la *pag. 53. §. 90.* . . . ed in essa si vedrà, quanto grave sia l'abaglio da molti preso circa la real carta di *Ladislao*. E rispetto che la civil giurisdizione non istia *penes Civitatem*, ma *penes* degl'Eletti, quest'asserzione non hà altro fondamento, che l'autorità del Signor Autore, e di sopra è stato il suo detto ributtato coll'autorità del *Sign. Presidente de Franchie nn. 13.* Non occorre, ch'egli citi, *Petra*, e *de Ponte*, e gl'altri, da cui non mai si è scritto cotai errore. An detto bensì, che debbon appellarsi *Officiali Regj*, e questa denominazione ben li compete, e di quest'appunto v'è ben altiera, e superba la nostra Città, perche dalla clemenza reale del nostro Augusto Padrone, e de' suoi gloriosi Avoli, lei riconosce lo stabilimento delle sue prerogative. Veggasi la *pag. 59. §. 98.*

(18) Irragionevolmente dunque discorre l'Autore, allor che nega alle Piazze quell'autorità, che da *Regi vien approvata*. E la sua irragionevolezza si dimostra molto maggiore, allor che

(19) Quanto fian inette queste risposte leggasì la pag. 48. §. 72., ed ivi si vedrà, quanto dal vero l'Autor si discosti.

Ne sia d'esempio l'allegare d'esserfi altre volte destinata dall'Eccellentissime Piazze. una tal deputazione (19) specialmente nell'anno 1708. 1717., perche con due risposte si salvano detti esempli, che da detta Eccellentissima Piazza si potessero addurre. La prima risposta, che si fa è quella appunto di dirsi, come le dette Deputazioni non già furon formate per volere dell'Eccellentissime Piazze, ma perche gl'Eccellentissimi Eletti vollero in quel tempo, che'l bisogno premessa all'espediti Politici, per il provvedimento della publica annona chiamare *consultativo modo* la detta Deputazione; affine col dilorò parere, e consiglio avessero potuto con più matura determinazione risolvere, ed ultimare gl'affari di detta annona; e si vede già dall'istesse conclusioni della formazione di detta Deputazione, come segul la chiamata, e per qual fine.

L'altra risposta si è, che in detti tempi intendeano quelli Eccellentissimi Eletti, che reggevano la Città, ristaurare, e rifare la detta annona: la cui restituzione, e rifacimento non potea in altra maniera seguire, (20) se non con qualche mezzo obbligativo della propria Città, o con caricarla di peso per poi ric-

(20) Non è vero, che le Deputazioni fossero formate per la sola rifezion dell'annona, legganfi gl'esempli in contrario nella pag. 50. §. 78., & seq.

cavarne da esso l'opulenza , ed abbondanza dell' annona , ò di prendere quei espedienti , che farebbero stati di piacimento del Publico : E come che in detti casi non trattavasi del governo, (a) e giurisdizione dell' annona, ma del providimento per il suo accrescimento, lo quale lo dovea risolvere , e tollerare il Publico; perciò affincbe fusse riuscito col gusto , e parere universale , ciascheduna Piazza destinò gli suoi Deputati, stante come peso , che dovea tollerare ciascheduna Persona della Città, conveniva per tanto à ciascheduna dell' Eccellentissime Piazze destinare gli suoi Deputati , mentre all' ora non trattavasi d'amministrare il peculio publico , che avesse la Città radunato dalla comunità , ma di quel peculio , che doveasi fare col peso particolare; il che anche è permesso ciò farsi all'Amministratori delle Università in tempo del bisogno , e n' abbiamo la *l. 1. C. ut nemini liceat in emptione speciei se excusare lib. 10.* Sicche si vede , quanto siano diversi gli ravvisati esempj dal presente , in cui oggi siamo ; cio è di non doverci rifare , ò ristabilire il peculio per l'annona , ma solo si tratta del governo , ed amministrazione d' essa , che non è certamente dell'incombenza delle Piazze , ma

(a) Non è vero : Perche la Deputazione è intervenuta spcialmente negl' affari del governo , e quando il bisogno l' hà richiesto , hà ributtate le proposte de' Signori Eletti , e si è concluso qualche dalla maggior parte si è determinato. Venganti gl' *esempli* ne' suoi proprii termini *pag. 51. §. 86.*

(21) Qui l' Autore dice, che l' esempj addotti non debbon venire in considerazione, perche le Deputazioni furon formate per necessità, dalla quale, veruna legge si riconosce. Signor Autore, se questo principio è vero, vi sembra forsi piccolo il bisogno, in cui la nostra Padria giace? Come, vi sembra leggier cosa in due soli anni essersi consumati *centsettanta mila scudi*? ed in un altr' anno e mezzo trovarli la publica sede debitrice in altri scudi quarantamila? e forsi in altra considerabil somma per le pronte irreparabili perdite, che si temono? Oh questo sì, che è un bisogno, che legge non riconosce, e pur le *Piazze* dalle leggi appartarsi non intendono. Ci maravigliamo bensì dell' autorità prodotte, perche inette son per il punto, che trattiamo. San tutti non esser lecito à verun *privato* trasgredir le leggi, qualunque grave sia il bisogno, se pur romper volesse quelle leggi, ch'egli stabilite avesse tra le sue domestiche mura. Se l' Autor poi vuole, che il bisogno giunghi à tanto, tolga Dio l' infausto augurio, che si debban trasgredire le leggi della natura, come accadde à Romani, quando bendateli gl'occhi, si precipitaron per la fame nel Tevere: d' à gli Gerolimitani, quando fù data à quella Made una coscia dell' estinto figlio per cibo. Questi son inadattabili al nostro caso. Quelche al fatto nostro concerne si è, che al presente è assai maggior il bisogno di quel che fù negl' anni 1708. 1717. Onde maggior esser deve la vigilanza delle nostre Piazze.

delli Signori Eletti, potendo allora ben stare detta Deputazione non meno per gl' espedienti necessari d'impinguare, e rifare l'annona, che per forzare gli debitori di Città à doverno pagare lo che doveano, atteso tutto ciò dalle leggi in casi simili non trovasi vietato, ma permesso, tant'è vero, che per prevedere l'annona, gli debitori d' Università, ancorche non fusse scorso il tempo del debito, pure *ante tempus* si possono forzare. *Niccolò Losco in tratt. de jure Univers. par. 3. cap. 6. num. 2.*

E poi ne meno sono in considerazione quei esempj, che si praticorono, in dove la necessità n'avesse portato il bisogno, perche la necessità non hà legge; (21) anzi che all' ora è lecito pigliare quei espedienti, che in altri tempi si chiamerebbero illeciti, e rigorosi. Onde il *Reg. Loffredo al consiglio 14. nu. 72.*
e Va.

e *Valenzuela nel conf. 99. nu. 7. e 14. tit. 1.*, parlando in termini della necessità del vitto scrissero, *ipsumque ope leges transgredi*, (b) *juri naturali derogari, ac contra naturalem aequitatem statui, inconueniens non est*, e *Laratta conf. 45. num. 11.* si serui di quest'altre parole: *ex publica enim necessitatis ratione, multa permittuntur, quae alias haud licerent, cap. mutationes 7. qu. 1.*, e *Seneca* si serui d'altra frase, chiamandola: *Magnam humanam imbecillitatis patrocinium*: Che perciò *Marziale lib. 11. epigram. 88.* con dolorosa enfasi cantò

(22) *O quantum cogit aegestas.* conchiudasi dunque questo secondo punto col parere di *Quintiliano*; *quod in hujusmodi penuria, & caritatis cruciatibus ordo est, ordinem non servare.*

Terzo, ed ultimo ostacolo del detto voto farebbe (oltre delli sopra dimostrati) che la dove detta Deputazione potesse formarsi, pure non riuscirebbe d'espedito stabilirla (23) avvegna che il providimento, e governo della publica grassa non sempre può risolversi col giusto, e regolato tempo, ma secondo li bisogni, e contingenze, le quali non ammettono tempo per digerirle. (c) Ed in fatti molti esempj si potrebboro suggerire; però

(b) Queste autorità bisognerebbe adattarle al caso, e così l'autore s'avvederebbe, che queste *nil significant* nel punto che trattiamo.

(22) (Ma chi non ismascellarebbe di riso all'or che dall' *Anonimo* per dinotarci un funesto avvenimento accaduto in un gran bisogno, si dice, che *Marziale*, con dolorosa enfasi cantò:

O quantum cogit aegestas. ma il Poeta con un tal motto, non mai espresse, cosa ne più ridicola, ne più sporcata.

(23) Gl'ostacoli, che dall'Autor si fingono, son affatto inetti. E non mai ne gl'anni à dietro verun inconvenient'è accaduto. E non è giurisdizion dell'Autore il vederli, come dalle Piazze debba questo Publico governarsi, e se mai il lor governo potrebbe ammetter riprenzione, il che da noi non s'afferma, la meriterebbe, per non aver invigilato ne gl'anni 1726. e 1727. con quell'innato zelo, di cui la nobil indole de' nostri Patrizj per il ben della Padria, avvampa.

(c) Se non ammetton tempo per digerirle, saran sempre crude, ed indigeste.

(24) Molto malamente dall'Autore l'esempio di *Pompeo* si descrive, e peggio se ne fa il paragone. leggati la pag. 62. §. 103. 104. 105. e ci contendiamo, che ogni retto estimator delle cose decida con quest'istoria la questione. Ma perchè questo punto si è distintamente esaminato nel luogo citato, ivi rimettiam i lettori.

però perchè noti à tutti i Signori dell' Eccellentissime Piazze, si tralasciano, e solo vaglia per tutti l'esempio del Gran Pompeo (24) il quale dopò d'aver soggiogato all' Imperio di Roma la maggior parte del Mondo: Creato Prefetto dell'annona, portò il bisogno di provvedere la Città di viveri, onde per sottrarla dalla penuria, che l'affliggea, portossi nella Sicilia, e nella Sardegna à comprar de i frumenti; poi al ritiro, che facea colle navi, un'improvvisa tempesta ne minacciava il naufragio: quindi li marinari con ancorar le navi à sicuro Porto ne voleano scampare il periglio. Ma il Gran Pompeo sgridò loro con queste parole. *Navigandi necessitas est, non vivendi*. Considerando egli benissimo, di quanta premura ne fusse recar cibo alla famelica Roma; giacche dalla fame ogni forgiva di male potea nascere; da essa gli furti, le dissenzioni, le ribellioni, l'uccisioni, e cose simili: Che perciò l'antichi Romani dipingevano l'annona con geroglifico di Troco, cui nemo resistere potest, come rapporta Casparo Kleklio de arario lib. 11. cap. 81. nn. 16. in fin. per darci ad intendere di quanta forza ella sia, e qual sollecitudine tener si debba in provvederla, senza dar tempo ne meno

no à porre in sicuro la propria vita. Or che farebbe, (25) se la provvidenza, e mantenimento dell'annona dovesse dipendere da tante Persone? qual'espediti mai si potrebbero con celerità pigliare? quali Partiti (26) in un istante si potrebbero concludere? Chi farebbe colui, che in giro di tanti Signori andrebbe per trattare affari sì premurosi, e non resterebbe sbi-
gottito (27) in pensare d'accordare tante volontà, e ridurle ad una sola? come si potrebbe provvedere con celerità, se da straniere Parti s'immettessero senza richiesta le vettovaglie, e far sì, che di subito si spedissero (28) le navi ò in comprar li gra-

ni

(25) Sarebb'obbedir alle leggi. Sarebbe dar' alla Padria il dritto, che li spetta, e farebbe un regolamento secondo il regio volere.

(26) Si concluderebbero que' partiti, che al Pubblico fossero di giovamento, e se per quelli fare, il bisogno richiedesse impiegarvi non sol *istanti*, ma *giorni interi*, questi sarebbono ben fausti, e felici, perche si consecrerebbono al pubblico bene, ed allo stabilimento della comun quiete.

(27) Sig. Autore vi sbi-
gottite in accordar le volontà di tanti? E pur voi non mai n'avete fatta la speranza. Tentate un poco la generosità de' prudentissimi Si-

gnori al governo deputati, e vedrete, quanto grande sia lo zelo verso la Padria, quanto profondo il lor consiglio, e quanto forte il lor animo in sostener il pubblico bene. Sappiamo, che in Atene, da cui la nostra Città prese la norma, e le leggi, tutt'i pubblici negozj si diffinivano nel Senato, che da *quattrocento Senatori era composto*, alla di cui formazione concorrevano le quattro Tribù, somministrando cento Cittadini per ciascheduna. *Ubon. Emm. descript. Reip. Græc. tom. 2.*

(28) Fingete il caso, che Navi forastiere debban quì approdare per vender il frumento, e che subito si debbano rispedire, &c. Ed in prima il caso è molto rimoto, e poi vi dimando; ò la Città hà bisogno del frumento, ò no. Se tien il bisogno, chi farà quel forlennato; che voglia contenderne la compera? Se il bisogno parla, ogn' un tace. Se si disputa, forza è confessare, che la compera sia superflua, e che per fini obli-
qui si tenti porla in effetto. Che se la modestia, ed il rispetto verso coloro, che ne' tempi passati an governata questa Città, non ci contenesse trà cancelli della moderazione: coll' esemplificare alcuni fatti nel lor governo accaduti, farem ben chiara la

pra-

pravità de' senzi dell' Anonimo . Si è conteso talora doverfi ributtar' i progetti per la compera de' grani : è vero. Ma la contesa non è accaduta, quando le *Navi essere*, eran in Porto ancorate. Questo caso rade volte accader puole; perche *senza richiesta*, e senza un *preciso bisogno gl' esseri* di grano non fan mercatanzia nel nostro Regno, onde senza gl' esposti motivi cotal esemplo non si è visto, ne vedrassi mai. Ed è possibil dunque, che l'Autore possa insinuarci sole sì grandi? Son accadute bensì le contese, quando il Regno trovandosi ripien di frumento, ed i Cittadini ben provisti, si è tentato tener segreta intelligenza con pochi Mercadanti, acciò da questi del frumento il prezzo si tenesse ben alto, à fin di compiacer gl'amici, e di tener parte ne' lucri. Si è conteso, allora che nella *compera superflua* de' grani non si è avuto il fin di proveder l'*annona*, ma bensì di aver miglior aggio di vender à caro prezzo, trà quel de' gl'altri, i proprii frumenti. Queste cose ne' tempi andati non sol accadute sono, ma tal'ora, cose di queste peggiori, abbiám viste dedursi in giudizio, e le memorie ancor son fresche. Loda à Dio, che i tempi presenti molto lungi san giudicar esempli consimili, perocche gl'attuali Amministratori del Pubblico son tanto riguardevoli per la lor integrità, quanto riguardevolissimi son per nobiltà di natali, per grandezza di spirito, e per bontà di lor costumi. Quindi, è molto rimoto il caso, che singe l'Autore, che la Deputazion non possa concorrer co' suoi Voti ne' pubblici affari per le contese, che nascer potrebbero. Anzi à noi giova sperare, mercè la bontà di tutti i Signori Eletti, che s'abbia da veder trà loro la concordia delle *tortori*, e la pace delle *colombe*.

Ma se mai qualche contesa nascesse, sarà di quelle, che altro fin non tiene, se non che di rintracciar il vero per render ben sicura la publica quiete. Felicissimi appellar si debbono contese cotanto salutari: felicissimi, e prudentissimi i contendenti. Anzi S. Girolamo nel bollor delle sue altercazioni con S. Agostino li scrisse, ch' egli giudicava di sempre vincere, tuttoche perdesse, qual'or dalle contese se ne percepisse quella verità, di cui egli andava in traccia. *Te quoque ipsum orare non dubito, ut inter nos contententes veritas superes, non enim tuam gloriam quaris, sed Christi. Cumque tu vinceris, & ego vincam, si meus errorem intellexero, & è contrario me vivente tu superas.* Epist. 2. E noi veggiam, che il gran Iddio tenendo una volta un gran consiglio nel Paradiso, e stando à suo lato tutte le Gerarchie de' gl' Angeli chiamate per il lor voto. Appena egli ebbe proposto il punto, sopra cui cader dovea il consiglio, subito

ni, è in dar loro licenza di trasportarli in tre parti? Se oggi, che l'annona vien maneggiata da soli Sei ha sofferto dilazioni, e discrepanze, maggiori alcorto farebbero, qualora si trattasse da molti; *nam ubi multitudo ibi confusio*: Sanno bene l'Eccellentissime Piazze come il Sig. Grassiero non per altro motivo fù destinato (29) in questa Capitale, se non per frenare le dissensioni, che di spesso nasceano fra Signori Eletti sù tale materia di Grassa; del che ne fa testimonianza il citato *Reg. S. Felice nella d. decis. 290*. Che perciò oggi destinandosi la detta Deputazione, tempo in cui il bisogno non lo richiede, (30)

N per-

bito un Angelo andò in un opinione, e l'altro in un'altra. *Vi-di Dominum sedentem super Solium suum, & omnem exercitum Celi assistentem ei à dextris, & à sinistris, & ait Dominus quis decipiet Achab Regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth Galaad? Et dixit unus verba huiusmodi, & alius aliter.* *Reg. lib. 3. cap. 22. vers. 19.* Or penzi l'Autore, se possibil sia evitarli le contese ne' pubblici consigli, quando ne pur quello da Dio tenuto ne fù esente. Bisogna desiderare, che le contese nascano da zelo, e dall'amor della Padria, che tutte saran giovevoli, e dal contendere forgerà la pace.

(29) Il Sig. Grassiero fù destinato per onor del Tribunale, per avvalorar con la regia autorità le risoluzioni, e per dar forza alli stabilimenti de' pubblici Amministratori. Questa fù una grazia delle più singolari, dal Rè N. S. à noi concessa: poiche in cotal guisa la giurisdizion pubblica non sol si è mantenuta, ma fortemente ampliata.

(30) Se vi sia, è non vi sia il bisogno si sa da tutti, e non occorre funestarci la terza, è quarta volta la mente col racconto. Veggasi la pag. 42. §. 63. pag. 39. §. 56.

perche per necessità da da' disturbi, e discrepanze non sarebbe l'amministrazione d' essa esente, per le molte, e varie volontà de' Signori Deputati: si darebbe perciò occasione, e motivo all' Imperial Maestà di remediare con altri espedienti à tal disordine.

(31) Tutte le sudette illusioni son falsissime, poichè non è vero, che l'amministrazione dell'annona spetti à Sig. Eletti, se non nel modo, e forma, che si è detto di sopra. Non è vero, che vi sia confusione, ne che vi sia derogazione di privilegi. Questi, sol dall' Autore s'impugnano.

(32) Gl'espedienti proposti dall'Autore in nome della Piazza del Popolo non han bisogno di verun esame, perchè il primo è ottimo, e si mette in esecuzione, come attualmente veggiam, che i Sig. Eletti son tutti forniti, e di timor verso Dio, e di carità verso il Publico. Rispetto al secondo stà già provvisto, perchè vi è il Tribunal della revisione de' Conti, fondato dalla felice memoria dell'Imperador Carlo V. nell'anno 1542. A questo spetta riveder i Conti dell' introito, e dell'esito, che si fanno da tutti i pubblici Magistrati. Laonde sopra cotale punto non resta che desiderare.

Conchiudo dunque la Felicissima Piazza del Popolo, (31) che per li ravvivati motivi non si dovesse seguire detto voto, sì per evitare li pregiudizii delle grazie, e Privilegii, sì perchè l'amministrazione dell'annona non è delle Piazze, ma de' Signori Eletti, e finalmente perchè la molteplicità delle Persone sarebbe di confusione, e non di conservazione della pubblica annona.

Intorno poi all'espedienti più propri, due se ne potrebbero praticare. L'uno sarebbe d'insinuare all'Eccellentissime Piazze (32) di doverno sempre all'Elettato chiamare quei Signori, che notriscono ne' loro generosi petti timore di Dio, e carità verso del Publico, perchè questi mai potranno mancare nel governare con zelo, fervore, e senza frode alcuna il peculio publico, come sono l'attuali Eccellentissimi Sig. Eletti, pieni d'amore, e zelo verso questo publico, e dotati di suprema intelli-

ligenza , e isperimentata puntualità . E la dove poi l' elezione non seguisse in tal guisa , la colpa si diffonderebbe all' Eccellentissime Piazze , le quali furono men caute d' eligere coloro , che degenerassero la propria nobiltà col fraudare il Pubblico.

L' altro espediente di maggior gloria dell' Eccellentissime Piazze , e di sommo giovamento della publica annona sarebbe , che l' Eccellentissimi Sig. Eletti nel fine del di loro governo dovessero render conto dell' amministrazione tenuta , e trovandosi qualche mancanza , causata da colpa , e negligenza , si dovesse significare ; perche in tal guisa penserebbero d' amministrare con tutta rettitudine l' universal peculio , e quando si venisse à tal conclusione ; in tal caso si potrebbero dall' Eccellentissime Piazze destinar in ciascun' anno dodeci Sindicatori , eligendo due per Piazze , i quali colla soprintendenza , ed assistenza d' uno de' Sig. Regenti del Collaterale visti , e revisti detti conti potessero liberare , ò significare gli detti Eccellentissimi Eletti , e che detto Sig. Regente si potesse nominare ogn' anno dalla Deputazione dell' annona unitamente coll' Eccellentissimi Eletti creati al nuovo governo , con restar anche in piedi detta

N 2 De-

Deputazione dell' annona non meno per il proseguimento delle liti contro i Debitori di Città, ed in caso di bisogno (quod absit) della rifezione dell'annona; che parimenti ad ogetto d' insistere; affine con effetto si dasse il Sindicato in fine di ciascun'Elettato, e bisognando assenso Regio su tale pensato espediente; e purché fusse in piacimento dell'Eccellentissime Piazze, si potessero parimenti impetrare, senza punto pregiudicare al privilegio dell'amministrazione dell'annona conceduto à detti Sei Eccellentissimi Eletti. Che è quanto ha pensato di proporre, e risolvere questa Fedelissima Piazza del Popolo.

I L F I N E.

Non si meravigli veruno, se in questa scrittura del Sig. Eletto del Fedelissimo Popolo vi sia qualch'errore, d' qualche parola, che troncar potrebbe, perche ciò hà potuto accader per negligenza di chi l'hà trascritta, ma noi non abbiám voluto alterar una sillaba per renderla fedelmente, com'è noi è pervenuta.

CONCHIUSIONE,

E Qui posiam la penna, non già stanchi per questo breve, e debil travaglio, ma ben forti, e robusti per ripigliarla, qualora il real servizio, ed il ben comune da noi così richiegga. Scorgetevi intanto da questi fogli, la grandezza della nostra Città, il decoro de' pubblici Magistrati, il dritto delle lor giurisdizioni, la nobiltà delle nostre splendidissime Piazze, la buona in-

dole

*dole de' nostri Cittadini , e la fe costantemente serbata à proprj Regi . Vedesi sopra tutto , la grandezza di que' Principi , che an regnati in questa Città , da cui di man in mano le nostre costumanze sono state mantenute , e di privilegj arricchite . Si fa conoscere l'imperial magnificenza dell' *Augustissimo , e clementissimo nostro Rè , ed Imperadore , da cui tutti i nostri usi , e tutte le civili preeminenze hà voluto con regii diplomi , che fossero eternamente ferme . Anzi con novelli favori hà ridotta la nostra Città ad un segno di gloria , di cui non mai furon adorni i nostri Maggiori . Sicche se questi , dell'umane passioni fosser ancor capaci , saremm noi da essi loro , siccome da posteri , invidiati . E come uò ? Se l'amor del Rè N. S. , e la vigilanza del suo governo sembra , che sol tanto al nostro Regno si drizzi , quasi come tutti gl'altri tenesse in oblio ? A guisa del Sole , che quando con suoi raggi adorna l'Universo , ogni Villa , ogni Città per vederli da quelli cinta , suppon , che tutto sia suo : e pur non vi è angolo nel Mondo , che dalla sua luce non sia beneficato . Così , i regj favori stimolano la nostra mente à penzare , che la cura del nostro Rè sia tutta drizzata al beneficio di questo Regno , e che questo sol sia lo scopo del suo governo . Anzi veggiam noi , che con quella stessa munificenza , con cui ci beneficia , colla stessa mantener vuole i benefizj . Quindi , per far in modo , che una tanta felicità sii permanente , hà designati al supremo governo di questo Regno due Principi , li più riguardevoli trà tanti , che adornano la Maestà del suo Trono , per dovere l'un dopo l'altro assumere il comando ; cio è gl' *Eccellentissimi Signori Giovacchino Ferdinando Duca d'Almanara , di cui già siam in possesso , e del Sig. Conte Luigi d'Arrac . Felici noi , sotto governi sì fausti , e felici ! E già da Popoli dell'uno , e dell'altro Mondo , che al nostro Cesare obediscono , vien invidiata la felicità del governo , in cui siamo . Ne si sà à qual di questi debba concedersi la maggioranza , se non vogliamo***

gliam ad amendue negarla , perche amendue in tutte le lor eccelze doti non son grandi , ma grandissimi . Se riguardiam a colui , che in atto ci governa , non vi è loda , con cui il merito aguagliar si possa . La grandezza de' suoi Avoli , e la nobiltà de' suoi natali son preggi grandissimi , ma ben piccioli , e ristretti , se li paragonauo , *colla probità della vita , coll'integrità de' costumi , colla prudenza ne' maneggi , e colla letteratura , da cui la sua fecondissima mente vien adorna .* Se volgerem gl'occhi à considerare le cospicue , e sublimi prerogative dell' Eccellentissimo *Sig. Conte Luiggi d'Arrac* , bisogna , ch'il pensier s'arresti , accioche non si confonda . Se miriamo la nobiltà del sangue , ò gli fatti illustri de' suoi antenati , mancan le parole per farne l'espressioni . Ma se poi si farà riflessione , ò a' suoi maneggi nelle rilevanti ambasciarie ne gl'anni verdi esercitate , ò a' suoi consigli ne gl'argenti affari della Monarchia , ò nell'impegni rilevanti dalla sua prudenza superati , ò à gli meriti grandissimi acquistati , ed in pace , ed in guerra , s'entra in un mar immenso , da restarne oppresso per la grandezza . Ma non finisce quì la provida mente del nostro Rè . Hà voluto à Soggetti cotant' eccelzi accoppiar un Ministro , *che esser dee l'organo del lor governo* , il più saggio , ed il più fedele , che unqua mai da noi desiderar si possa . Hà egli creato con ispecialissimo privilegio , e con rilevanti prerogative suo Secretario di Stato , e guerra l'illustre *Baron Libero D. Giantomaso Peralta Magnate d'Ungaria* , le di cui sublimi doti possiam più tosto ammirarle , che descriverle trà quattro sillabe . Alla nobiltà del chiarissimo suo sangue , ed alla grandezza de' suoi Maggiori hà congiunta , *una virtù così sòda , ed un' integrità di costumi cotant'eccellente , che ogn'un di questa Città è costretto di render ragion' al suo merito .* Epp'è indefesso nelle cose del suo governo , pronto ne' consigli , maturo nel risolvere tutto quel , che alla sua cura è commesso , e Dio N. S. gl'hà concessa una mente cotanto seconda , e del retto , e del giusto amante ,
che

che sembra per divin consiglio specialmente al beneficio della nostra Padria destinato.

Non è questo il luogo di far parola dell'*augusto*, e vedendo Senato, che fa degna corona al nostro Principe, e molto men entrar nelle sue lodi, perchè ogni penzier si perde, ed ogni grand'idea sparisce. Laonde, della maestà d'un tanto confesso, e della grandezza de' prudentissimi Senatori:

. . . . in sù l'eterea mole

Sogliono raggionar l'aurore, e'l Sole.

Quindi

Da lor, solo discende,

Come raggio dal lume,

Ogni voglia, è costume.

Da lor, l'ordine, e'l moto il Regno prende;

e se, de' medesimi degualmente parlar vorremmo, altro dir non si puote, per racchiuder tutto in poco, che nella lor vasta mente si contiene:

. Quanto

Arte, ingegno, e natura, e'l Ciel può fare.

Or chi non dovrà sperare sotto un governo cotanto illustre un'evento felice allo stato delle pubbliche cose? Fiorirà il decoro, e la grandezza ne' pubblici Magistrati. Saranno religiosamente custodite le prerogative della nostra Padria, ed alle carte reali, con cui il Rè nostro Signore ci hà beneficiati, sarà mantenuta la lor forza, ed il lor vigore. Insomma, *saran ributtati tutti coloro, ch'avran l'ardire d'introdurre novità nel civil governo, e si disprezzaranno tutte quelle massime, da cui non men il real, che il pubblico servizio è danneggiato. Alla piena di tante nostre felicità, altro non manca, se non che il grand' Iddio conceda all' Augustissimo Cesare la tanto desiderata prole.* E questa, altresì la Divina Provvidenza farà per concedere non men al merito dell'Imperial Famiglia, che a Voti perenni de' suoi Vassalli. Nap. 26. Agosto 1728.

Natalis Pandolfelli.

Adv. Or. Fid. C. N.

L O

IL breve tempo, che ci è stato concesso nell' edizione di questi fogli è stata la cagione, per cui non si è potuta usare tutta quella diligenza, che ben meritava questa scrittura: quindi siam degni di compatimento, se qualch'error di rimarco è trascorso. Onde per supplir ad un inevitabil difetto abbiám stimato, qui sotto notarli, gl' altri lasciando, perche facil cosa sarà l' avvedersene.

ERRORI

CORREZIONI.

Pag. 28. v. 1. Alla parola

Comparando

dee aggiugnerli

detti da Greci *στῖναι*.

Pag. 10. v. 33. esaltavan

esaltarono

Pag. 20. v. 11. Agoranomi

Astynomi

Pag. 21. v. 7. in

li

Pag. 24. v. 1. Dove si dice nella terribil giornata di Canne dee leggerli

Nella terribil giornata del Trasimeno, poco prima, e poco men di quella di Canne.

Pag. 26. v. 18. ΠΟΛΛΙΟΝ.

ΠΟΛΛΙΩΝ

v. 22. ΜΑΛΗΣΤΑ

ΜΑΛΗΣΤΑ

Pag. 28. v. 5. 6. Κραπαριος.

Κατραριος

14-17.

v. 20. ἀγορανομίαν.

ἀγορανομίαν

v. 22. ἔλθται:

ἔλθται

Pag. 29. v. 32. Ἀγορά

Ἀγορά. e simili

Pag. 40. v. 1. à fin riceverli

à fin di riceverli

Pag. 42. v. 12. particeps

particeps

Pag. 45. v. 3. siempre

siempre

I L F I N E.

20

175.
3

